



*Agatha Christie*  
*Le due verità*



OSCAR MONDADORI

**Bandinotto**

**AGATHA CHRISTIE**

**LE DUE VERITÀ**

**(Ordeal By Innocence, 1958)**

**1**

Quando arrivò al traghetto, imbruniva. Sarebbe potuto arrivarci molto più presto, ma aveva tirato in lungo il più possibile.

Prima si era attardato a tavola dagli amici di Redquay in piacevole conversazione, punteggiata da uno scambio di notizie sulle conoscenze comuni; poi gli amici lo avevano invitato a trattenersi per il tè e lui aveva accettato. Ma a un certo punto si era reso conto che non poteva più rimandare. L'auto noleggiata aspettava fuori. Lui aveva salutato tutti e se n'era andato. Dopo dodici chilometri di strada lungo la costa, la macchina era svoltata nel retroterra, infilando il sentiero boscoso in discesa che finiva al piccolo molo di pietra sul fiume.

Là c'era una campana che l'autista suonò vigorosamente per chiamare la barca dalla sponda opposta. «Avete ancora bisogno di me, signore?»

«No» rispose Arthur Calgary. «Ho ordinato un'altra auto che verrà fra un'ora a prendermi laggiù... per portarmi a Drymouth.»

L'uomo intascò il prezzo della corsa e la mancia. Scrutò il fiume nell'oscurità e disse: «Sta arrivando, signore». Con un breve saluto, girò la macchina e risalì la collina.

Arthur Calgary rimase solo ad aspettare sull'orlo del molo. Solo con i suoi pensieri e pieno di apprensione per quanto l'attendeva. Che scenario selvaggio, pensò. Uno poteva immaginare di trovarsi su un lago scozzese, lontano da tutto. E invece, a pochi chilometri, c'erano gli alberghi, le vetrine, i caffè e l'andirivieni della folla di Redquay. Rifletté, e non per la prima volta, sugli straordinari contrasti del paesaggio inglese.

Udì il molle tonfo dei remi, mentre la barca s'accostava al piccolo molo. Calgary scese la scaletta e saltò nell'imbarcazione che il vecchio barcaiolo teneva ferma con un raffio.

Mentre prendevano il largo, una leggera raffica di vento giunse fruscando dal mare.

«Fa fresco, stasera» osservò il vecchio.

Calgary rispose come si conveniva e ammise che, il giorno prima, la temperatura era stata più mite. Gli sembrava che gli occhi del barcaiolo esprimessero una velata curiosità. Un forestiero dopo la chiusura della stagione turistica... che per di più traghettava a un'ora insolita... Troppo tardi per prendere il tè nel bar locale... Senza bagaglio, quindi uno che non contava di fermarsi. (Perché, poi, pensò Calgary, aveva fatto così tardi? Aveva cercato forse inconsciamente di posporre quel momento? Di rimandare al massimo il momento cruciale?). La sua mente riandò all'altro fiume, il Tamigi.

Era rimasto là a fissare l'imponente massa d'acqua, senza vederla (possibile che fosse accaduto solo il giorno prima?), poi s'era voltato di nuovo verso l'uomo seduto alla scrivania di fronte a lui. Aveva guardato quegli occhi assorti in un pensiero che non era riuscito a capire. Un certo riserbo... qualcosa di pensato ma non espresso...

"Credo che imparino a non palesare mai quello che pensano" disse tra sé e sé. Tutto l'insieme, a

pensarci bene, era abbastanza spaventoso. Lui doveva fare quel che andava fatto e poi... scordarsene. Nel rievocare la conversazione del giorno prima, corrugò la fronte. Quella voce gradevole, calma, aliena da responsabilità, aveva chiesto:

«Siete proprio deciso a dar corso alla vostra azione, dottor Calgary?»

Lui aveva risposto con calore:

«Come potrei fare diversamente? Lo capite bene anche voi. Dovete ammettere che non posso esimermi.»

Ma non aveva compreso lo sguardo degli occhi grigi distolti dai suoi, ed era rimasto vagamente perplesso dalla risposta.

«Bisogna esaminare la cosa attentamente... considerarla sotto tutti gli aspetti.»

«Senza dubbio, non può avere che un solo aspetto, dal punto di vista della giustizia. Non vi pare?»

Aveva parlato con impeto, sospettando per un istante che le parole dell'altro mascherassero l'ignobile suggerimento di mettere a tacere la faccenda.

«Da un lato, sì. Ma c'è qualcosa di più, vedete, di quello che si chiama comunemente giustizia.»

«Non sono d'accordo. Bisogna considerare la famiglia.»

«Precisamente... Stavo per l'appunto pensando a loro.»

A Calgary, la cosa era sembrata assurda, perché se si pensava a "loro"...

Ma subito, sempre col suo gradevole tono di voce, l'altro aveva soggiunto: «Naturalmente, spetta a voi decidere, dottor Calgary. Dovete fare quello che sentite come un dovere».

La chiglia urtò contro la spiaggia. Aveva attraversato il Rubicone.

Col suo dolce accento dell'Ovest, il barcaiolo disse: «Fanno quattro pence, signore, o volete l'andata e ritorno?»

«No» rispose Calgary «non ci sarà ritorno.» (Che aria di malaugurio aveva quella frase!). Pagò.

«Conoscete una casa chiamata Punta del Sole?»

Il vecchio non si curò di nascondere la propria curiosità. Nei suoi occhi brillò un'avidità scintilla d'interesse.

«Come no? E lassù a destra... ecco, potete vederla attraverso quegli alberi. Non avete da far altro che salire sulla collina, proseguire a destra e prendere la strada nuova che passa nell'abitato. È l'ultima casa in fondo.»

«Grazie.»

«Punta del Sole, avete detto, signore? Dove la signora Argyle...»

«Sì, sì...» tagliò corto Calgary, che non voleva parlare della cosa. «...Punta del Sole.»

Un sorriso ambiguo torse le labbra del vecchio, facendolo somigliare a un astuto fauno leggendario.

«È stata "lei", a chiamare così la casa... in tempo di guerra. Allora era nuova, proprio appena costruita... e non aveva un nome. Però il terreno, quello spigolo di bosco, si chiama Punta della Vipera! Ma per "lei" non andava bene... non era un nome adatto... e la chiamò Punta del Sole. "Noi", però, la chiamiamo tutti Punta della Vipera.»

Calgary lo ringraziò bruscamente, augurò la buonasera e s'avviò su per la salita. A quanto sembrava, tutti erano ritirati in casa, ma lui aveva l'impressione che occhi invisibili scrutassero dalle finestre.

La gente lo guardava, sapeva dov'era diretto e sussurrava: "Va alla Punta della Vipera..."

"Perché più acuto del dente di una serpe..."

Frenò subito il corso del pensiero. Doveva concentrarsi e decidere con esattezza come avrebbe cominciato...

Calgary giunse in fondo alla bella strada nuova, fiancheggiata da graziosi villini di recente

costruzione, ciascuno col suo giardinetto disposto secondo il gusto di chi lo occupava.

Varcò il cancello con la scritta PUNTA DEL SOLE in lettere gotiche e percorse un breve viale. La casa era lì, davanti a lui. Era una casa moderna, priva di carattere, ben costruita, con frontone e porticato. Sarebbe andata bene in qualsiasi zona suburbana di una certa classe, o in un'area di case in costruzione. Non meritava la sua bella vista, pensò Calgary. Il paesaggio, infatti, era stupendo. Il fiume descriveva una forte curva attorno alla punta, girando quasi su se stesso. Di fronte sorgevano colline boschive; a sinistra, il fiume risaliva formando un'altra ansa, e in distanza si scorgevano vasti prati e frutteti.

Calgary si soffermò un istante a guardarsi in giro. Lì, si sarebbe dovuto costruire un castello, pensò; uno di quei castelli da fiaba inverosimili e grotteschi, che sembrano fatti di panpepato e zucchero candito. Quella casa, invece, rivelava buon gusto, equilibrio, ponderatezza, abbondanza di quattrini e neanche un briciolo d'immaginazione.

Naturalmente, gli Argyle non ne avevano colpa, avendo acquistato la casa bell'e fatta. Tuttavia l'avevano scelta... o a sceglierla era stato uno di loro (la signora Argyle?)...

"Non puoi rimandare oltre" disse Calgary fra sé, e premette il pulsante di fianco alla porta. Attese. Dopo un corretto intervallo tornò a suonare.

Non si udirono passi all'interno, ma inaspettatamente la porta si spalancò.

Calgary trasalì, arretrando di un passo. Alla sua immaginazione già sovraccitata sembrò che la figura apparsa sulla soglia fosse la personificazione della Tragedia venuta a sbarrargli il passo. Aveva un viso giovane; infatti la tragedia aveva la sua vera essenza nello strazio della gioventù. La Maschera tragica, pensò, dovrebbe sempre essere una maschera giovanile... indifesa, predestinata... con la catastrofe che le muove inesorabilmente incontro... dal futuro.

Riprendendosi, notò fra sé: "Tipo irlandese". L'azzurro cupo degli occhi ombreggiati dalle ciglia scure, i neri capelli indocili, la delicata bellezza della struttura cranica e degli zigomi...

La ragazza stava ferma sulla soglia, giovane, guardinga e ostile. «Che cosa desiderate?» chiese finalmente.

«Il signor Argyle è in casa?» domandò a sua volta Calgary, in tono convenzionale.

«Sì, ma non riceve nessuno. La gente che non conosce, voglio dire. Voi non siete un suo conoscente, vero?»

«No, ma...»

Lei cominciò a chiudere la porta.

«Allora fareste meglio a scrivergli...»

«Scusate, ma ho particolarmente bisogno di vederlo. Voi siete la signorina Argyle?»

«Sì» ammise lei a malincuore. «Sono Hester Argyle. Ma mio padre non riceve nessuno... senza appuntamento.»

«Vengo da lontano...»

«Dicono tutti così. Ma pensavo che fosse finita, una buona volta!» In tono accusatorio, aggiunse:

«Siete un giornalista, immagino.»

«No, no, niente di simile.»

La ragazza lo fissò negli occhi, sospettosa, quasi incredula. «Ebbene, che cosa volete allora?»

Dietro di lei, in fondo all'atrio, Calgary vide un altro volto. Era piatto, comune, da donna di mezza

età, con i capelli crespi d'un grigio giallognolo impastati sulla testa. Sembrava sospeso in aria.

«Si tratta di vostro fratello, signorina Argyle.»

Hester Argyle trattenne bruscamente il respiro. Senza convinzione, chiese: «Michael?».

«No, vostro fratello Jack.»

Lei proruppe: «Lo sapevo! Sapevo che avreste tirato in ballo Jack! Perché non ci lasciate in pace? È tutto passato, finito. Perché continuare a parlarne?».

«Non si può mai dire con certezza che una cosa è finita.»

«Ma questa è finita! Jack è morto. E tutto è passato. Se non siete un giornalista, sarete un medico, uno psichiatra o qualcosa di simile. Per favore, andate via. Non si può disturbare mio padre. È occupato.»

Fece per chiudere la porta, ma Calgary tolse precipitosamente di tasca una busta e gliela mise in mano, dicendo: «Ho qui una lettera del signor Marshall».

Sconcertata, lei domandò: «Il signor Marshall di Londra?».

Immediatamente la donna di mezza età si avvicinò alla ragazza. Scrutò Calgary col fare sospettoso di una suora custode che studia il visitatore attraverso lo spioncino del portone.

«Venite da parte del signor Marshall?» chiese la donna, come se gli rinfacciasse una colpa.

Hester fissava la busta che aveva fra le dita. A un tratto, senza una parola, si voltò e corse su per le scale.

Calgary rimase sulla soglia in prudente silenzio.

Quasi subito li raggiunse la voce di Hester, fredda e distante:

«Papà dice di farlo salire».

A malincuore la donna si fece da parte. Calgary le passò davanti, depose il cappello su una sedia e raggiunse la giovane che lo aspettava sul pianerottolo.

L'interno della casa gli fece l'effetto di un ambiente vagamente igienico. Come un asilo infantile di lusso, pensò. Hester lo precedette lungo un corridoio, scese tre gradini e, spalancata una porta, lo invitò a entrare. Poi lo seguì e richiuse la porta.

La stanza era una biblioteca, e Calgary si guardò attorno con un senso di piacere. Vi si respirava un'altra atmosfera. Quella era una stanza dove un uomo viveva, sia lavorando, sia facendo il proprio comodo. Pareti tappezzate di libri, ampie poltrone un po' malandate ma comode. C'era un simpatico disordine di carte sullo scrittoio, di libri sui tavolini. Vide di sfuggita una donna che lasciava la stanza, uscendo da una porta in fondo; era giovane e piuttosto avvenente. Poi la sua attenzione fu attratta dall'uomo che si alzava in piedi e gli andava incontro, con in mano la lettera aperta.

La prima impressione che Calgary ebbe di Leo Argyle fu quella di un essere così rarefatto e trasparente da non esistere, quasi. Una larva d'uomo! La sua voce si rivelò gradevole ma poco sonora.

«Dottor Calgary? Prego, accomodatevi.»

Calgary si sedette. Accettò una sigaretta. Il suo ospite prese posto di fronte a lui. Tutto senza fretta, come in un mondo dove il tempo avesse poca importanza. Sul viso di Leo Argyle aleggiava un affabile sorriso e, nel parlare, batteva leggermente un dito esangue sulla lettera.

«Il signor Marshall mi scrive che avete un'importante notizia da comunicarci, ma non specifica di che genere.» Il suo sorriso si accentuò. «Gli avvocati stanno sempre molto attenti a non comprometersi, non è vero?»

Con sorpresa Calgary si accorse che, al suo confronto, quello era un uomo felice. Non perché si godesse la vita con spensieratezza, come normalmente si concepisce la felicità, ma felice in un certo suo modo di ritirarsi nell'ombra, di cercare più intime soddisfazioni. Era un uomo sul quale il mondo

esteriore non lasciava traccia... e contento che così fosse. Calgary non sapeva perché ne fosse sorpreso, ma lo era.

«Siete stato molto gentile a ricevermi» disse per cominciare. «Ho creduto meglio venire personalmente, invece di scrivere.» Fece una pausa, poi, con improvvisa agitazione, aggiunse: «È difficile... molto difficile...».

«Non abbiate fretta.»

Il tono di Leo Argyle era ancora cortese e distaccato. Si chinò verso il visitatore con l'evidente intenzione d'incoraggiarlo.

«Dato che questa lettera proviene da Marshall, indovino che la vostra visita abbia a che fare col mio disgraziato figlio Jacko... cioè Jack. Jacko è come lo chiamavamo in famiglia.»

Tutte le parole e le frasi accuratamente preparate erano sfuggite dalla mente di Calgary, che si trovò alle prese con la tremenda realtà di quello che doveva dire. Ricominciò: «È terribilmente difficile...».

Dopo un breve silenzio, Leo disse, cauto:

«Se può esservi d'aiuto... noi sappiamo perfettamente che Jacko non era... un essere del tutto normale. Probabilmente, qualunque cosa abbiate da comunicarci, non sarà per noi una sorpresa. In merito alla tragedia, sono sempre stato convinto che Jacko non fosse in realtà responsabile delle sue azioni.»

«Certo che non lo era». Aveva parlato Hester, e Calgary trasalì al suono della sua voce. Lì per lì si era dimenticato di lei. La ragazza sedeva sul bracciolo di una poltrona immediatamente dietro la sua spalla sinistra e, quando lui si volse a guardarla, Hester si chinò prontamente in avanti.

«Jacko era tremendo fin da bambino» continuò lei, in tono confidenziale. «Quando andava in collera afferrava quel che gli capitava sottomano e si scagliava contro...»

«Hester... Hester... mia cara!» La voce di Argyle era addolorata.

Con un sussulto, la ragazza si portò una mano alla bocca. Arrossì di colpo e col tipico impaccio dei giovani balbettò: «Chiedo scusa... dimenticavo... non avrei dovuto dire una cosa simile, ora che lui è... ora che tutto è finito e...».

«Finito e sepolto» completò Argyle. «Tutto questo appartiene al passato. Io cerco - noi cerchiamo - di sentire dentro di noi che bisogna considerare il ragazzo come un invalido. Un errore della natura. È questa, credo, la giusta definizione.» Guardò Calgary. «Siete d'accordo?»

«No.»

Un breve silenzio. La secca negazione aveva preso alla sprovvista i due ascoltatori. Era uscita con forza quasi esplosiva. Cercando di attenuarne l'effetto, Calgary aggiunse imbarazzato:

«Mi rincresce... Ma, vedete, non capite ancora...».

«Ah!» Argyle rifletté un istante, poi si rivolse alla figlia. «Hester, forse sarà meglio che tu ci lasci soli...»

«Io non me ne vado! Debbo sentire... sapere di che cosa si tratta.»

«Potrebbe essere spiacevole.»

Hester proruppe con impazienza: «Che cosa importa, se Jacko ha compiuto altri misfatti? Ormai tutto è finito».

Subito Calgary intervenne.

«Non è che vostro fratello abbia commesso qualcosa... anzi, è proprio il contrario.»

«Non capisco...»

La porta in fondo si aprì e la giovane intravista poco prima da Calgary rientrò. Era pronta per uscire e portava una piccola borsa d'ufficio. Si avvicinò ad Argyle.

«Io vado. Se c'è qualcos'altro...»

Argyle ebbe un attimo d'esitazione (doveva esitare sempre, pensò Calgary), poi la prese per il braccio e la fece avanzare.

«Siediti, Gwenda» disse. «Ti presento, ehm... il dottor Calgary. Questa è la signorina Vaughan, la mia...» esitò di nuovo, come colto da un dubbio «...segretaria da vari anni, ormai. Il dottor Calgary» aggiunse «è venuto per dirci... o per chiederci qualcosa in merito a Jacko...»

«Per dirvi qualcosa» precisò Calgary, interrompendolo. «E non vi rendete conto che, di minuto in minuto, mi rendete le cose più difficili.»

I tre lo guardarono un po' sorpresi ma, negli occhi di Gwenda Vaughan, Calgary colse un lampo che si sarebbe detto d'intesa. Come se, per un momento, lui e lei si fossero alleati; come se lei avesse detto: "So molto bene quanto possano essere difficili gli Argyle".

Era davvero attraente, quella donna, per quanto non giovanissima... forse sui trentasette o trentotto. Aveva una bella figura, capelli e occhi castani e, nel complesso, un'aria di vitalità e di buona salute. Sembrava abile e intelligente.

Argyle osservò, con una sfumatura di gelo: «Non mi sono proprio accorto di rendervi le cose difficili, dottor Calgary. È certo che non ne avevo l'intenzione. Ma se volete venire al fatto...».

«Giustissimo, e vogliate scusarmi. Ma è l'insistenza con la quale voi e vostra figlia continuate a sottolineare che tutto è passato, superato, finito. Non è così. Di chi è il detto: "Nulla può mai dirsi sistemato, finché..."?»

«"...finché non lo è giustamente"» finì per lui la signorina Vaughan. «Di Kipling».

Gli fece col capo un cenno d'incoraggiamento, e Calgary provò un senso di gratitudine.

«Quando avrete sentito quello che ho da dirvi» proseguì «capirete la mia riluttanza, o meglio, la mia pena. Ma prima devo spiegare alcune cose di me. Il mio ramo è la geofisica, e recentemente ho fatto parte di una spedizione antartica. Sono tornato in Inghilterra solo poche settimane fa.» «La spedizione "Hayes Bentley"?» chiese Gwenda.

«Precisamente. Dico questo per spiegare chi sono e come mai non ho avuto modo, per circa due anni, di tenermi al corrente... degli avvenimenti quotidiani.»

Gwenda gli venne ancora in aiuto.

«Intendete dire... per esempio... i processi per omicidio?»

«Proprio così, signorina Vaughan.» E, rivolgendosi ad Argyle: «Perdonate se vi parlo di cose penose, ma debbo verificare con voi ore e date. Il nove novembre di due anni fa, verso le sei di sera, vostro figlio Jack passò di qui ed ebbe un colloquio con sua madre, la signora Argyle.»

«Mia moglie. Sì.»

«Le disse che si trovava nei guai e le chiese del denaro. Cosa che era già accaduta...»

«Molte volte» ammise Leo, con un sospiro.

«La signora Argyle rifiutò. Lui divenne prepotente, minaccioso. Infine uscì, urlando che sarebbe tornato e che lei avrebbe "dovuto gentilmente sganciare". Le aveva detto: "Non vuoi che finisca in prigione vero?" e la risposta era stata: "Comincio a credere che potrebbe essere la cosa migliore, per te".»

Leo Argyle pareva sulle spine.

«Mia moglie e io ne avevamo discusso insieme. Eravamo addolorati per il ragazzo. Dopo averlo salvato ripetutamente, cercando ogni volta di rimmetterlo sulla retta via, ci era parso che forse la scossa di una sentenza... la disciplina del carcere... Ma vi prego, continuate.»

«La sera stessa, più tardi» riprese Calgary «vostra moglie fu uccisa... colpita con un attizzatoio, sul quale c'erano le impronte digitali di vostro figlio; inoltre una forte somma era sparita dal cassetto dello scrittoio, dov'era stata riposta dalla povera signora. La polizia catturò vostro figlio a Drymouth

e gli trovò addosso il denaro, quasi tutto in banconote da cinque sterline. Su una banconota c'era scritto un nome e un indirizzo, cosicché la banca fu in grado d'identificarla per una di quelle versate alla signora Argyle la mattina stessa. Vostro figlio fu accusato e processato.» Dopo una pausa, Calgary aggiunse: «Il verdetto lo riconobbe colpevole di omicidio volontario». La parola fatale, omicidio, non suscitò nessuna eco e andò assorbita dalle tende, dai libri, dal folto tappeto...

«Dal signor Marshall, l'avvocato difensore» continuò Calgary «sono venuto a sapere che vostro figlio, quando fu arrestato, protestò la propria innocenza con vivacità, per non dire con baldanza. Insistette che aveva un alibi perfetto per l'ora del delitto, collocato dalla polizia fra le sette e le sette e mezzo. Disse che proprio allora stava entrando a Drymouth sulla macchina di uno sconosciuto che gli aveva dato un passaggio a Redmyn, ossia a circa un chilometro e mezzo di qui, poco prima delle sette. Non sapeva la marca dell'automobile (a quell'ora era già buio) ma disse che era una berlina nera, o blu scuro, guidata da un uomo di mezza età. Tutti gli sforzi compiuti per rintracciare la macchina e il guidatore rimasero infruttuosi e, poiché mancò la conferma a quanto affermava il ragazzo, gli stessi avvocati si convinsero che si trattasse di una frottola imbastita su alla svelta, e per giunta poco intelligente...

«Al processo, la linea di difesa principale fu basata sulla testimonianza degli psichiatri, i quali si sforzarono di provare che Jack Argyle era uno squilibrato dalla nascita. Il giudice non solo non accettò questa tesi, ma la commentò in modo sferzante e si schierò deciso contro l'imputato. Jack Argyle fu condannato all'ergastolo, e morì di polmonite, in prigione, sei mesi dopo.»

Calgary tacque. Tre paia di occhi erano fissi su di lui. Quelli di Gwenda Vaughan esprimevano interesse e profonda attenzione; quelli di Hester rimanevano sospettosi. Lo sguardo di Leo Argyle sembrava vuoto.

«Confermate che la mia esposizione dei fatti è corretta?»

«Assolutamente» rispose Leo. «Però non vedo la necessità di riandare a certi fatti penosi che noi facciamo di tutto per dimenticare.»

«Perdonatemi. Dovevo farlo. Voi non dissentite dal verdetto, mi sembra.»

«Ammetto che i fatti furono quelli da voi esposti... e cioè, se non andate oltre la superficie, si trattò, crudamente parlando, d'omicidio. Ma se andate oltre la superficie, allora possiamo trovare le attenuanti. Il ragazzo era squilibrato, anche se, sfortunatamente, non nel senso legale dei termine. Le vecchie leggi sono ristrette e insoddisfacenti. Vi assicuro, dottor Calgary, che Rachel stessa, la mia povera moglie, sarebbe stata la prima a perdonare e a scusare quel disgraziato ragazzo per il suo atto inconsiderato. Aveva idee molto avanzate e umane, e una profonda conoscenza dei fattori psicologici. Lei non lo avrebbe condannato.»

«Sapeva esattamente com'era Jacko» rincarò Hester. «Era sempre stato così, e sembrava incapace di correggersi.»

«Dunque» disse lentamente Calgary «nessuno di voi ha dubitato della sua colpevolezza?» Hester spalancò gli occhi.

«Come avremmo potuto? Certo che era colpevole.»

«Non proprio "colpevole"» osservò Leo. «Non mi va che si usi quel termine.»

«E non è nemmeno appropriato». Calgary diede un profondo sospiro. «Jack Argyle era innocente.»

**2** La notizia avrebbe dovuto produrre un effetto impressionante. Invece cadde afflosciandosi come un sacco vuoto. Calgary si era aspettato un primo istante di sbalordimento, seguito da una confusione di esclamazioni e di domande affannose... Niente di tutto questo. Solo circospezione e

sospetto. Gwenda Vaughan aveva le sopracciglia aggrottate. Hester lo fissava con gli occhi sbarrati. Be', forse era naturale... Non doveva esser facile digerire una rivelazione simile.

Leo Argyle chiese, esitante: «Volete dire, dottor Calgary, che, anche secondo voi, Jacko non era responsabile delle sue azioni?»

«Voglio dire che non commise il delitto! Non vi entra in testa, benedetto uomo? Non lo commise. Non poteva commetterlo. Se non fosse stato per la più strana e sfortunata combinazione di circostanze, avrebbe potuto provare la sua innocenza. Io avrei potuto testimoniare.»

«Voi?»

«Io ero l'uomo che guidava la macchina.»

Lo disse con tanta semplicità che, lì per lì, rimasero storditi. Prima che potessero riprendersi, la porta s'apri e la donna di mezza età entrò in modo risoluto.

«Passando, ho sentito che quest'uomo diceva che Jacko non uccise la signora. Come fa a saperlo?»

La sua faccia, da aggressiva e arcigna, sembrò afflosciarsi improvvisamente.

«Devo sentire anch'io» implorò. «Non posso starmene in disparte...»

«Ma si capisce, Kirsty. Voi fate parte della famiglia.» Leo Argyle li presentò. «La signorina Lindstrom, il dottor Calgary. Il dottore sta dicendo cose incredibili.»

Calgary restò perplesso nell'udire il nome scozzese di Kirsty. L'inglese della donna era eccellente, ma conservava un lieve accento straniero. Volgendosi verso di lui e assumendo un tono di rimprovero, la donna disse: «Non dovrete venire qui a raccontare di queste cose. Erano rassegnati, e adesso li avete sconvolti. Quello che è successo, è stato per volontà di Dio».

Tanta disinvoltura lo urtò. Probabilmente, rifletté, era un tipo di iettatrice che accoglieva gongolando le calamità. Ebbene, sarebbe rimasta a mani vuote.

Con prontezza, e spiccando bene le parole, Calgary raccontò:

«Alle sette meno cinque di quella sera, sulla statale Redmyn-Drymouth, feci salire in auto un giovane che chiedeva un passaggio. Lo portai fino a Drymouth. Chiacchierammo, e lo trovai simpaticissimo.»

«Jacko era affascinante» disse Gwenda. «Piaceva a tutti. Fu il suo caratteraccio a rovinarlo. E poi era disonesto, ma la gente non se ne accorgeva subito.»

La signorina Lindstrom la rimproverò. «Non dovrete parlare così, ora che è morto»

Con un'ombra di asprezza nella voce, Leo Argyle riprese la parola.

«Continue, per favore, dottor Calgary. Perché non vi siete fatto avanti subito?»

«Già.» La voce di Hester aveva un suono soffocato. «Perché estraniarvi da tutto quanto? C'erano appelli nei giornali... inserzioni. Come avete potuto essere così egoista, così perfido...»

«Hester... Hester...» la interruppe suo padre. «Il dottor Calgary non ha ancora finito il suo racconto.»

«Capisco fin troppo bene quel che provate» disse Calgary alla ragazza. «Se sapeste cosa provo io... e lo proverò sempre...» Si riprese. «C'era molto traffico, sulla strada, ed erano passate le sette e mezzo quando lasciai il giovane, di cui non conoscevo il nome, nel centro di Drymouth. Questo esclude la sua colpevolezza, dato che la polizia ha definitivamente stabilito che il delitto fu commesso tra le sette e le sette e mezzo.»

«Sì» fece Hester. «Ma voi...»

«Un po' di pazienza, vi prego. Dovete sapere che mi trovavo a Drymouth da un paio di giorni, nell'appartamento messo a mia disposizione da un amico ufficiale di marina assente in quel periodo. Mi aveva prestato anche la sua auto, che teneva in un garage privato. Proprio quel giorno, il nove novembre, dovevo tornare a Londra. Decisi di partire col treno della sera per avere il tempo di fare una scappata in automobile, nel pomeriggio, a Polgarth, che dista circa sessanta chilometri da

Drymouth, a trovare una vecchia e affezionata governante della nostra famiglia. Al ritorno, decisi di fare una deviazione, passando da Redmyn a salutare un'altra persona, che però non trovai in casa. «Fu così che, nel tratto da Redmyn a Drymouth, mi capitò, come vi ho detto, di ospitare nell'auto uno sconosciuto che chiedeva un passaggio. Dopo averlo lasciato in città, portai la macchina in garage, ritirai la mia valigia e andai alla stazione. Poiché era ancora presto, tornai fuori per comperare delle sigarette. Mentre attraversavo la strada, fui investito da un autocarro che usciva a forte velocità da una curva.

«Secondo le dichiarazioni dei passanti, mi rialzai apparentemente incolume e mi comportai in modo del tutto normale. Dissi che non mi ero fatto nulla, che dovevo prendere il treno, e mi affrettai a rientrare in stazione. Quando il treno arrivò a Londra, ero privo di conoscenza e fui trasportato all'ospedale, dove mi riscontrarono la commozione cerebrale... A quanto pare, un simile effetto ritardato non è insolito.

«Quando, alcuni giorni dopo, ripresi conoscenza, non ricordavo né l'incidente né il viaggio a Londra. L'ultima cosa rimasta nella mia memoria era la partenza in auto da Drymouth per andare dalla mia vecchia governante a Polgarth. Poi una lacuna. Mi tranquillizzarono, assicurandomi che il fenomeno è abbastanza comune. Apparentemente non c'era motivo di credere che quelle ore di smarrimento avessero qualche importanza. Nessuno, compreso me stesso, aveva la minima idea che quella sera avessi percorso in macchina la strada da Redmyn a Drymouth.

«Mancava pochissimo tempo al giorno della mia partenza dall'Inghilterra. Fui trattenuto in ospedale, nella quiete più assoluta, con la proibizione di leggere perfino i giornali. Quando giunse il momento, andai direttamente all'aeroporto e presi l'aereo per l'Australia, dove mi unii alla spedizione. Ero troppo preso dai preparativi e avevo la mente troppo occupata, per interessarmi alle cronache giudiziarie. Le cose si erano comunque calmate, dopo l'arresto, e quando il processo ebbe luogo e fu ampiamente riportato dalla stampa, io ero ormai in viaggio per l'Antartide.»

Fece una pausa. Tutti pendevano dal suo labbro.

«Circa un mese fa, subito dopo il mio ritorno in Inghilterra, feci la scoperta. Volevo dei giornali vecchi per avvolgere alcuni esemplari, e la mia padrona di casa me ne portò un fascio. Nello spiegarne uno sul tavolo, vidi la fotografia di un giovane il cui viso mi era noto. Cercai di ricordare chi era e dove l'avevo incontrato. Non ci riuscii, eppure, cosa stranissima, mi venne in mente che gli avevo parlato delle anguille... e che lui era rimasto affascinato dal loro ciclo di vita. Ma quando? Dove? Lessi l'articolo e appresi che il giovane si chiamava Jack Argyle, era accusato d'omicidio e aveva detto alla polizia che aveva ottenuto un passaggio da un automobilista su un'auto chiusa, nera. «Ed ecco che, improvvisamente, ritrovai quel brevissimo periodo smarrito della mia vita. Ero stato "io", a caricare quel giovane... a portarlo a Drymouth... l'avevo lasciato là... ero tornato nell'appartamento... poi avevo attraversato la strada per andare a comprare le sigarette. Ricordai vagamente l'autocarro che m'investiva... poi più nulla fino al risveglio in ospedale. Di essere andato alla stazione e d'aver preso il treno per Londra non era rimasta traccia nella mia memoria. Lessi e rilessi l'articolo. Il processo era finito da più di un anno. Consultai le raccolte dei giornali per precisare le date, poi andai da Marshall & Marshall, che erano stati i difensori. Appresi di essere arrivato troppo tardi per far liberare lo sfortunato ragazzo. Era morto in prigione, di polmonite. Ma se non si poteva più rendergli giustizia, si poteva riabilitare la sua memoria. Andai con l'avvocato Marshall alla polizia. Il caso sta per essere sottoposto al Pubblico Ministero. E Marshall non dubita che verrà rimesso al Ministro degli Interni.

«Naturalmente, riceverete da Marshall una relazione completa. Il ritardo è dovuto solamente al fatto che io volevo essere il primo a farvi conoscere la verità. Il dovere mi imponeva di sostenere questa

prova. Voi capite, ne sono sicuro, che proverò sempre un senso di colpa. Se fossi stato più attento nell'attraversare la strada...» La voce gli si spezzò. «Capisco che i vostri sentimenti verso di me non potranno mai essere benevoli... Sebbene, a rigore, io non sia da biasimare, non potevo non ritenermi responsabile.»

Gwenda Vaughan si affrettò a smentirlo.

«Neanche per sogno! È... una di quelle cose tragiche... incredibili... ma che succedono.»

Hester chiese: «Vi hanno creduto?»

Calgary la guardò stupefatto.

«Alla polizia... vi hanno creduto? Non poteva essere tutta una vostra invenzione?»

Suo malgrado, Calgary fece un sorrisetto.

«Io sono un teste molto attendibile» rispose garbatamente. «Non ho nessuno scopo personale, e loro hanno controllato minuziosamente la mia vicenda; certificato medico, informazioni varie e particolareggiate da Drymouth. Oh, sì. Marshall è stato cauto, naturalmente, come tutti gli avvocati. Non voleva far nascere in voi delle speranze prima di essere ben certo del successo.»

Leo Argyle si agitò nella poltrona.

«Dottor Calgary, che cosa intendete, esattamente, per successo?»

«Chiedo scusa» si corresse in fretta Calgary. «Non è il termine esatto. Vostro figlio fu accusato di un crimine che non commise, venne processato e condannato, e morì in prigione. La giustizia è arrivata troppo tardi, per lui. Ma tale giustizia, siccome si può farla, verrà quasi certamente fatta, e sarà provveduto in merito. Con tutta probabilità, il Ministro degli Interni raccomanderà alla Regina la riabilitazione di Jack Argyle.»

Hester rise, ironica.

«La riabilitazione... per qualcosa che non aveva commesso?»

«Sì, lo so. La terminologia ha sempre dell'assurdo. Ma, che io sappia, la consuetudine è di presentare un'interpellanza alla Camera; verrà messo in luce che Jack Argyle non commise il delitto per il quale fu condannato, e i giornali riporteranno ampiamente il fatto.»

Tacque. Nessuno aprì bocca. Era stato un gran colpo, per loro, pensò. Ma anche una consolazione, dopo tutto.

Si alzò in piedi.

«Purtroppo, non mi resta altro da dire... Se non ripetere quanto io sia dolente per tutto ciò che è accaduto e chiedere il vostro perdono. La tragedia che ha posto fine alla sua vita ha turbato anche la mia. Ma perlomeno» aggiunse con calore «significa qualcosa sapere che lui non commise quell'atroce delitto... che il suo nome, il vostro nome, sarà riabilitato agli occhi del mondo... non è vero?»

Se sperava di ottenere una risposta, si sbagliava.

Leo Argyle stava sprofondando nella poltrona. Gli occhi di Gwenda erano posati sul viso di Leo. Hester guardava fisso dinanzi a sé con occhi sbarrati e tragici. La signorina Lindstrom borbottò qualcosa sottovoce e scosse la testa.

Calgary sostò smarrito presso la porta, voltandosi a guardarli. Gwenda Vaughan prese in pugno la situazione. Lo raggiunse e, toccandogli il braccio, bisbigliò:

«Sarà meglio che andiate, ora, dottor Calgary. È stata una scossa troppo forte. Devono avere il tempo di riprendersi».

Calgary annuì e varcò la soglia. Si trovò vicino la signorina Lindstrom che gli disse: «Vi accompagno».

Mentre questa richiudeva la porta, intravide Gwenda Vaughan che s'inginocchiava presso la poltrona

di Leo Argyle. Ne fu sorpreso. Sul pianerottolo, la signorina Lindstrom lo affrontò con voce severa, irrigidendosi come una sentinella.

«Voi non potete risuscitarlo. E allora, perché far tornare loro in mente tutto quanto? Ormai si erano rassegnati. Ora soffriranno. È sempre meglio lasciar stare il can che dorme» concluse con irritazione.

«La sua memoria dev'essere riabilitata.»

«Sentimenti gentili! Niente da dire. Ma voi non pensate cosa significa, in realtà, tutto questo. Gli uomini non pensano mai.» Batté il piede. «Io voglio bene a tutti loro. Venni qui nel millenovecentoquaranta per aiutare la signora Argyle quando mise su, in questa casa, un asilo di guerra... per bambini scampati al crollo delle loro case. Cosa non si faceva, per loro! Tutto quel che c'era di meglio l'avevano. Sono passati quasi diciotto anni. E anche adesso che lei è morta, io sono qui... a prendermi cura di loro, a custodire la casa, a fare in modo che mangino come si deve. Voglio bene a tutti loro, sicuro... e anche a Jacko volevo molto bene. Ma... era un mascalzone!»

Bruscamente gli volse le spalle e s'allontanò. Sembrava aver dimenticato l'offerta di accompagnarlo. Calgary scese lentamente le scale. Stava tentando di aprire la porta d'ingresso, munita di una chiusura di sicurezza di cui non riusciva a venire a capo, quando udì dei passi leggeri sulle scale. Era Hester, che scendeva di corsa.

La ragazza fece scattare la serratura e aprì la porta. Si guardarono in faccia, e Calgary comprese meno che mai perché lei dovesse proprio piantargli in faccia quello sguardo tragico e pieno di muto rimprovero.

«Perché mai siete venuto! Perché!»

Lui la guardò sconcertato.

«Non vi capisco. Non volete che il nome di vostro fratello venga riabilitato? Non desiderate che gli sia resa giustizia?»

«Bella giustizia!» ribatté lei, sarcastica.

«Non capisco...»

«Tutto questo insistere sulla giustizia! Cosa gliene importa, ormai, a lui? Lui è morto. Non è Jacko che conta. Siamo noi!»

«Che cosa intendete?»

«Non è il colpevole che conta. Contano gli innocenti.» Gli afferrò il braccio, affondandovi le dita.

«Siamo noi che contiamo. Non vedete cosa ci avete fatto?»

Sullo sfondo dell'oscurità esterna si profilò la figura di un uomo.

«Dottor Calgary?» chiese. «Il tassi per portarvi a Drymouth è pronto.» «Oh... ehm... grazie... vengo subito.»

Calgary tornò a girarsi verso Hester, ma la ragazza si era ritirata in casa. La porta d'ingresso si chiuse con un tonfo.

**3** Hester risalì lentamente le scale, spingendosi indietro i capelli neri. Kirsten Lindstrom le andò incontro sul pianerottolo.

«È andato via?»

«Sì.»

«Sei molto scossa, Hester» osservò la donna, posandole dolcemente una mano sulla spalla. «Vieni con me. Ti darò un cordiale. Tutto questo non ci voleva.»

«Non mi sento di prendere niente, Kirsty.»

«Anche se non ne hai voglia, ti farà bene.»

Passivamente, la ragazza si lasciò guidare lungo il corridoio, ed entrò nel salottino privato di Kirsten

Lindstrom. Accettò il cordiale e lo sorseggiò lentamente. Esasperata, la donna proruppe: «È stato tutto troppo improvviso! Ci voleva una preparazione! Perché l'avvocato Marshall non ha scritto prima?»

«Immagino che il dottor Calgary lo abbia pregato di non farlo. Voleva venire a informarci di persona.»

«Che idea! Come pensava che avremmo accolto la notizia?»

«Immagino» rispose Hester, con voce malferma e atona «che, secondo lui, avrebbe dovuto farci piacere.»

«Piacere o no, era sempre un colpo. Non avrebbe dovuto fare una cosa simile.»

«Però è stato un atto di coraggio, dà parte sua» osservò la ragazza, colorendosi in viso. «Non dev'essere facile andare da una famiglia a rivelare che il figlio, condannato per omicidio e morto in prigione, era in realtà innocente... Sì, penso che ci sia voluto del coraggio... ma preferirei che non l'avesse avuto.»

«È quello che preferiremmo tutti quanti» approvò la signorina Lindstrom.

Hester la guardò con un subitaneo interesse che la distolse dalle proprie preoccupazioni.

«Dunque anche tu, Kirsty, la pensi così? Credevo di essere soltanto io.»

«Non sono una sciocca» ribatté brusca la signorina Lindstrom. «Posso intuire certe eventualità alle quali il tuo dottor Calgary sembra non aver pensato.»

Hester si alzò. «Devo andare da papà» disse.

«Bene» approvò Kirsten Lindstrom. «Ormai avrà avuto il tempo di pensare al da farsi.»

Quando Hester entrò in biblioteca, Gwenda Vaughan era occupata al telefono. Suo padre le accennò di avvicinarsi e lei andò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona.

«Stiamo cercando di metterci in comunicazione con Mary e con Micky» le disse lui. «Bisogna che ne siano informati subito.»

«Pronto» fece Gwenda Vaughan. «È la signora Durrant? Mary? Qui parla Gwenda Vaughan. Vostro padre desidera parlarvi.»

Leo andò al telefono e prese il ricevitore.

«Mary? Come stai? E come va Philip?... Bene. È accaduto qualcosa di straordinario... e ho pensato d'informarvi subito. Poco fa è stato qui da noi un certo dottor Calgary. Aveva una lettera di Andrew Marshall. Si tratta di Jacko. A quanto pare, e la cosa è straordinaria davvero, la storia raccontata da Jacko al processo, cioè che aveva ottenuto un passaggio fino a Drymouth su un'auto sconosciuta, era assolutamente autentica. Il dottor Calgary è l'uomo che gli diede il passaggio...» S'interruppe per ascoltare ciò che sua figlia diceva all'altro capo del filo. «Sì. Be', Mary, non posso darti ora tutti i particolari, ma se non si fece vivo subito, fu per un incidente... con commozione cerebrale. Pare che questo sia accertato senza possibilità di dubbio. Penso che dovremmo riunirci qui tutti, al più presto. Il consiglio d'un legale di fama ci sarà utile. Tu e Philip, potreste venire?... Sì... Sì... Sì, capisco. Ma, cara, sono convinto che la cosa è importante... Sì... be', chiamami più tardi, per favore. Debbo cercar di pescare Micky.» Mise giù il ricevitore.

«Devo cercare Micky?» chiese Gwenda Vaughan, avvicinandosi all'apparecchio.

Hester prese la parola.

«Se è una cosa che va un po' per le lunghe, potrei telefonare prima io, Gwenda? Vorrei chiamare Donald.»

«Senz'altro» approvò Leo. «Questa sera devi uscire con lui, vero?»

«Dovevo» rettificò Hester.

Suo padre le gettò uno sguardo penetrante.

«Tutto questo ti ha molto sconvolta, vero?»  
«Non capisco neanche io quello che provo.»  
Gwenda le cedette il posto all'apparecchio, ed Hester formò un numero. «Per favore, potrei parlare col dottor Craig? Sì. Sì. Parla Hester Argyle.»  
Dopo un momento di attesa, disse: «Sei tu, Donald?... Ti telefono per avvisarti che non credo di poter venire con te alla conferenza di questa sera... No, sto benissimo... solo che... be', abbiamo avuto delle notizie un po' particolari.»  
Ascoltò il dottor Craig che parlava, poi girò la testa verso suo padre e, con una mano sul ricevitore, chiese: «Non è un segreto, vero?»  
«No. Non esattamente» rispose Leo, adagio. «Però... forse dovresti pregare Donald di non parlarne con nessuno, per il momento. Sai bene come le voci fanno presto a circolare e a ingigantire.»  
«Sì, lo so.» Hester tornò a parlare nel ricevitore.  
«In un certo senso sarebbero buone notizie, Donald, ma... piuttosto sconvolgenti. Preferirei non parlarne per telefono... No, no, non venire qui, ti prego. Questa sera, no. Domani, se mai. Si tratta di... Jacko... Sì, mio fratello... Abbiamo scoperto che non aveva ucciso la mamma, dopo tutto... Ma ti prego, Donald, non dire nulla... non parlarne con nessuno. Domani ti racconterò tutto... No, Donald, no... È solo che stasera non posso vedere nessuno... neanche te. Abbi pazienza. E non parlarne.»  
Depose il ricevitore e accennò a Gwenda di tornare all'apparecchio.  
Gwenda chiese un numero di Drymouth.  
«Perché non vai alla conferenza con Donald, Hester?» chiese Leo, affettuosamente. «Sarebbe una distrazione.»  
«Non ne ho voglia, papà. Non potrei.»  
«A sentirti, si sarebbe detto che non si trattasse di una buona notizia. Ma non è così, Hester. Siamo rimasti fortemente turbati, ma ne siamo lieti... molto lieti... Come potrebbe essere diversamente?»  
«Diremo così a tutti, non è vero?»  
In tono di ammonimento, Leo cominciò:  
«Figliola mia cara...»  
«Ma non è la verità» lo interruppe Hester. «Non è una notizia buona. È solo sconvolgente.»  
«Micky è al telefono» annunciò Gwenda.  
Leo andò di nuovo all'apparecchio e disse al figlio le stesse cose che aveva comunicato alla figlia Mary Durrant, ma stavolta la reazione fu diversa. Invece di protestare, di mostrarsi sorpreso e incredulo, Micky accettò senz'altro la notizia.  
«Perbacco!» esclamò. «Dopo tutto questo tempo? Il testimone scomparso! Ah, be', quella sera la fortuna aveva voltato le spalle a Jacko.»  
Leo parlò ancora e Micky rispose:  
«Sì, sono d'accordo con te. Sarà bene trovarci insieme al più presto e sentire anche il parere di Marshall.» Scoppiò in una breve risata, la risata che Leo ricordava così bene, del fanciullo che un tempo giocava in giardino sotto la sua finestra. «Facciamo una scommessa a chi di noi è stato?»  
Leo posò bruscamente il ricevitore e lasciò l'apparecchio. «Cos'ha detto?» chiese Gwenda.  
Leo glielo riferì.  
«Mi sembra una battuta stupida» osservò lei.  
Leo la guardò di sfuggita. «Forse» disse a mezza voce «non era del tutto una battuta.»

Mary Durrant attraversò la stanza, raccolse alcuni petali caduti da un vaso di crisantemi e li gettò nel cestino della carta. Era una donna di ventisette anni, alta e dall'aspetto sereno. Nonostante il

viso fresco, dimostrava più della sua età, forse per una certa aria matura e posata che sembrava la parte più saliente della sua personalità. Possedeva doti fisiche, ma era assolutamente priva di fascino. Lineamenti regolari, bella carnagione, occhi di un azzurro livido, capelli biondi pettinati in modo da lasciar scoperto il viso, e raccolti in un grosso nodo sulla nuca; al momento quella pettinatura era di moda, ma lei non l'aveva adottata per questo. Mary era una donna che si atteneva sempre al proprio stile. La sua apparenza era come quella della sua casa: linda e curata. Un minimo di polvere o di disordine la indisponeva.

L'uomo che la osservava dalla sua poltroncina d'invalido fece un sorrisetto leggermente ironico. «Sempre la stessa creatura ordinata» commentò.

«Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto.»

Rise con intonazione non scevra di malizia. Ma Mary non si scompose.

«Mi piace, infatti, che tutto sia in ordine» ammise. «Anche a te, Phil, non piacerebbe che la casa fosse come un campo di battaglia.»

Con una lieve traccia di amarezza nella voce, suo marito obiettò: «Be', in ogni caso, io non avrei neanche l'occasione di ridurla in tale stato».

Poco dopo il loro matrimonio, Philip Durrant era stato colpito da poliomielite. Per Mary, che lo adorava, era divenuto il bambino, oltre che il marito.

Talvolta, Philip si sentiva un po' imbarazzato dall'amore possessivo di lei. Mary non capiva che il suo piacere nel vederlo dipendere da lei lo infastidiva.

«Devo dire» si affrettò a riprendere Philip, come se temesse qualche parola di conforto da parte di sua moglie «che la comunicazione di tuo padre è più che sorprendente. Dopo tutto questo tempo!

Come fai, tu, a prenderla con tanta calma?»

«Sarà perché stento a persuadermi... È una cosa talmente straordinaria, che, in un primo momento, non potevo credere alle parole del babbo. Se me l'avesse detto Hester, avrei pensato che fosse frutto d'immaginazione. Sai bene com'è, Hester.»

Il volto di Philip Durrant perdette un poco della sua espressione amara. «Una creatura impetuosa e appassionata, che nella vita andrà incontro a molti guai» disse a mezza voce.

Mary fece un gesto di noncuranza. Il carattere degli altri non la interessava.

«Sarà vero, poi?» chiese con aria dubbiosa. «Non pensi che quel tizio si sia messo in mente tutto quanto?»

«Lo scienziato che ha perso la memoria? Mica male come idea, ma pare che Andrew Marshall abbia preso la faccenda molto sul serio. E i Marshall sono legali famosi per la loro scrupolosità.»

Mary chiese, aggrottando le sopracciglia: «Che cosa significa, in parole povere?».

«Significa che Jacko sarà completamente discolpato. Sempre che le autorità rimangano soddisfatte... cosa, secondo me, fuori questione».

«Oh, bene!» fece Mary. «Così tutto sarà a posto».

Philip rise ancora.

«Marilyn!» esclamò. «Tu sarai la mia morte.»

Nessuno, a parte suo marito, l'aveva mai chiamata con quel diminutivo che contrastava comicamente con le sue sembianze statuarie. Mary guardò Philip lievemente sorpresa.

«Non vedo cos'ho detto di tanto buffo.»

«È stato il tono condiscendente col quale hai parlato. Come una patronessa a una festa di beneficenza.»

Un po' perplessa, Mary obiettò: «Ma non ho ragione? Non pretenderai che sia stata piacevole l'idea

di avere un assassino in famiglia».

«Non precisamente in famiglia.»

«Be', praticamente è lo stesso. Voglio dire che era un pensiero tormentoso e una situazione imbarazzante. Tutti così eccitati, pieni di curiosità... una cosa odiosa.»

«Tu hai saputo tener loro testa molto bene, agghiacciandoli con quel tuo azzurro sguardo gelido e costringendoli a chiudere il becco e vergognarsi. È straordinario» aggiunse Philip «come riesci sempre a dominare le emozioni.»

«Fu una cosa sgradevole e detestabile» replicò Mary «ma almeno, dopo la sua morte, era finita. E ora, immagino che andranno a rivangare tutto quanto. Che noia!»

«Già» fece pensosamente Philip. Spostò un poco le spalle e un'ombra di sofferenza gli passò sul viso. Sua moglie accorse subito.

«Sei scomodo? Aspetta. Lascia che ti aggiusti questo cuscino. Ecco fatto. Va meglio?»

«Avresti dovuto fare l'infermiera di professione» rispose suo marito.

«Non avrei il minimo desiderio di assistere una quantità di gente. Solo te.»

Lo disse con semplicità, ma le nude parole erano accompagnate da un profondo sentimento.

Si udì il trillo del telefono, e Mary andò a rispondere. «Pronto... sì, sono io... Oh, ciao...»

A parte, disse a Philip: «È Micky.»

«Sì... sì, abbiamo sentito» continuò. «Ha telefonato papà... Be', certo che... Sì... sì... Philip dice che se i legali sono soddisfatti andrà tutto bene... Davvero, Micky, non vedo perché tu debba agitarti...

Non mi sembra di essere particolarmente ottusa... Sul serio, Micky, penso che tu... Pronto?...

Pronto?...» Il viso di Mary si accigliò. «Ha tolto la comunicazione.» Posò il ricevitore. «In verità, Philip, non riesco a capire Micky.»

«Cos'ha detto, esattamente?»

«Mah, era in uno stato tale!... Mi ha detto che sono ottusa, che non mi rendo conto delle... ripercussioni. Ha parlato di conseguenze infernali. Ma perché? Non capisco.»

«È sconvolto, eh?»

«Ma per quale ragione?»

«Be', non ha tutti i torti. Ci saranno delle ripercussioni.» Mary lo guardò sbalordita.

«Vuoi dire che il caso tornerà a suscitare interesse? Naturalmente, mi fa piacere che Jacko venga riabilitato, ma sarebbe penoso che la gente ricominciasse a parlarne.»

«Non si tratta semplicemente delle chiacchiere del vicinato. C'è qualcosa di più, da considerare.»

Sua moglie lo scrutò con occhio indagatore.

«Se ne interesserà anche la polizia!» spiegò Philip.

«La polizia?» scattò Mary. «Che c'entra la polizia?»

«Cara la mia ragazza, cerca di riflettere.»

Lentamente, Mary andò a sedersi vicino a lui.

«Ora è di nuovo un delitto insoluto, vedi» spiegò Philip.

«Ma non vorranno prendersi la briga... Dopo tutto questo tempo...»

«Pensierino delicato e consolante, ma fondamentalmente privo di un minimo di consistenza, temo.»

«Eppure» insistette Mary «dopo essere stati tanto stupidi... e aver commesso un errore così grave nei riguardi di Jacko... non avranno certamente voglia di tirare ancora in ballo tutto quanto.»

«Non ne avranno voglia, ma probabilmente dovranno farlo. Il dovere è il dovere.»

«Oh, Philip, sono sicura che ti sbagli. Per un po' se ne parlerà e poi non ci penserà più nessuno.»

«Dopo di che la nostra vita andrà avanti felice e beata» concluse Philip, col suo tono beffardo.

«Perché no?»

Lui scosse la testa. «Non è così semplice come credi... Tuo padre ha ragione, dobbiamo trovarci tutti insieme e consultare Marshall come ha proposto lui.»

«Vuoi dire... andare su a Punta del Sole?»

«Sì.»

«Oh! Ma non possiamo.»

«Perché no?»

«È un viaggio inattuabile. Tu sei un invalido e...»

«Non sono un invalido» la interruppe Philip, irritato. «Sono forte e sto bene di salute. Ho perduto l'uso delle gambe, ecco tutto. Con un mezzo di trasporto adatto, potrei andare fino a Timbuctu.»

«Sono certa che ti farebbe malissimo, andare a Punta del Sole. Dover rivangare tutta quella spiacevole faccenda...»

«Non è la mia mente che è stata colpita.»

«...e non vedo come possiamo lasciare la casa. Negli ultimi tempi ci sono stati molti furti.»

«Trova qualcuno che venga qui a dormire.»

«Come se fosse la cosa più facile di questo mondo.»

«La nostra signora Comesichiana può venire a dare un'occhiata tutti i giorni. Su, smettila di fare obiezioni di questo genere. Sei tu, Marilyn, che in realtà non hai voglia di andarci.»

«Precisamente.»

«Non ci fermeremo là molto tempo» la rassicurò Philip. «Ma non possiamo non andare. In questa circostanza la famiglia deve presentarsi compatta di fronte al mondo. E dobbiamo renderci esattamente conto della nostra posizione.»

Nell'albergo di Drymouth, Calgary cenò per tempo e salì in camera. Si sentiva profondamente impressionato dall'esperienza vissuta a Punta del Sole. Che quella missione fosse difficile non ne aveva mai dubitato, e c'era voluta tutta la sua forza d'animo per portarla a termine. Ma l'insieme era stato penoso e sconvolgente in un modo ben diverso da come aveva previsto. Si buttò sul letto e accese una sigaretta, continuando a rimuginare i fatti.

L'immagine che gli si presentò più chiara agli occhi della mente fu quella di Hester mentre lui stava uscendo. Con quale sdegno aveva respinto il suo appello alla giustizia! Cos'aveva detto? "Non è il colpevole che conta, ma chi è innocente". E poi: "Non vedete che cosa ci avete fatto?". Ma che cosa aveva fatto, lui? Non capiva.

E gli altri... la donna che chiamavano Kirsty (strano... Kirsty era un nome scozzese... mentre lei doveva essere danese o norvegese); perché si era espressa in modo tanto severo... e accusatore?

C'era stato qualcosa di strano anche in Leo Argyle... del ritegno, della circospezione. Neanche una semplice frase: "Grazie a Dio, mio figlio era innocente!", che sarebbe stato il modo più naturale di reagire.

E quella segretaria... Gli era andata gentilmente in aiuto, ma anche lei aveva reagito in modo strano. Si era inginocchiata presso la poltrona di Leo Argyle come se... avesse cercato di consolarlo. Consolarlo di che cosa? Del fatto che suo figlio non si era reso colpevole d'omicidio? E indubbiamente... oh, sì... c'era qualcosa di più dei sentimenti di una segretaria... anche se in carica da vari anni... Che cosa c'era sotto? Perché mai...

Il telefono sul tavolino accanto al letto trillò. Calgary prese il ricevitore. «Pronto?»

«Dottor Calgary? C'è una visita per voi.»

«Per me?»

Era sorpreso perché, a quanto gli risultava, nessuno sapeva che avrebbe passato la notte a Drymouth.

«Chi è?»

Vi fu una pausa. Poi il portiere rispose:

«Il signor Argyle.»

«Oh! Ditegli...» Arthur Calgary si trattenne appena in tempo dal dire che sarebbe sceso. Se per qualche ragione Leo Argyle l'aveva seguito a Drymouth ed era riuscito a scoprire il suo albergo, sarebbe stato imbarazzante discutere la faccenda nell'atrio affollato. «...Chiedetegli, per gentilezza, di salire in camera mia.»

Saltò giù dal letto e camminò avanti e indietro finché non udì bussare alla porta. L'apri. «Prego, signor Argyle...»

S'interruppe, confuso. Non era Leo Argyle. Era un giovane sui vent'anni, il cui viso bruno dalle fattezze regolari era guastato da un'espressione amara.

Aveva un'aria insolente, astiosa, infelice.

«Vi aspettavate di vedere mio padre, vero? Invece sono io, Michael Argyle.»

«Entrate.» Calgary lo fece passare e chiuse la porta. «Come avete saputo che mi trovavo qui?» aggiunse, offrendo al ragazzo una sigaretta.

Michael Argyle la prese e scoppiò in una breve risata piuttosto sgradevole.

«Facilissimo! Una telefonata ai principali alberghi nel caso vi fermaste a dormire a Drymouth. Azzecato al secondo tentativo.»

«E perché volevate vedermi?»

Michael Argyle rispose lentamente:

«Volevo vedere che specie d'individuo eravate...»

I suoi occhi squadrarono Calgary, notando le spalle leggermente curve, i capelli brizzolati, il viso magro e sensibile. «E così, voi siete uno di quelli andati al Polo con la "Hayes Bentley". Non sembrate molto resistente.»

Arthur Calgary sorrise.

«L'apparenza qualche volta inganna. Quello che occorre non è basato interamente sulla forza muscolare. Ci vogliono altri importanti requisiti: sopportazione, pazienza, conoscenza tecnica.»

«Quanti anni avete, quarantacinque?»

«Trentotto.»

«Si direbbe di più.»

«Sì... sì, è probabile.» Fu colto da una punta di malinconia di fronte alla virile giovinezza del ragazzo che gli stava dinanzi.

Ripeté, piuttosto brusco:

«Perché volevate vedermi?»

L'altro aggrottò la fronte.

«Che c'è di strano? Ho saputo la notizia recata da voi. Quella che riguarda il mio caro fratello.»

Calgary non rispose.

«È arrivata un po' tardi per lui, non è vero?» riprese Michael Argyle.

«Sì» ammise Calgary a bassa voce. «Troppo tardi.»

«Perché avete taciuto? Cos'è tutta questa faccenda della commozione cerebrale?»

Pazientemente Calgary ripeté il suo racconto. Cosa strana, si sentiva rincuorato dai modi impetuosi e rudi del ragazzo. C'era almeno qualcuno che s'interessava fortemente alla causa del morto.

«Fornisce un alibi a Jacko, è questo il punto essenziale, non è vero? Come sapete che i termini di tempo erano esattamente quelli che asserite?»

«Di questo sono più che certo» rispose con fermezza Calgary.

«Potreste esservi sbagliato. Generalmente, voi scienziati siete piuttosto distratti, quando si tratta di piccolezze come orari e luoghi.»

Calgary prese un'aria vagamente divertita.

«Quello che voi vi figurate è il tipo del professore distratto da romanzo... che porta calze spaiate, non sa mai che giorno sia o dove si trovi. Il lavoro tecnico, caro giovanotto, richiede grande precisione, cifre, tempi, calcoli esatti. State certo: non c'è il minimo dubbio che io possa essermi sbagliato.

Caricai vostro fratello appena prima delle sette e lo lasciai a Drymouth alle sette e trentacinque.»

«Il vostro orologio poteva non andar bene. O forse avete guardato quello del cruscotto.»

«Il mio orologio e quello della macchina erano esattamente sincronizzati.»

«Jacko potrebbe avervi fatto perdere la nozione del tempo, in un modo o nell'altro. Era pieno di trucchi.»

«Nessun trucco. Perché ci tenete tanto a trovarmi in errore?» Accalorandosi un poco, Calgary proseguì: «Mi aspettavo che sarebbe stato difficile convincere le autorità dell'ingiusta condanna da loro inflitta a un innocente, ma non certo la sua stessa famiglia».

«Ci avete dunque trovati difficili da convincere?»

«La reazione mi è sembrata un po'... insolita.»

Micky lo fissò con occhio penetrante.

«Non volevano credervi?»

«Così sembrava, almeno...»

«Non sembrava: era così. Naturale, del resto, se vi disturbate a pensarci un momento.»

«Ma perché? Perché dovrebbe essere naturale? Vostra madre fu uccisa. Vostro fratello accusato e condannato. Ora risulta che era innocente. Dovreste essere lieto... grato. Alla fin fine, era vostro fratello, e...»

«Non era mio fratello. E lei non era mia madre.»

«Cosa?»

«Non ve l'ha detto nessuno? Fummo tutti adottati. Tutti quanti. Mary, la mia "sorella" maggiore, a New York. Gli altri, me compreso, durante la guerra. Mia "madre", come voi la chiamate, non poteva aver figli, perciò ebbe l'idea di formarsi una bella famiglia adottiva. Mary, io, Tina, Hester, Jacko. Una casa ricca e comoda, con sovrabbondanza di amor materno! Finì col dimenticare che non eravamo realmente suoi figli. Ma fu sfortunata quando scelse Jacko.»

«Non ne sapevo nulla» mormorò Calgary.

«Ora lo sapete. E non dite più "vostra madre" e "vostro fratello", quando parlate con me! Jacko era uno scroccone!»

«Ma non un assassino.»

Micky lo guardò e annuì.

«Va bene. Siete voi che lo dite... e non cedete. Dunque Jacko non la uccise. E allora... "chi fu a ucciderla?" A questo non avevate pensato, vero? Pensateci ora. Pensateci bene... e comincerete a capire cosa state facendo a tutti noi...»

Girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

4 In tono di scusa Calgary disse: «Siete molto buono, a ricevermi ancora, avvocato Marshall».

«Ma vi pare» protestò l'avvocato.

«Come sapete, sono andato a Punta del Sole e là ho visto la famiglia di Jack Argyle.»

«D'accordo.»

«Immagino che vi avranno già riferito in merito alla mia visita, e vi sembrerà strano che io sia tornato ancora qui da voi... Ma, vedete, le cose non sono andate precisamente come pensavo.»

«Possibile.» Il tono dell'avvocato Marshall era secco e imperturbabile come al solito, tuttavia conteneva qualcosa che incoraggiò Arthur Calgary a continuare.

«Io pensavo che la notizia avrebbe chiuso definitivamente la faccenda. Ero preparato a un certo... come dire?... risentimento naturale da parte loro nei miei riguardi. Cosa perdonabile, anche se il mio trauma fu dovuto a circostanze indipendenti dalla mia volontà. Nello stesso tempo speravo che sarebbe prevalso un sentimento di gratitudine per la riabilitazione di Jack Argyle. Ma le cose non sono andate secondo le mie previsioni. Tutt'altro.»

«Vedo.»

«Forse voi, signor Marshall, l'avevate più o meno previsto? Ricordo che il vostro contegno, quando ero venuto qui in precedenza, mi aveva lasciato perplesso. "Prevedevate" in quale atteggiamento mentale mi sarei imbattuto?»

«Non me l'avete ancora descritto, dottor Calgary.»

Arthur Calgary si spinse avanti con la sedia. «Io credevo di portare a termine qualcosa, dando, per così dire, una conclusione diversa a un capitolo già scritto. Ma mi si è fatto capire che, invece di "metter fine", stavo "dando inizio" a qualcosa. Qualcosa di completamente nuovo. Credete che questo modo di esporre la situazione risponda a verità?»

Il signor Marshall annuì lentamente. «Abbastanza» rispose. «Avevo pensato, lo ammetto, che non vi rendevate conto di tutte le complicazioni. Naturalmente non si poteva pretenderlo, dato che non sapevate nulla del retroscena e dei fatti, a parte quelli narrati nelle cronache giudiziarie.»

«Precisamente. Me ne rendo conto ora. E anche troppo bene.» La sua voce si alzò di tono, mentre proseguiva eccitato: «In realtà non era sollievo, quello che provavano, e nemmeno gratitudine. Era apprensione... paura di quel che potrebbe capitare in seguito. Ho ragione?».

Marshall rispose cauto: «Penso che forse non avete torto. Badate bene, non parlo con cognizione di causa».

«E, stando così le cose» incalzò Calgary «sento che non posso più tornare a occuparmi dei fatti miei, soddisfatto della mia opera riparatrice. Sono ancora implicato. Ho la responsabilità di avere introdotto un nuovo fattore nella vita di varie persone. Non posso lavarmene semplicemente le mani.»

Il legale si schiarì la gola. «Questo è forse un punto di vista alquanto fantasioso, dottor Calgary.»

«Non credo... no davvero. Bisogna assumersi la responsabilità delle proprie azioni, non solo, ma anche delle conseguenze che esse implicano. Due anni fa diedi un passaggio in auto a un giovane, lungo la strada. In quell'istante diedi anche l'avvio a un certo corso di eventi, dai quali non sento di potermi dissociare.»

Il legale tentennò la testa.

«Benissimo, allora» disse Calgary con impazienza. «Chiamate il mio punto di vista fantasioso, se credete. Ma i miei sentimenti e la mia coscienza rimangono lo stesso implicati. Non desideravo altro che fare ammenda di qualcosa che non è stato in mio potere prevenire. Al contrario, ho reso le cose peggiori per quelli che avevano già sofferto. Tuttavia non capisco ancora chiaramente "perché".»

«No» fece lentamente Marshall «non potete capire. Negli ultimi diciotto mesi non siete stato al corrente degli avvenimenti quotidiani. Non avete letto i giornali coi resoconti dell'istruttoria e le

informazioni su questa famiglia. Probabilmente non avreste letto queste cose neanche se foste rimasto qui, ma non avreste potuto evitare, credo, di sentirne parlare. I fatti sono semplicissimi, dottor Calgary, e non hanno carattere confidenziale poiché furono pubblicati. Tutta la questione si riduce a questo. Se Jack Argyle non ha commesso il delitto (e le vostre dichiarazioni escludono che possa averlo commesso), allora chi è stato? Questo ci porta a riesaminare le circostanze dell'omicidio. Esso fu compiuto tra le sette e le sette e mezzo di una sera di novembre, in una villa dove la vittima era circondata dai membri della sua famiglia e da gente di casa. La porta d'ingresso e le finestre erano perfettamente chiuse e, se qualcuno entrò in casa, doveva possedere la stessa chiave degli Argyle, a meno che non gli avesse aperto la signora in persona. In altre parole, doveva trattarsi di qualcuno che lei conosceva. Questo ricorda il caso dei coniugi Borden, avvenuto in America. Marito e moglie furono massacrati a colpi d'ascia, una domenica mattina; in casa, nessuno aveva udito nulla, né si seppe di qualcuno che si fosse avvicinato dall'esterno. Potete quindi capire, dottor Calgary, perché i membri della famiglia Argyle siano rimasti, come avete detto, più turbati che confortati dalla vostra rivelazione.»

«Volete dire» chiese lentamente Calgary «che avrebbero preferito continuare a credere colpevole Jack Argyle?»

«Oh, sì, senz'altro» rispose Marshall. «Se mi è lecito parlare un po' cinicamente, Jack Argyle si accordava in modo perfetto con la sgradevole idea di avere in famiglia un assassino. Era stato un bambino problematico, un ragazzo discolo, un uomo di carattere violento. Nella cerchia familiare potevano scusarlo, piangerne la morte, provare compassione per lui. Potevano pensare, dirsi l'un l'altro e dichiarare al mondo che in realtà lui non ne aveva colpa, che gli psichiatri erano in grado di spiegare tutto quanto! Sicuro, era molto, molto conveniente.»

«E ora...»

«Ora è diverso, si capisce. Completamente diverso. Quasi allarmante, direi.»

Con un lampo d'intuizione, Calgary domandò: «La notizia da me recata non è giunta gradita neanche a voi, vero?»

«Devo ammettere che... sì, mi ha sconvolto. Un caso che era terminato in modo soddisfacente... sicuro, soddisfacente, ripeto... ora si riapre.»

«In forma ufficiale?» chiese Calgary. «Voglio dire... se ne occuperà la polizia?»

«Oh, sì, indubbiamente!» rispose Marshall. «Quando Jack Argyle fu riconosciuto colpevole in base a prove schiaccianti (i giurati stilarono il verdetto in un quarto d'ora) la polizia non ebbe che da archiviare la pratica come risolta. Ma ora, con la concessione di grazia postuma, il caso è riaperto.»

«E la polizia farà nuove indagini?»

«Quasi certamente, direi» rispose Marshall, passandosi le dita sul mento con aria pensierosa. «Ma c'è da dubitare che, dopo tanto tempo e date le particolari caratteristiche di questo caso, riescano a conseguire un risultato... Per conto mio, non credo. Potranno ritenere che il colpevole è qualcuno di casa. Potranno anche arrivare al punto di sospettare fortemente qualcuno, però non sarà facile ottenere la prova definitiva.»

«Capisco» disse Calgary. «Capisco... Sicuro: era questo che intendeva lei.»

«Di chi state parlando?» chiese bruscamente l'avvocato.

«Della ragazza» rispose Calgary. «Hester Argyle.»

«Ah, sì, Hester.» E, incuriosito, Marshall aggiunse: «Che cosa vi ha detto?»

«Che non conta chi è colpevole, ma chi è innocente. Ora capisco il suo pensiero... voleva dire che, ancora una volta, la famiglia sarà sospettata...»

«Ancora una volta, no» lo interruppe Marshall.

«La famiglia non fu "mai" sospettata. Fin dal primo momento i sospetti caddero senz'ombra di dubbio su Jack Argyle.»

Calgary non fece caso all'interruzione e riprese: «La famiglia sarà sospettata e potrebbe esserlo per molto tempo... forse per sempre. Se il colpevole è uno di loro, è possibile che gli altri non sappiano chi sia. Si guarderanno l'un l'altro, chiedendosi... Sicuro, questo è il peggio: loro stessi non sapranno "chi"...».

Ci fu una pausa. Marshall studiava tranquillamente Calgary, senza parlare.

«È terribile, sapete...» Il viso magro e sensibile dello scienziato rivelò una crescente emozione.

«Tirare avanti per anni senza sapere, diffidando l'uno dell'altro, distruggendo col sospetto i rapporti, gli affetti...»

Marshall si schiarì la gola.

«Non vi pare... ehm... di dipingere la situazione con tinte piuttosto forti?»

«No. Non credo. Vogliate scusarmi, avvocato ma stavolta, penso, vedo le cose con più chiarezza di voi. Posso immaginare, capite, cosa significa...»

Seguì un altro silenzio.

«Significa» riprese lo scienziato «che soffriranno gli innocenti... e questo non è giusto. Solo il colpevole deve soffrire. Ecco perché non posso lavarmene le mani. Io non posso defilarmi dicendo: "Ho agito bene... ho fatto tutto quel che potevo per riparare... ho servito la causa della giustizia", perché, come vedete, quello che ho fatto non ha servito la causa della giustizia. Non ha portato alla condanna del colpevole e non ha liberato gli innocenti dall'ombra del sospetto.»

«Penso che siate un po' sovraccitato, dottor Calgary. C'è indubbiamente del vero in quello che dite, ma non vedo... insomma, non vedo proprio che cosa possiate farci, voi.»

«Neanche io» ammise francamente Calgary. «Ma, comunque, debbo provare. Per questo, in realtà, sono venuto da voi, signor Marshall. Ho bisogno di conoscere, e credo di averne un certo diritto, il loro retroscena.»

«Oh, se è per questo» fece Marshall, con voce un tantino più briosa «non ci sono segreti e posso farvi conoscere tutti i fatti che desiderate. Dico "fatti" perché di più non saprei. Con la gente di casa non ho mai avuto rapporti confidenziali. Il nostro studio legale ha rappresentato la signora Argyle per un notevole numero di anni. Le abbiamo dato una mano per l'istituzione di varie fondazioni e per curare i suoi interessi. Conoscevo la signora Argyle abbastanza bene e ho conosciuto anche suo marito. Per quanto riguarda l'atmosfera di Punta del Sole e i caratteri di quelli che ci vivono, conosco appena quello che ho saputo, diremo di seconda mano, dalla stessa signora Argyle.»

«Tutto questo va bene» osservò Calgary «ma ho bisogno di un punto di partenza. È vero che i figli non erano suoi, ma adottati?»

«È vero. La signora Argyle, nata Rachel Konstam, era figlia unica di Rudolph Konstam, un uomo ricchissimo. Sua madre era americana e molto ricca a sua volta. Rudolph Konstam s'interessava molto alle opere filantropiche e allevò sua figlia con lo stesso spirito. Lui e la moglie perirono in un disastro aereo, e Rachel dedicò la cospicua fortuna ereditata dai genitori a iniziative benefiche, in gran parte istituite e organizzate da lei personalmente. In questo campo di attività ebbe modo di conoscere Leo Argyle, un libero docente di Oxford che s'interessava alle riforme economiche e sociali. Per capire la signora Argyle, bisogna sapere che il fatto di non poter avere figli fu la grande tragedia della sua vita. Come accade a molte donne, questa incapacità offuscò a poco a poco tutto il suo modo di vivere. Quando, dopo aver consultato specialisti d'ogni genere, perse definitivamente le speranze di diventar madre, cercò sollievo come poté. Adottò una bambina nata nei bassifondi di New York, l'attuale signora Durrant, e si dedicò quasi interamente alle opere di carità relative

all'infanzia. Allo scoppio della guerra, nel 1939, fondò, sotto gli auspici del Ministero di Sanità, una specie d'asilo di guerra per bambini, acquistando la casa dove siete stato: la Punta del Sole.»

«Chiamata allora Punta della Vipera» osservò Calgary.

«Sì. Credo, infatti, che in origine il nome fosse quello. Già, in definitiva era forse più adatto del nome scelto da lei... Punta del Sole. Nel 1940, aveva in casa dai dodici ai sedici bambini, perlopiù trascurati dai genitori o appartenenti a famiglie che non potevano lasciare la città. Non sapeva più che cosa fare per loro. Vivevano addirittura nel lusso. Io le espressi la mia disapprovazione, facendole notare che sarebbe stato difficile, per quei bambini, tornando a casa dopo parecchi anni di guerra, adattarsi di nuovo al loro umile ambiente. Non mi diede ascolto. Si era affezionata a loro, e, alla fine, decise di adottarne qualcuno, scegliendoli tra quelli che erano orfani e quelli le cui famiglie vivevano in condizioni particolarmente disagiate. Ne risultò una figliolanza adottiva di cinque: Mary, ora sposata con Philip Durrant; Michael, che lavora a Drymouth; Tina, una creola; Hester e Jacko. I ragazzi crebbero considerando gli Argyle come i loro genitori e ricevettero la migliore educazione che il denaro può procurare. Se l'ambiente contasse qualcosa, sarebbero certo arrivati lontano, perché ebbero ogni possibile agevolazione. Jack si comportò sempre male. A scuola, rubò dei soldi, e i suoi dovettero ritirarlo. Durante il primo anno di università, combinò dei guai. Evitò due volte, per un pelo, di finire in prigione. Ebbe sempre una natura indomabile. Ma tutto questo l'avete probabilmente già arguito. Due appropriazioni indebite furono risarcite dagli Argyle. Due volte fu speso il denaro necessario per avviarlo agli affari, ed entrambi i tentativi fallirono. Dopo la sua morte, venne stabilita una pensione, che continua a esser versata alla vedova.»

Calgary si protese in avanti sbalordito.

«La vedova? Non sapevo che avesse moglie!»

«Che sbadato!» esclamò il legale, con un gesto d'irritazione. «Dimenticavo che non avevate letto i giornali con tutti i ragguagli. Posso dirvi che nessuno della famiglia Argyle sapeva di questo matrimonio. Subito dopo l'arresto, sua moglie si presentò a Punta del Sole in uno stato di grande afflizione. Il signor Argyle la trattò con molta bontà. Era una giovane che aveva lavorato come "Entraineuse" in una sala da ballo di Drymouth. Probabilmente, ho dimenticato di parlarvene perché si rimarì poco dopo la morte di Jack; se non erro, ha sposato un elettricista di Drymouth.»

«Andrò a cercarla» disse Calgary. E, in tono di rimprovero, aggiunse: «Era la persona che avrei dovuto vedere per prima».

«Certo, certo. Vi darò il suo indirizzo. Non so proprio come ho fatto a non pensarci fin dalla prima volta che siete venuto da me.»

Calgary tacque.

«Era un fattore... be', piuttosto trascurabile» si scusò l'avvocato. «Perfino i giornali non si presero la briga di sbizzarrirsi su di lei... Non fece mai una visita al marito in prigione... né s'interessò più a lui...»

Dopo un breve silenzio, Calgary chiese: «Potete dirmi con esattezza chi c'era, in casa Argyle, la sera del delitto?».

Marshall gli lanciò uno sguardo penetrante.

«Leo Argyle, naturalmente, e la figlia più giovane: Hester. Mary Durrant e il marito invalido, appena uscito dall'ospedale, si trovavano là temporaneamente. Poi c'era Kirsten Lindstrom, che probabilmente avete conosciuto; è un'infermiera diplomata svedese, assunta inizialmente perché aiutasse la signora Argyle a tenere il suo nido di guerra, e rimasta in servizio anche dopo. Michael e Tina non c'erano; Michael lavora in una ditta che tratta automobili a Drymouth e Tina è impiegata nella Biblioteca della contea a Redmyn, dove abita in un appartamento.»

Marshall fece una pausa e proseguì: «C'era anche la signorina Vaughan, segretaria del signor Argyle. Aveva lasciato la casa prima che il cadavere venisse scoperto».

«L'ho conosciuta. Sembra molto affezionata al signor Argyle» osservò Calgary.

«Sì, infatti. Credo che quanto prima verrà annunciato un fidanzamento.» «Ah!»

«Lui s'è sentito molto solo, dopo la morte della moglie» spiegò l'avvocato, con una sfumatura di ammonimento nella voce.

«Già» fece Calgary. Poi chiese: «E il movente, secondo voi?».

«Caro dottore, quello non so proprio dove andare a cercarlo! Non c'era alcun diretto beneficio materiale per "nessuno". La signora Argyle aveva stabilito una serie di fondi discrezionali, sistema oggi largamente adottato, in favore di tutti i figli. Questi fondi sono amministrati da tre fiduciari, due dei quali siamo io e il signor Argyle, e il terzo è un legale americano, lontano cugino della signora. La fortissima somma di denaro ivi investita può essere regolata dai tre amministratori in modo da favorire i beneficiari più bisognosi.»

«E il signor Argyle? In senso finanziario ha guadagnato con la morte di sua moglie?»

«Non in larga maniera. La maggior parte della fortuna di lei era andata a costituire i fondi di cui vi ho parlato. A lui ha lasciato il residuo del suo patrimonio che però non è ragguardevole.»

«E la signorina Lindstrom?»

«La signora Argyle aveva stabilito per lei un generoso vitalizio già da diversi anni.» Con irritazione, l'avvocato aggiunse: «Un movente? Non ne vedo proprio nessuno che spieghi il delitto. Certamente non può essere stato finanziario».

«E nel campo affettivo? Nessun particolare attrito?»

«In questo, temo di non poter dirvi nulla di utile» dichiarò recisamente Marshall. «Non ero informato della loro vita familiare.»

«Ci sarebbe qualcuno in grado di dirmene qualcosa?»

Marshall rifletté un momento.

«Potreste andare dal medico condotto, il dottor... MacMaster, se non erro. È in pensione, ormai, ma abita ancora nei dintorni. Era assistente sanitario dell'asilo di guerra e deve aver visto e conosciuto bene la vita che si svolgeva a Punta del Sole. Non so se riuscirete a persuaderlo a raccontarvi qualcosa ma, se lo facesse, penso che potrebbe esservi utile... Però, scusate la domanda, come pensate di riuscire a ottenere dei risultati che non siano più facilmente conseguibili da parte della polizia?»

«Non so» rispose Calgary. «Probabilmente, non ci riuscirò. Ma una cosa è certa: debbo tentare. Lo debbo assolutamente.»

**5** Le sopracciglia del commissario di contea s'incarcarono lentamente, fin quasi a raggiungere la grigia attaccatura dei capelli. I suoi occhi si levarono al soffitto e tornarono giù, a fissare di nuovo le carte posate sulla scrivania.

«Inaudito!» esclamò. Il giovane il cui compito consisteva nel dare al commissario risposte precise, disse: «Signorsì».

«Un bel pasticcio» borbottò Finney, tamburellando con le dita sul tavolo. «C'è Huish?» domandò.

«Signorsì. È venuto pochi minuti fa.»

«Bene» fece il commissario. «Mandatemelo qui, per favore.»

Il sovrintendente Huish era un uomo alto, dall'aria malinconica. Nessuno l'avrebbe creduto capace di essere un animatore nelle feste per bambini, i quali si divertivano un mondo alle sue buffonate e ai

suoi piccoli giochi di prestigio.

«Buongiorno, Huish» l'accolse il commissario. «È un bel pasticciaccio, questo che ci è capitato. Voi, che ne pensate?»

Il sovrintendente Huish trasse un sospiro e si sedette.

«A quanto pare, due anni fa abbiamo commesso un errore» rispose. «Questo tizio... come si chiama...»

Il commissario sfogliò le carte che aveva davanti. «Calgary. Una specie di professore. Che sia uno di quei tipi con la testa fra le nuvole, che hanno per lo più un'idea vaga degli orari e cose del genere?»

Nella sua voce vibrava forse un'ombra di suggerimento, ma Huish non l'accolse.

«È uno scienziato, a quanto mi risulta.»

«Cosicché voi pensate che dobbiamo accettare quello che dice?»

«Be'» osservò Huish. «Sir Reginald pare che l'abbia accettato, e a lui non sfugge mai nulla, che io sappia.» Questo era un tributo al Presidente della Corte di Cassazione.

«Già» ammise a malincuore Finney. «Se lui è convinto, a noi non resta che accettare. E questo significa riaprire il caso. Avete portato con voi i dati pertinenti, come avevo chiesto?»

«Sissignore, li ho qui.»

Il sovrintendente spiegò vari documenti sulla scrivania.

«Li avete ripassati?» chiese il commissario.

«Sì, una scorsa in fretta, ieri sera. Ricordavo le cose abbastanza bene. Dopotutto, non è passato molto tempo.»

«Be', mettiamoci all'opera, Huish. Da dove cominciamo?»

«Dal principio» rispose il sovrintendente. «Il guaio, vedete, è che a quell'epoca non esisteva il minimo dubbio.»

«Proprio così» convenne il commissario. «Sembrava un caso perfettamente chiaro. State certo che non intendo biasimarvi. Ero del tutto dalla vostra parte.»

«In verità non si poteva pensare ad altro» rifletté Huish, ad alta voce. «Una telefonata per avvertirci che era stata uccisa. Poi l'informazione che il ragazzo era stato là e l'aveva minacciata. Le sue impronte sull'attizzatoio... e poi il denaro. Lo arrestammo quasi subito, e glielo trovammo indosso.»

«Che impressione vi fece, il giovane, sul momento?»

Huish rifletté, prima di rispondere. «Pessima. Troppo arrogante e loquace. Sciorinò il suo alibi con aria insolente. Conoscete il tipo. Di solito gli assassini sono sfrontati. Si credono molto furbi, e pensano che qualunque cosa fatta da loro sia perfetta, senza curarsi del come ragionano gli altri. Era davvero un tipaccio.»

«Sì, un brutto tipo lo era» approvò Finney. «Tutti i suoi precedenti lo provano. Ma vi convincete subito che fosse un assassino?»

Il sovrintendente ponderò la domanda. «Non è una cosa della quale si possa essere certi. Era il tipo, direi, che spesso finisce col diventare un assassino. Come il caso Harmon nel 1938. Un lungo passato a base di furti di biciclette, truffe, frodi ai danni di donne anziane; infine ammazza una donna, la mette a bagno nell'acido, si compiace con se stesso e continua su quella strada. Avrei giurato che Jack Argyle fosse di quel tipo.»

«Tuttavia» disse lentamente Finney «pare che abbiamo preso una cantonata.»

«Sì, è vero» ammise Huish. «Ed è morto. Brutto affare! Comunque» aggiunse, animandosi d'improvviso «era sul serio un tipaccio. Non sarà stato un assassino, come infatti ci risulta troppo tardi, ma era un tipaccio.»

«Be', tiriamo avanti. Chi fu a ucciderla? Voi avete ripassato il caso ieri sera, dite. La donna non si

colpi certo alla nuca da sola. Qualcuno la uccise. Ma chi?»

Huish tirò un sospirone, appoggiandosi allo schienale.

«Mi domando se lo sapremo mai» rispose.

«Piuttosto difficile, eh?»

«Sì, perché ormai le tracce sono svanite, e ci saranno ben poche prove da scoprire; anzi, direi che non ce ne siano mai state molte.»

«Per il fatto che fu qualcuno di casa, molto vicino a lei?»

«Non vedo chi altro possa essere stato» rispose il sovrintendente. «O uno di casa, o qualcuno che lei stessa aveva fatto entrare, aprendo personalmente la porta. Gli Argyle avevano l'abitudine di barricarsi in casa. Finestre sbarrate, chiavistelli, chiave e controchiave alla porta d'ingresso. Un paio d'anni prima avevano subito un furto con scasso, e da allora non trascuravano le precauzioni.» Fece una pausa e continuò: «Il guaio è che le indagini furono circoscritte ai fatti apparenti. L'accusa contro Jack Argyle non presentava lacune. Naturalmente, ora non è difficile capirlo, l'assassino ne approfittò.»

«Approfittò del fatto che il ragazzo era stato là, aveva litigato con lei e l'aveva minacciata?»

«Sicuro. Non fece altro che entrare nella stanza, afferrare l'attizzatoio, con una mano inguantata, dove l'aveva buttato Jack, avvicinarsi alla signora Argyle, che stava seduta a scrivere, e vibrarle un colpo alla testa.»

«E il perché?» domandò semplicemente Finney.

Huish annuì con un lento cenno del capo.

«È proprio questo che dobbiamo scoprire, e sarà difficile; non si vede un movente.»

«Allora non sembrava che esistesse un movente di quelli che saltano agli occhi. Come molte donne che hanno proprietà e considerevoli beni di fortuna in proprio, la vittima aveva preso varie precauzioni, legalmente permesse, per evitare le tasse di successione. Esisteva già un fondo a favore dei figli, grazie al quale questi non mancavano di nulla, e non avrebbero ricevuto niente altro alla sua morte. E non è il caso di pensare che lei potesse aver suscitato avversione opprimendoli, o tormentandoli, o mostrandosi avara. Era sempre stata prodiga con tutti e cinque. Ottime scuole, forti somme per avviarli nel lavoro, generose assegnazioni. Inoltre affetto, bontà, indulgenza.»

«Proprio così» convenne Huish. «A giudicare dalle apparenze, non c'era nessuna ragione perché uno di loro avesse motivo di toglierla di mezzo. Per quanto...»

«Sì?»

«Il signor Argyle pensa di riammogliarsi, ho sentito. Sposa la signorina Gwenda Vaughan, che è la sua segretaria da parecchi anni.»

«Già» disse Finney. «Lì, un movente ci potrebbe essere. Allora non ne sapevamo nulla. Dite che lavora con lui da parecchi anni... Pensate che ci fosse qualcosa, fra loro, all'epoca del delitto?»

«Ne dubito. Sono faccende che in un paese non tardano molto a suscitare commenti. Voglio dire, non credo che ci fosse niente che la signora Argyle potesse scoprire o stroncare.»

«Questo no» ammise il commissario di contea.

«Ma poteva darsi che lui volesse sposare Gwenda Vaughan a qualunque costo.»

«È una giovane attraente. Non un tipo fatale, direi, ma è una bella donna e ha qualcosa che ispira simpatia.»

«Probabilmente gli è stata devota per anni. A quanto pare, queste segretarie sono sempre innamorate del loro principale.»

«Be', un movente per questi due possiamo anche vederlo» concluse Huish. «Poi c'è la governante svedese. Forse non era affezionata alla signora Argyle come sembrava. Potrebbero esserci state delle

mancanze di tatto, vere o immaginarie, tali da suscitare del risentimento. Finanziariamente, la donna non traeva alcun vantaggio dalla morte della signora Argyle, perché questa le aveva già assegnato una generosa pensione. Sembra un tipo perbene e sensibile; non si potrebbe immaginarla nell'atto di colpire qualcuno sulla testa con un attizzatoio. Però non si sa mai. Guardate il caso Borden.»

«Giusto» approvò il commissario. «Non si può mai dire. È proprio da escludere che possa essere stato qualche estraneo?»

«Nessuna traccia di estranei. Il cassetto dove si trovava prima il denaro era aperto. Non mancava un tentativo di far apparire la stanza come se ci fosse passato un ladro, ma era roba da dilettanti; si accordava perfettamente con l'idea che il giovane Jack avesse cercato di creare una messinscena.»

«La cosa più incomprensibile è la faccenda del denaro.»

«Sì, è molto difficile da spiegare» convenne Huish. «Una delle banconote da cinque sterline in possesso di Jack Argyle faceva senz'altro parte di quelle versate dalla banca alla signora la mattina stessa. Bottleberry era il nome scritto a tergo. Lui disse che il denaro glielo aveva dato sua madre, ma il signor Argyle e Gwenda Vaughan dichiararono entrambi definitivamente che la signora Argyle entrò nella biblioteca alle sette meno un quarto e raccontò del tentativo di Jack per farsi dare il denaro. Lei però glielo aveva categoricamente rifiutato.»

«Naturalmente potrebbe darsi, visto come stanno le cose, che Argyle e la Vaughan avessero mentito» osservò il commissario.

«Sì, questo è possibile... a meno che...» Il sovrintendente s'interruppe. «Su, dite» lo incoraggiò Finney.

«Ammettiamo che qualcuno avesse udito per caso l'alterco e le minacce di Jack e avesse deciso di approfittare della buona occasione. Cosa fece: prese i soldi, corse dietro al ragazzo e gli disse che, nonostante tutto, sua madre aveva deciso di farglieli avere; preparò così il terreno all'attuazione del suo piano. Ebbe cura di usare l'attizzatoio che Jack aveva impugnato per minacciare la signora senza cancellare le sue impronte.»

«Diamine!» scattò irritato il commissario. «Non c'è un punto che si adatti a quelli di casa, che io sappia! Chi altri c'era, là, oltre ad Argyle, la Vaughan, Hester e la Lindstrom?»

«La figlia maggiore sposata, Mary Durrant, con suo marito.»

«Lui è invalido, perciò resta escluso. E lei, che tipo è?»

«Una donna molto calma. Impossibile figurarsela alterata... e tanto meno nell'atto di ammazzare qualcuno.»

«Le persone di servizio?»

«Tutta gente a giornata, che era uscita alle sei.»

«Lasciatemi dare un'occhiata ai tempi.»

Il sovrintendente gli passò il foglio.

«Uhm... già, vedo. Alle sette meno un quarto, la signora Argyle parlava a suo marito, in biblioteca, delle minacce di Jack. Gwenda Vaughan fu presente a parte della conversazione e andò a casa subito dopo le sette. Hester Argyle vide sua madre viva due o tre minuti prima della sette. Poi nessuno vide più la signora Argyle fino alle sette e mezzo, quando il suo cadavere fu scoperto dalla signorina Lindstrom. Tra le sette e le sette e mezzo, ci fu tutto il tempo necessario. Potrebbe averla uccisa Hester. Oppure Gwenda Vaughan, dopo aver lasciato la biblioteca e prima di uscire dalla casa. Oppure la signorina Lindstrom, quando "scopri" il cadavere. Leo Argyle fu lasciato solo in biblioteca dalle sette e dieci fino a quando la signorina Lindstrom non diede l'allarme. Potrebbe essere andato nel salotto di sua moglie e averla uccisa in qualsiasi momento, in quei venti minuti. Mary Durrant, che stava su, in camera, potrebbe essere scesa, durante quella mezz'ora, a uccidere sua

madre. Inoltre - aggiunse Finney meditabondo - la signora Argyle stessa avrebbe potuto aprire la porta di casa a chiunque altro, invece che a Jack Argyle, come avevamo pensato. Se ricordate, Leo Argyle disse che "credeva" d'aver udito un colpo di campanello e il rumore della porta esterna che si apriva e chiudeva, ma fu molto vago circa l'ora. Noi ritenemmo che fosse stato quando Jack tornò e la uccise.»

«Non avrebbe avuto bisogno di suonare il campanello» osservò Huish. «Aveva la sua chiave come tutti gli altri.»

«C'è un altro fratello, no?»

«Sì, Michael. Lavora come concessionario di auto a Drymouth.»

«Sarebbe bene che riusciste a scoprire cosa fece quella sera» disse il commissario.

«Dopo due anni? Nessuna probabilità che qualcuno se ne ricordi, non vi pare?»

«Fu interrogato, a suo tempo?»

«Risultò che era fuori a collaudare l'auto di un cliente. Allora non c'era ragione di sospettare di lui, ma aveva a sua volta una chiave e potrebbe essere andato là a ucciderla.»

Il commissario sospirò.

«Non so come farete il primo passo, Huish, né se arriveremo mai a qualcosa.»

«Vorrei proprio sapere chi è stato. Da tutto l'insieme mi rendo conto che era una brava donna. Aveva fatto un sacco di opere buone di tutti i generi, specialmente per i bambini sfortunati. Non meritava di finire così. Sicuro, vorrei proprio saperlo. Anche se non riuscissimo a ottenere prove sufficienti per intentare un processo.»

«Be', Huish, vi faccio i miei migliori auguri» disse il commissario. «Per fortuna, in questo momento non abbiamo molto da fare, comunque non scoraggiatevi se non riuscirete a concludere. È una pista congelata, ormai.»

**6** Nella sala del cinematografo si accesero le luci, e sullo schermo venne proiettata la pubblicità. Le giovani maschere circolavano con le bibite e i gelati. Calgary le esaminò. Una ragazza era bruna e rotondetta, un'altra piuttosto alta e castana; la terza, minuta e bionda, era quella che lui desiderava vedere. La vedova di Jack era moglie di un tale che si chiamava Joe Clegg. Aveva un visetto grazioso, ma insignificante e molto truccato, sopracciglia depilate e capelli induriti da una permanente di poco prezzo. Arthur Calgary le chiese un gelato.

Aveva il suo indirizzo di casa e intendeva farle una visita, ma prima aveva voluto vederla a sua insaputa. Be', pensò, non era certo il tipo di nuora che, a quanto poteva arguire, sarebbe andata a genio alla signora Argyle. E Jack l'aveva certo tenuta nascosta per questa ragione.

Sospirò, gettò il bicchiere di carta sotto il sedile e attese che le luci si spegnessero. Poi si alzò e uscì. La mattina dopo, alle undici, si recò all'indirizzo della giovane donna. La porta fu aperta da un ragazzo sui sedici anni che, alla domanda di Calgary, rispose: «Clegg? Ultimo piano.» Salite le scale, Calgary bussò a una porta. Maureen Clegg apparve sulla soglia. Senza la smagliante uniforme e il trucco sembrava un'altra. Il volto minuto e scioccherello rispecchiava un'indole buona, ma non aveva nulla di particolarmente interessante. La ragazza guardò dubbiosa il visitatore, increspando sospettosamente le sopracciglia.

«Mi chiamo Calgary. Credo che abbiate ricevuto una lettera dell'avvocato Marshall, che parlava di me.»

Il viso della ragazza si rischiarò.

«Oh, siete voi! Entrate, prego.» Si spostò per lasciarlo passare. «Scusate il disordine: non ho ancora avuto tempo di mettere a posto». Tolsse da una sedia degli indumenti gualciti e mise da parte gli avanzi di una prima colazione consumata qualche ora prima. «Prego, sedetevi. Avete fatto bene a venire.»

«Era il minimo che potessi fare» disse Calgary. Maureen fece una risatina imbarazzata, come se non afferrasse il significato di quelle parole.

«L'avvocato Marshall mi ha spiegato nella sua lettera come quella storia inventata da Jackie... fosse vera, dopo tutto. Qualcuno gli ha dato davvero un passaggio, quella sera, per tornare a Drymouth. Siete stato voi, dunque?»

«Sì, sono stato io» rispose Calgary.

«Mi sembra ancora incredibile. Abbiamo passato metà della notte a parlarne, Joe e io. Proprio come in un film, gli dicevo. Due anni fa, o quasi, vero?»

«Sì, all'incirca.»

«Cose che si vedono al cinema e sembrano assurdità che non potrebbero mai accadere nella vita reale. Invece, ecco che succede davvero! Eccitante, in un certo senso, non vi pare?»

«Immagino di sì» rispose Calgary, osservandola con un senso di pena.

Sempre in tono leggero, lei proseguì: «E Jackie, poverino, è morto e non può neanche saperlo. Si è preso una polmonite in prigione, sapete. Per via dell'umidità o qualcosa di simile».

Calgary si rese conto che Maureen aveva in testa un quadro decisamente romanzesco di quel che era una prigione; umide celle sotterranee con grossi topi.

«Devo dire» riprese lei «che lì per lì la sua morte m'è sembrata ancora la cosa migliore.»

«Già, me lo posso immaginare...»

«Voglio dire che ormai doveva star chiuso là dentro per anni e anni e anni. Joe diceva che avrei fatto bene a chiedere il divorzio, e stavo proprio iniziando le pratiche.»

«Volevate divorziare?»

«Be', a che serve esser legati a un uomo che deve stare in prigione per tanti anni? Inoltre, sapete, anche se ero affezionata a Jackie e via dicendo, lui non era quel che si chiama un tipo costante. Per dire la verità, non mi ero mai illusa che il nostro matrimonio sarebbe durato.»

«Avevate effettivamente iniziato le pratiche per il divorzio, quando lui è morto?»

«Be', in un certo senso, sì. Voglio dire che ero stata da un avvocato. Mi aveva mandato Joe.

Naturalmente, lui non poteva soffrire Jackie.»

«Joe è il vostro attuale marito?»

«Sì. Fa l'elettricista. Ha un buonissimo posto ed è molto considerato. Mi diceva sempre che Jackie era un poco di buono, ma allora io ero soltanto una sciocca ragazzina. E Jackie aveva un certo suo modo di attirare le simpatie...»

«Già, così ho sentito.»

«Fantastico, come riusciva a persuadere le donne... non so davvero perché. Bello non era. Lo chiamavo muso di scimmia. Però era simpatico, e si finiva col fare come voleva lui. E questo tornò utile un paio di volte, sapete. Eravamo appena sposati quando gli capitò un guaio al garage dove lavorava, per una riparazione alla macchina di un cliente. No ho mai capito bene come siano andate le cose. Basta, il padrone era fuori dei gangheri. Ma Jackie conquistò la moglie del padrone. Era vecchia, doveva avere quasi cinquant'anni, ma lui la lusingò, in mille modi, finché non le fece girare la testa. Alla fine, quella poveretta avrebbe fatto qualunque cosa per lui. Persuase il marito e gli fece promettere che se Jackie avesse pagato il danno non sarebbe andato per via legale. Lui, però, non

seppe mai da dove fossero venuti i soldi! Li aveva sborsati sua moglie... e che risate ci facemmo, noi due!»

Calgary la guardò con un senso di repulsione. «Era una cosa... tanto buffa?»

«Oh, io trovo di sì. Voi, no? C'era da morir dal ridere. Vedere una donna così vecchia perdere la testa per Jackie, e tirar fuori i suoi risparmi e darglieli...»

Calgary sospirò. Le cose non erano mai come uno le credeva, pensò.

Ogni giorno che passava, si sentiva meno ben disposto verso l'uomo per difendere il cui nome s'era dato tanta pena. Quasi quasi, cominciava a capire e a condividere il punto di vista che l'aveva tanto sbalordito a Punta del Sole.

«Signora Clegg» disse «ero venuto qui soltanto per vedere se potevo far qualcosa per voi... qualcosa che potesse compensarvi di quanto v'è capitato.»

Maureen Clegg sembrò vagamente perplessa.

«Certo, è molto carino da parte vostra. Ma perché dovrete disturbarvi? Noi siamo a posto. Joe guadagna bene, e io ho il mio lavoro. Sapete, faccio la maschera al Supercinema.»

«Sì, lo so.»

«Il mese venturo avremo il televisore» aggiunse Maureen, tutta orgogliosa.

«Sono molto lieto» disse Calgary «che quella... sfortunata vicenda non abbia lasciato nessuna... nessuna ombra permanente.»

Gli riusciva sempre più difficile trovare le parole adatte, parlando con quella ragazza che era stata la moglie di Jackie. Qualsiasi cosa dicesse gli suonava pomposa e artificiale. Perché non riusciva a parlarle con naturalezza?

«Temevo che, per voi, fosse stato un dolore terribile» aggiunse.

Lei lo fissò in viso con gli occhi azzurri sgranati, senza capire.

«Al momento fu una cosa orribile, coi vicini che ne parlavano e la preoccupazione per tutto l'insieme, per quanto posso dire che, tutto sommato, la polizia fu gentilissima. Mi trattarono con molta cortesia e parlarono con bei modi.»

Calgary si domandò se lei avesse provato qualcosa per il morto. Bruscamente, le chiese: «Pensavate che fosse stato lui?»

«A far fuori sua madre, volete dire?»

«Precisamente.»

«Be', si capisce che... insomma... direi di sì, in un certo senso. Lui, naturalmente, diceva di no, ma non si poteva mai credere alle parole di Jackie, e pareva proprio che fosse stato lui. Diventava una bestia, quando non riusciva a ottenere qualcosa. Sapevo che si trovava in un guaio, ma non sapevo di che genere. Quando glielo domandai, si mise a bestemmiare. Ma quel giorno andò via dicendo che tutto sarebbe andato a posto. Disse che sua madre avrebbe sganciato. Per amore o per forza. Io, naturalmente, gli credetti.»

«Non aveva mai parlato alla famiglia del vostro matrimonio, ho sentito dire. Non avevate mai conosciuto i suoi?»

«No. Capirete: erano gente di classe, avevano una bella casa e tutto quanto. Non sarei andata bene, per loro. Jackie pensava che era meglio tenermi nascosta. E poi diceva che, se mi avesse portata là, sua madre avrebbe voluto prendere in mano la direzione della nostra vita. Diceva che la signora Argyle non poteva fare a meno di governare la vita degli altri, tanto che lui ne aveva avuto abbastanza... Andavamo benissimo così, diceva.»

Non c'era ombra di risentimento nella sua voce; sembrava che, per lei, il modo di comportarsi di suo marito fosse stato perfettamente naturale.

«Immagino che il suo arresto sia stato per voi un colpo tremendo.»

«Be', si capisce. Possibile, mi dicevo, che avesse fatto una cosa simile? Ma poi mi convinsi. Non era un tipo facile, quando perdeva la calma.»

Calgary si protese in avanti.

«Ascoltatemi bene. Non vi parve sorprendente che vostro marito avesse colpito in testa sua madre con un attizzatoio per derubarla di una forte somma di denaro?»

«Be', signor... ehm... Calgary, scusatemi tanto, ma questo è un modo piuttosto antipatico di considerare le cose. Io non pensai che avesse avuto l'intenzione di colpirla così forte, e nemmeno quella di assalirla, ma che essendosi lei rifiutata di dargli il denaro, lui avesse preso l'attizzatoio per spaventarla, e poi, vedendo che non otteneva niente, avesse perduto il controllo. Pensavo, insomma, che fosse stata una disgrazia. Dovete sapere che lui aveva assolutamente bisogno di soldi, altrimenti sarebbe andato in prigione.»

«Così... voi non lo biasimaste?»

«Certo che lo biasimai... non approvo assolutamente un'azione simile... e per di più contro la propria madre! No, non lo scusai davvero. Cominciai a pensare che Joe aveva ragione quando mi diceva di stare alla larga da Jackie. Ma sapete com'è. Una ragazza non riesce facilmente a decidersi. Joe era sempre stato un tipo costante, e lo conoscevo da un pezzo. Jackie era diverso, istruito e via dicendo. Sembrava anche ricco, a vederlo spendere e spandere a quel modo. E poi, come vi ho detto, ci sapeva fare. Riusciva a persuadere tutti e persuase anche me. "Te ne pentirai, ragazza mia" diceva Joe. Io pensavo che si trattasse solo di gelosia. Ma alla fine risultò che Joe aveva proprio ragione.» Calgary la guardò, chiedendosi se non si rendeva conto di quel che implicavano le sue parole.

«Ragione in che modo, esattamente?» chiese.

«Be', per la bella situazione in cui mi aveva messo Jackie. Siamo sempre state persone rispettabili, noi. Mia mamma ci ha allevati molto come si deve. La nostra vita era sempre andata via liscia, senza chiacchiere della gente. E a un tratto la polizia arresta mio marito! Tutti i vicini son venuti a saperlo. Era su tutti i giornali, dal primo all'ultimo. E una quantità di cronisti sempre intorno a far domande. Tra una cosa e l'altra, mi sono trovata in una posizione orribile.»

«Ora, però, cara figliola, vi rendete conto che non fu lui a commettere il delitto?»

Per un momento il visetto incorniciato dai biondi capelli sembrò sbalordito.

«È vero! Me ne dimenticavo. Be', in ogni caso... lui andò davvero a fare una scenata, minacciarla e via dicendo. Se non avesse fatto così, non lo avrebbero neanche arrestato, non è vero?»

«Verissimo» ammise Calgary.

Possibile, pensò, che quella graziosa sciocchina fosse più realista di lui?

«Oh, fu una cosa tremenda» riprese Maureen. «Non sapevo come regolarmi. Poi, la mamma mi disse che era meglio andar là subito, a vedere i suoi. Dovevano fare qualcosa per me, disse, perché dopo tutto avevo i miei diritti e mi conveniva far vedere che sapevo il fatto mio. Così, andai. Fu quella governante straniera ad aprirmi la porta, e al primo momento non riuscivo a farle capire di che cosa si trattasse. Pareva che non ci credesse. Continuava a ripetere: "È impossibile, assolutamente impossibile, che Jackie abbia sposato 'voi'". Alla fine mi seccai e le risposi: "Sicuro che siamo sposati, e non in municipio, ma in chiesa!". Così aveva voluto mia madre. E quella: "Non è vero. Non ci credo". Poi venne il signor Argyle e fu tanto gentile. Mi disse di non preoccuparmi troppo, e che si sarebbe fatto tutto il possibile per difendere Jackie. Mi domandò come stavo a soldi... e ogni settimana mi mandava regolarmente un assegno. Continua a mandarmelo anche adesso. Joe non ha piacere che io l'accetti, ma io gli dico: "Non fare lo sciocco. Cosa costa, a loro?". Mi mandò pure un bellissimo assegno come dono di nozze, quando io e Joe ci sposammo. E disse che era molto

contento e sperava che questo matrimonio fosse più felice del primo. Sì, è sempre tanto gentile il signor Argyle...»

Si girò, udendo la porta che s'apriva.

«Oh, ecco Joe!»

Joe era un giovanotto biondo, con le labbra sottili. Accolse le spiegazioni di Maureen, e la presentazione, aggrottando lievemente le sopracciglia.

«Speravo che fosse finita, con quella faccenda» disse con disapprovazione. «Scusatemi se vi parlo così, signore, ma non serve a niente rivangare il passato. Questo è il mio pensiero. Maureen fu sfortunata, ecco tutto.»

«Sì» convenne Calgary. «Capisco perfettamente il vostro punto di vista.»

«Certo che non avrebbe mai dovuto mettersi con un individuo simile. Io lo sapevo, che era un poco di buono. C'erano già stati dei precedenti, sul suo conto. Due volte sotto commissione d'inchiesta.

Quando i tipi come lui cominciano così, non si fermano più. Prima raggirano le donne per carpire i loro risparmi; poi finiscono con l'omicidio».

«Ma, in questo caso, non vi fu omicidio» obiettò Calgary.

«Lo dite voi» replicò Joe Clegg. Dal suo tono si capiva che non era affatto convinto.

«Jack Argyle ha un alibi di ferro per l'ora in cui fu commesso il delitto. Si trovava con me, sulla mia auto, perché io gli avevo dato un passaggio per Drymouth. Perciò, signor Clegg, Jack non aveva la possibilità di commettere quel delitto.»

«Può darsi. Comunque, vogliate scusarmi, è un peccato rimettere tutto quanto a galla. In fin dei conti, lui è morto, e ormai non gliene importa più nulla, mentre invece la gente ricomincerà a parlare e farà mille supposizioni.»

Calgary si alzò. «Ebbene, forse dal vostro punto di vista questo è il solo modo di considerare la questione. Ma esiste qualcosa che si chiama giustizia.»

«Ho sempre sentito dire» ribatté Clegg «che i processi inglesi si svolgono nella maniera più giusta possibile.»

«Neanche i migliori sistemi escludono la possibilità di un errore» concluse Calgary. «La giustizia, dopo tutto, è nelle mani degli uomini, e gli uomini non sono infallibili.»

Quando uscì in strada si sentì più turbato di quanto non avrebbe creduto. Non sarebbe stato meglio, si chiese, se il ricordo di quel giorno non gli fosse mai più tornato in mente? Dopo tutto, come aveva detto quel presuntuoso dalle labbra sottili, il ragazzo era morto. S'era trovato al cospetto di un Giudice che non commetteva errori. Che venisse ricordato come un assassino, o semplicemente come un ladruncolo, per lui non faceva più alcuna differenza.

Poi un'improvvisa ondata d'ira lo invase. "Ma per qualcuno dovrebbe, sì, fare differenza!" pensò.

"Qualcuno di loro dovrebbe essere contento. Perché nessuno lo è? Quella ragazza, be', si può capire... probabilmente era infatuata di Jack, ma non l'aveva mai amato. Forse non è neanche capace di amare veramente." Ma gli altri... il padre, la sorella, la sua governante... Avrebbero dovuto rallegrarsi. Avrebbero dovuto dedicargli un pensiero, prima di cominciare a temere per se stessi... Sicuro, qualcuno avrebbe dovuto curarsene.

«La signorina Argyle? Alla seconda scrivania laggiù.» Calgary indugiò un momento per osservarla. Ben curata, piccola, molto quieta e operosa. Indossava un abito blu scuro, con colletto e polsini bianchi. I capelli neri erano compostamente arrotolati sulla nuca. La sua pelle era scura, più scura di quanto non potesse esserlo un'epidermide inglese. Anche la sua ossatura era più piccola. Questa era la figlia adottiva creola che la signora Argyle aveva introdotto nella sua famiglia.

Gli occhi che si alzarono a incontrare quelli di Calgary erano scuri e opachi. Occhi che non lasciavano trasparir nulla.

La voce era bassa e gradevole.

«Desiderate?»

«Siete la signorina Argyle? Christina Argyle?»

«Sì.»

«Io mi chiamo Calgary, Arthur Calgary. Forse avete saputo.»

«Sì. Mio padre mi ha scritto.»

«Desidererei parlarvi.»

Lei alzò gli occhi sull'orologio a muro.

«La biblioteca chiude fra mezz'ora. Potete aspettare?»

«Certamente. Che ne direste di andare a sederci in qualche posto a prendere un tè?»

«Grazie.» Si girò verso un nuovo venuto. «Desiderate?»

Arthur Calgary si mise a gironzolare, esaminando il contenuto degli scaffali, senza perdere di vista Tina Argyle. La ragazza era sempre calma, sicura di sé, impassibile. La mezz'ora gli sembrò lunga, ma finalmente si udì il suono di un campanello e lei gli accennò di avvicinarsi. «Ci troviamo fuori tra qualche minuto.»

Non lo fece attendere. Era senza cappello e indossava un pesante cappotto scuro. Lui le chiese dove potevano andare, spiegando che non conosceva bene Redmyn.

«C'è un posto vicino alla cattedrale. Non è gran che, ma è meno affollato degli altri.»

Poco dopo sedevano a un tavolino, e una cameriera sfiorita prendeva gli ordini con aria annoiata.

«Non sarà un tè eccellente» si scusò Tina «ma pensavo che avreste preferito un luogo semideserto.»

«Infatti. Vi devo spiegare perché sono venuto a cercarvi. Ho visto gli altri membri della vostra famiglia, compresa la moglie... la vedova di vostro fratello Jack. Voi eravate la sola persona della famiglia che non avessi ancora conosciuto. Ah, sì, c'è anche vostra sorella sposata...»

«Vi sembra necessario conoscerci tutti?»

Le parole erano state pronunciate in modo educato... ma con un certo distacco che mise un po' a disagio Calgary.

«Non precisamente, come necessità sociale» rispose, freddo. «E non per semplice curiosità. Solo desideravo esprimere personalmente a ciascuno di voi il mio profondo rincrescimento per non aver potuto stabilire l'innocenza di vostro fratello all'epoca del processo.»

«Già...»

«Se gli volevate bene... Gli volevate molto bene?»

Lei rifletté un momento, poi rispose: «No».

«Eppure sento dire da tutti che era... molto simpatico.»

«Diffidavo di lui e lo trovavo detestabile.»

«Scusate, ma non vi è mai venuto il dubbio che non fosse stato lui a uccidere vostra madre?»

«Non mi è mai passato per la testa che potesse esserci un'altra soluzione.»

La cameriera portò il tè. Il pane imburrito era raffermo, la marmellata una curiosa sostanza gelatinosa, i dolci vistosi e repellenti, la bevanda troppo leggera.

Calgary ne bevve un sorso e disse:

«A quanto pare... mi è stato fatto capire... le notizie che ho portato e che distruggono l'accusa d'omicidio che gravava su vostro fratello potrebbero avere delle ripercussioni non tanto gradevoli. Potrebbero dar luogo a... nuove ansie per tutti voi».

«Perché, il caso dovrà essere riaperto?»

«Precisamente. Ci avevate già pensato?»  
«Mio padre sembra ritenerlo inevitabile.»  
«Mi dispiace. Mi dispiace veramente.»  
«Per quale ragione, dottor Calgary?»  
«Detesto l'idea che, per causa mia, andiate incontro a nuovi fastidi.» «Ma sareste rimasto soddisfatto, se non aveste parlato?»  
«Vi riferite alla giustizia?»  
«Sì. Non era questo il vostro pensiero?»  
«Infatti. Mi sembrava che la giustizia fosse molto importante. Ora... comincio a chiedermi se non ci sono cose più importanti ancora.»  
«Per esempio?»  
Calgary corse con la mente a Hester.  
«Per esempio... l'innocenza, forse.»  
Gli occhi opachi di Tina divennero ancor più impenetrabili.  
«Che ve ne pare, signorina Argyle?»  
Dopo qualche istante di silenzio, lei rispose: «Penso alle parole dalla Magna Charta, che dicono: "A nessuno negheremo giustizia"».

7 Il dottor MacMaster era un vecchio dalle sopracciglia a cespuglio, gli occhi grigi perspicaci e il mento battagliero. Appoggiatosi allo schienale della logora poltrona, studiò attentamente il visitatore. Il risultato del suo esame fu favorevole.

Anche Calgary ricevette di lui una buona impressione. Per la prima volta, da quando era tornato in Inghilterra, sentì di parlare con qualcuno che apprezzava i suoi sentimenti e il suo punto di vista.

«Vi sono grato di avermi ricevuto, dottor MacMaster» disse. «Non è il caso» si schermì il medico. «Da quando non esercito più, mi annoio a morte. I miei giovani colleghi mi dicono che devo star qui in poltrona come una mummia per non affaticare il cuore traballante, ma non mi viene naturale. Macché. Se apro la radio, bla... bla... bla... Se accendo la televisione, flic-flic-flic. Ho sgobbato tutta la vita, correndo sempre a destra e a sinistra. Non mi va di stare fermo. A leggere, mi si stancano gli occhi. Quindi, non dovete temere di farmi perdere tempo.»  
«Per prima cosa» spiegò Calgary «bisogna che io riesca a farvi capire perché continuo a interessarmi di questa faccenda. Praticamente, ho già fatto quello che avevo in mente di fare... sottoponendomi all'ingrato racconto del mio trauma con perdita della memoria, e riabilitando la figura del ragazzo. Dopo questo, la sola cosa normale e logica sarebbe di andarmene e non pensarci più. Dico bene?»  
«Dipende. C'è qualcosa che vi turba?»  
«Sì. Tutto mi turba. È che, vedete, la mia rivelazione non è stata accolta come mi aspettavo.»  
«Oh, be', non c'è nulla di strano» osservò il dottore. «Cose che capitano tutti i giorni. Ci prepariamo a qualcosa, come un consulto medico, una proposta di matrimonio, un abboccamento col ragazzo che torna in collegio, o che so io... e quando questo avviene, non si svolge mai come ce l'eravamo prospettato. Si pensa a tutto, domande e risposte, ma queste, nella pratica, non corrispondono affatto a quelle che avevamo in mente, e si rimane sconcertati. Immagino che vi sia accaduto qualcosa di simile.»  
«Sì.»  
«Cosa vi aspettavate? Un'accoglienza festosa?»

Calgary rifletté un momento.

«Forse parole di biasimo o di risentimento. Ma anche della gratitudine».

«E non c'è stata gratitudine, né quel tanto di risentimento che, secondo voi, avrebbero dovuto manifestare?»

«Qualcosa di simile» confessò Calgary.

«È perché non conoscevate le circostanze, prima di recarvi da loro. È da me per quale motivo siete venuto, esattamente?»

«Desidero maggiori informazioni sulla famiglia. Conosco soltanto i fatti noti. Una donna di classe, dotata di spirito altruistico, fa tutto il possibile per i figli che ha adottato. Una bella figura di donna, piena di slancio verso il prossimo. Per contro, quello che si vuole definire, credo, un ragazzo difficile... che finisce male... il giovane delinquente. Non so altro. Di come fosse la signora Argyle, non ho la minima idea.»

«Ecco che avete toccato il tasto veramente importante» disse MacMaster. «Se ci pensate bene, è sempre questo il lato che più conta in tutti i casi d'omicidio: la personalità della vittima. Tutti si preoccupano sempre d'indagare sulla mentalità dell'assassino. Voi probabilmente avete pensato che la signora Argyle era una donna che non meritava di finire assassinata.»

«L'avranno pensato tutti, immagino.»

«Secondo i principi dell'etica, avete perfettamente ragione» convenne MacMaster. «Tuttavia» proseguì, grattandosi la punta del naso «i cinesi tengono la beneficenza in conto di un peccato, piuttosto che di una virtù. Hanno colto nel segno, sapete. La beneficenza produce stranissimi effetti, sulla gente. Sappiamo tutti com'è fatta la natura umana. Rendete un buon servizio a uno e vi sentirete ben disposto nei suoi riguardi. Vi diventa simpatico. Ma chi ha ricevuto il favore, ricambia i vostri sentimenti? Dovrebbe, si capisce, ma lo fa?»

«Ebbene» riprese il medico, dopo una breve pausa «la signora Argyle era quel che si dice una madre meravigliosa. Però la sua beneficenza si spinse troppo oltre. Su questo non c'è dubbio. Forse per il bisogno di fare di più, forse per proponimento.»

«Già, loro non erano i suoi figli» osservò Calgary.

«Appunto. Fu proprio questo il guaio, immagino. Guardate come si comporta qualunque gatta normale. Dà alla luce i gattini, li protegge appassionatamente, graffia chiunque tenti di avvicinarli. Poi, passata più o meno una settimana, comincia a riprendere la sua vita. Esce, si dà un po' alla caccia, alterna le cure ai suoi piccoli col riposo. Continua a difenderli se qualcuno li attacca, ma non è più dominata dall'ossessione di proteggerli. Gioca un po' con loro, ma quando diventano troppo materiali si rivolta e distribuisce qualche sculaccione, avvertendoli che vuol essere lasciata in pace. Fa ritorno alla natura, capite. E, a mano a mano che crescono, si cura sempre meno di loro, occupandosi sempre più dei bei micioni del vicinato. Questo non è altro che il modello normale di vita femminile. Ho visto una quantità di ragazze e di donne, dotate di un forte istinto materno, impazienti di sposarsi soprattutto, e senza rendersene assolutamente conto, per la loro smania di maternità. Avuti i bambini, sono felici e soddisfatte. La loro vita riprende le giuste proporzioni. S'interessano del marito, degli avvenimenti, dei pettegolezzi e, naturalmente, dei figli. Ma tutto in maniera proporzionata. L'istinto materno, in senso puramente fisico, è soddisfatto.

«Ebbene, nel caso della signora Argyle l'istinto materno era fortissimo, ma la soddisfazione fisica di generare uno o più figli non venne, per lei. Fu così che, in realtà, la sua ossessione materna non cedette mai. Aveva bisogno di bambini, di molti bambini. Non ne aveva mai abbastanza. Giorno e notte, la sua mente era rivolta a loro. Suo marito non contava più. Era solo qualcosa di piacevolmente astratto, che faceva parte dello sfondo. I bambini erano tutto. I loro pasti, i loro abiti, i

loro giuochi, tutto ciò, insomma, che li riguardava. Troppo favoriti in tutto. La sola cosa che non diede loro, e di cui avevano bisogno, fu un po' di ordinaria noncuranza. Non venivano mandati fuori in giardino a giocare alla buona come bambini qualunque. No, loro dovevano avere ogni sorta di comodità: attrezzature per arrampicarsi, pietre lisce e niente ghiaia sui sentieri, una casetta costruita fra gli alberi, la sabbia portata apposta perché avessero una spiaggetta sul fiume. Il loro cibo non era quello solito, comune. Figurarsi! Fino a quasi cinque anni, quei marmocchi avevano nientemeno che le verdure setacciate, e il latte sterilizzato, l'acqua analizzata, le calorie pesate, le vitamine calcolate! Non commetto una scorrettezza professionale parlandovi in questo modo. La signora Argyle non fu mai una mia paziente. Se aveva bisogno di un medico, andava dai grandi specialisti di Londra. Non che ci andasse di frequente. Era molto sana e robusta.

«Io ero il medico condotto che veniva chiamato solo per dare un'occhiata ai bambini, sebbene lei tendesse a considerarmi un po' superficiale. Le dicevo di lasciarli mangiare qualche mora colta dalle siepi; che non avrebbe fatto loro male bagnarsi i piedi e buscarsi eventualmente un raffreddore di testa; che coi bambini non è il caso di allarmarsi per qualche linea di febbre. Erano bambini eccessivamente ben nutriti, coccolati, cui si dava troppa importanza e si prodigava troppo affetto e sotto molti aspetti questo non fu un bene per loro.»

«Vi riferite a Jack?» disse Calgary.

«Be', veramente non stavo pensando solo a lui. Secondo me, Jack era tarato in partenza. Disadattamento è la definizione moderna per tali soggetti. Gli Argyle fecero per lui tutto quello che si poteva fare. Nel corso della mia vita ne ho visti molti, come Jack. Più tardi, quando il ragazzo finisce male, i genitori dicono: "Se fossi stato più rigido quando era piccolo", oppure: "Sono stato troppo rigido; se fossi stato più indulgente". A mio avviso non c'è nessuna differenza. Ci sono quelli che finiscono male perché hanno avuto una vita familiare infelice e risentono principalmente della mancanza di affetto; e quelli che finiscono male perché, al minimo stimolo, si mettono comunque sulla cattiva strada. Tra questi annovero Jack.»

«Allora non vi sorprese il suo arresto per omicidio?»

«Francamente, sì, ne fui sorpreso. Non che l'idea di uccidere gli sarebbe stata particolarmente odiosa. Era il tipo del giovane privo di coscienza. Da piccolo si avventava spesso sugli altri bambini o li colpiva con giocattoli pesanti o con pezzi di legno. Ma solitamente si trattava di bambini più piccoli di lui, e non tanto perché fosse accecato dalla rabbia, quanto per il desiderio di far del male o d'impadronirsi di qualcosa. Il modo d'uccidere che mi sarei eventualmente aspettato da Jack, sarebbe stato quello di aizzare un compagno di rapina contro il poliziotto in procinto di acciuffarli. I tipi Jack dicono: "Dagli un colpo in testa, ragazzino. Forza! Ammazza!" L'assassinio li attira, sono pronti a incitare con le loro mani. Ecco quello che avrei detto. E, a quanto pare, avrei avuto ragione.»

Calgary fissò gli occhi sul tappeto logoro, del cui disegno non rimaneva quasi traccia.

«Non sapevo a che cosa andavo incontro» disse. «Non mi ero reso conto di che cosa avrebbe significato per gli altri. Non avevo capito che probabilmente... che inevitabilmente...»

Il medico annuì.

«Già» fece infine. «Si direbbe così, non è vero? Che dobbiate sistemare la faccenda tra loro.»

«Penso che sia proprio per parlarvi di questo, che sono qui» spiegò Calgary. «A prima vista, si direbbe che nessuno di loro avesse un vero motivo per ucciderla.»

«A prima vista. Ma se si guarda un po' dietro la facciata... Oh, sì, penso che ne esistessero parecchi di motivi!»

«Quali?»

«Lo sentite veramente come un incarico affidato a voi?»

«Infatti. Non posso farne a meno.»

«Forse, al vostro posto, proverei lo stesso... non so. Be', quello che penso è che nessuno di loro aveva una propria vita personale. Non potevano averla finché la loro madre, la chiamo così per semplificare, era viva. Questo perché li governava ancora tutti quanti.»

«In che modo?»

«Dal lato finanziario aveva provveduto a sistemarli, e largamente. Il reddito, molto ragguardevole, veniva diviso tra loro nelle proporzioni ritenute adatte dai fiduciari. Ma sebbene la signora Argyle non fosse uno dei fiduciari, i suoi desideri, finché viveva, erano operanti.» MacMaster fece una pausa. «Da un lato, è interessante osservare come tutti quanti cercarono di sfuggire. Come lottarono per non conformarsi al modello che lei aveva stabilito per loro. Perché lei aveva predisposto tutto, e in modo egregio. Voleva dar loro un buon ambiente familiare, una buona educazione, una buona disponibilità di denaro e un buon avviamento nelle professioni che aveva scelto per loro. Voleva trattarli esattamente come se fossero stati figli suoi e di Leo Argyle. Solo che non lo erano e, naturalmente, avevano istinti, sensibilità, attitudini ed esigenze diversissimi. Micky si è messo a vendere automobili. Hester fuggì più o meno di casa per calcare le scene. S'innamorò di un tipo indesiderabile sotto tutti gli aspetti, e, come attrice, non valeva niente. Dovette far ritorno all'ovile e ammettere, con molta riluttanza, che sua madre aveva avuto ragione. Mary insisté per sposarsi durante la guerra con un uomo che sua madre le sconsigliava. Era un giovane coraggioso e intelligente, ma non capiva niente in materia d'affari. Poi si buscò la poliomielite e trascorse la convalescenza a Punta del Sole. La signora Argyle faceva pressione perché si stabilissero lì definitivamente. Lui era dispostissimo, ma lei, Mary, continuava a resistere con tutte le forze. Voleva la sua casa e il marito tutto per lei. Tuttavia avrebbe indubbiamente finito col cedere, se la madre, proprio allora, non fosse stata uccisa.

«Micky aveva sempre portato un penoso fardello: il risentimento di essere stato abbandonato dalla sua vera madre. Risentimento che l'aveva ghermito da piccolo e di cui non s'era più liberato. Ho l'impressione che avesse sempre odiato la madre adottiva.

«Poi c'è l'infermiera svedese. Era molto attaccata ai bambini, ed è rimasta affezionata a Leo. Ricevette molti benefici dalla signora Argyle e, probabilmente, si sforzava di esserle riconoscente, ma non ci riusciva. Però non posso pensare che tale antipatia potesse spingerla a colpire la sua benefattrice sulla testa con un attizzatoio. Dopo tutto, lei poteva andarsene in qualunque momento.

«Quanto a Leo Argyle...»

«Già, cosa mi dite di lui?»

«Sta per convolare a nuove nozze e tanti auguri» rispose il dottor MacMaster. «Sposa una donna giovane e molto carina. Affettuosa, gentile, di buona compagnia e innamoratissima di lui... da tanto tempo. La "sua" disposizione d'animo verso la signora Argyle possiamo più o meno intuirlo. Naturalmente, la morte di questa semplifica moltissimo le cose. Leo Argyle non era il tipo che si sarebbe messo con la sua segretaria avendo la moglie nella stessa casa. Veramente non penso nemmeno che si sarebbe mai separato dalla moglie».

Calgary disse lentamente:

«Li ho visti entrambi; ho parlato con loro. In verità, non posso credere che lui o lei...».

«Lo so» interruppe MacMaster. «Chi potrebbe crederlo? Eppure... bisogna che sia stato uno di casa.»

«Lo pensate sul serio?»

«Non vedo come si potrebbe pensare diversamente. La polizia è sicura che quella non fu opera di un estraneo, e probabilmente ha ragione.»

«Ma chi di loro?»

MacMaster si strinse nelle spalle. «Non si sa, ecco tutto.»

«Voi che li conoscete bene non avete una vostra idea?»

«Se l'avessi, non ve la direi. Dopotutto, su che cosa potrei basarmi? A meno che non mi sia lasciato sfuggire qualche dato di fatto, nessuno di loro mi sembra un assassino. Eppure... non posso escludere qualcuno di loro come possibile colpevole. No» aggiunse lentamente il medico «la mia opinione è che non lo sapremo mai. La polizia indagherà, farà tutto il possibile, ma in quanto a trovar delle prove, dopo tanto tempo e con così pochi elementi... No» ripeté, scuotendo la testa «non credo che si saprà mai la verità. Esistono casi simili, se ne leggono ogni tanto, avvenuti cinquanta... cento anni prima, dove è evidente che, di tre o quattro o cinque individui, uno dev'essere il colpevole, ma senza prove esaurienti, nessuno è mai stato in grado di stabilirlo.»

«Pensate che qui accadrà lo stesso?»

«Be'... sì...» Il dottor MacMaster gettò ancora uno sguardo acuto a Calgary. «Ed è questa la cosa terribile, non è vero?»

«Sì» rispose Calgary. «Terribile per gli innocenti. Come mi ha detto lei.»

«Lei chi? Detto cosa?»

«La ragazza... Hester. Mi ha detto che non capivo l'importanza degli innocenti. In altre parole, è quello che mi stavate dicendo voi. Che non sapremo mai...»

«...chi è innocente» completò il medico. «Sicuro. Potessimo almeno sapere la verità, anche se non dovesse portare a un arresto con processo e condanna! Tanto per "sapere". Altrimenti...»

«Ebbene?» chiese Calgary.

«Cercate di arrivarci da solo... Ma non ce n'è bisogno: avete già capito. Mi ricorda il caso Bravo, avvenuto circa un secolo fa, se non sbaglio, ma intorno al quale si scrivono ancora dei volumi. Gli argomenti erano perfettamente validi per dimostrare che poteva essere stata la moglie, o la signora Cox, o il dottor Gully... oppure che, nonostante l'opinione del magistrato inquirente, Charles Bravo si era avvelenato da solo. Tutte teorie più che plausibili... però nessuno ha mai potuto sapere la verità. E così, Florence Bravo, abbandonata dai figli, morì sola e alcolizzata; la signora Cox, messa al bando con i suoi tre bambini, arrivò a tarda età sempre sospettata da quasi tutti i suoi conoscenti; e il dottor Gully fu rovinato professionalmente e socialmente...

«Qualcuno era colpevole... e la passò liscia. Ma gli altri erano innocenti, e non la passarono liscia davvero.»

«Qui non deve succedere» dichiarò Calgary.

**8** Hester Argyle stava guardandosi allo specchio. Più che vanità, nel suo sguardo c'era l'umile ansia di chi non è mai sicuro di sé. Rialzò i capelli che le cadevano sulla fronte, li tirò da una parte e osservò il risultato con aria dubbiosa. Vedendo apparire un volto dietro il suo nello specchio, sussultò e si girò con apprensione.

«Ah, ti sei spaventata!» esclamò Kirsten Lindstrom.

«Spaventata? Che cosa vuoi dire, Kirsty?»

«Che hai paura di me. Pensi che potrei arrivarti alle spalle in punta di piedi e assestarti un colpo sulla testa.»

«Oh, Kirsty, non essere così sciocca. Non pensare mai una cosa simile.» «Ma sì che l'hai pensato» ribatté l'altra. «E hai ragione di trasalire, se vedi qualcosa che non capisci bene cosa sia, perché qui, in questa casa, c'è da aver paura. Ormai lo sappiamo.» «In ogni caso, mia cara Kirsty» disse Hester «non devo aver paura di te.»

«Che ne sai? Proprio ultimamente ho letto sul giornale di una donna che, dopo aver vissuto per anni con un'altra, improvvisamente un bel giorno la uccide soffocandola e tenta di cavarle gli occhi. E perché? Perché, spiega tranquillamente alla polizia, da qualche tempo si era accorta che la sua compagna era invasata dal demonio; lei aveva visto il diavolo guardar fuori dai suoi occhi e aveva capito che doveva farsi coraggio e trovare la forza di ucciderlo!»

«Ah, sì, ricordo. Ma si trattava di una pazza.»

«Già. Ma lei non sapeva di esserlo. E quelli che la frequentavano non si accorgevano che era pazza, perché quel che le girava per la testa non lo sapeva nessuno. E anche tu non sai che cosa gira per la "mia" testa. Potrei essermi fissata che tua madre era l'anticristo e aver voluto sopprimerla.»

«Sono tutte sciocchezze, Kirsty.»

Kirsten Lindstrom sospirò e si sedette.

«Sì, hai ragione» ammise. «Volevo molto bene a tua madre, e lei fu sempre buona con me. Ma quello che sto cercando di farti capire, Hester, e devi convincertene, è che non puoi usare la parola "sciocchezze" per nulla e nessuno. Che non puoi fidarti né di me né degli altri.»

Hester la guardò bene in faccia. «Parli sul serio?»

«Molto sul serio» rispose Kirsten. «Dobbiamo tutti parlare con serietà e chiarezza. Non serve far finta di niente. Quell'uomo che è venuto qui... preferirei che non fosse venuto, ma ormai è fatta... ha reso evidente che l'assassino non è stato Jacko. E allora è stato qualcun altro, qualcuno di noi.»

«No, Kirsty, no. Potrebbe esser stato qualcuno che...»

«Ebbene?»

«Insomma, qualcuno venuto con l'intenzione di rubare... o che serbava rancore alla mamma per qualche vecchia ruggine.»

«E tu credi che tua madre l'avrebbe lasciato entrare in casa?»

«Perché no? Sai bene com'era lei. Se qualcuno fosse venuto a raccontarle una storia penosa, a parlarle di qualche bambino abbandonato o maltrattato, non credi che l'avrebbe fatto entrare nella sua stanza per ascoltare tutto quello che aveva da dire?»

«Mi sembra tutt'altro che probabile. O perlomeno mi sembra improbabile che tua madre si mettesse alla scrivania, lasciando che quel tizio raccogliesse l'attizzatoio alle sue spalle. No, era tranquilla e fiduciosa con le persone che conosceva bene.»

«Se tu la smettessi, Kirsty!» protestò Hester. «Oh, ti prego, smettila! Mi fai sentire tutto questo così vicino... così a contatto...»

«Perché "è" vicino, "è" a contatto. Basta, non ti dico più nulla, ma ti ho avvertita. Anche se credi di conoscere bene qualcuno, e ti sembra degno di fiducia, non puoi esserne sicura. Sta' in guardia. Guardati da me, da Mary, da tuo padre e da Gwenda Vaughan.»

«Come posso vivere qui, sospettando di tutti?»

«Se vuoi accettare il mio consiglio, faresti bene a lasciare questa casa.»

«Proprio ora non posso.»

«Perché non puoi? Per via del dottorino?»

«Non ti capisco, Kirsty» fece Hester, arrossendo.

«Il dottor Craig. Bravo giovane e buon medico, simpatico e coscienzioso. Avresti potuto scegliere di peggio. Tuttavia penso che faresti molto bene ad andartene lontano di qui.»

«Sono tutte sciocchezze» proruppe Hester stizzita «sciocchezze, sciocchezze, sciocchezze. Oh, come vorrei che il dottor Calgary non fosse mai venuto!»

«Anch'io, Hester» approvò Kirsten «e di tutto cuore.»

Leo Argyle firmò l'ultima lettera che Gwenda Vaughan gli mise davanti. «È l'ultima?» chiese.

«Sì.»

«Abbiamo lavorato molto oggi.»

Dopo un paio di minuti, quando ebbe finito di affrancare e riunire le lettere, Gwenda chiese:

«Non è arrivato il momento di fare... quel tuo viaggio all'estero?»

«Viaggio all'estero?»

Leo Argyle sembrava cascar dalle nuvole. Gwenda riprese:

«Sì. Non ricordi che pensavi di andare a Roma e a Siena?»

«Ah, sì, sì, è vero.»

«Era per vedere quei documenti archiviati di cui ti scrisse il cardinal Massilini.»

«Sì, mi ricordo.»

«Devo prenotarti un posto sull'aereo, o preferisci prendere il treno?»

Come se la sua mente tornasse alla realtà dopo una lunga assenza, Leo la guardò e sorrise.

«Sembri molto impaziente di liberarti di me, Gwenda.»

«Oh, no, tesoro, no!»

In un lampo, gli fu vicina e s'inginocchiò al suo fianco.

«Non vorrei mai che ti allontanassi da me, mai! Tuttavia... penso... oh, sì, penso che faresti meglio a partire, dopo... dopo...»

«Dopo che, la settimana scorsa, il dottor Calgary è venuto da noi?»

«Vorrei che non fosse mai venuto, e che le cose fossero rimaste com'erano.»

«Con l'ingiusta condanna subita da Jacko per qualcosa che non aveva commesso?»

«Ne sarebbe stato capace, però. In qualsiasi momento. È un puro caso che non sia stato lui.»

«Strano...» disse Leo, pensosamente. «Io, invece, non potevo credere che fosse davvero colpevole.

Dovetti credere di fronte all'evidenza, beninteso... ma mi pareva inverosimile...»

«Perché? Era sempre stato facile alla violenza, non è forse vero?»

«Oh, sì. Questo sì. Aggrediva gli altri bambini. Quelli più piccoli di lui, generalmente. Ma da questo a uccidere Rachel...»

«Perché?»

«Perché la temeva» rispose Leo. «Rachel aveva una grande autorità, e Jacko la sentiva non meno degli altri.»

«Ma non ti sembra che proprio per questo...»

Gwenda s'interruppe e Leo la guardò interrogativamente. Qualcosa nel suo sguardo la fece arrossire. Si mosse e andò a inginocchiarsi davanti al caminetto, con le mani tese verso la fiamma. "Sì" pensò, "Rachel aveva autorità da vendere. Sempre così soddisfatta, così sicura di sé; l'ape regina che ci dominava tutti. Non era abbastanza per invogliare chiunque a darle una mazzata sulla testa e farla tacere una volta per sempre? Rachel aveva sempre ragione, sapeva sempre tutto, faceva tutto a modo suo."

Si rialzò bruscamente.

«Leo» disse «non potremmo... non potremmo sposarci al più presto, invece di aspettare fino a marzo?»

Lui la guardò. Tacque un momento, poi rispose:

«No, Gwenda, no. Non credo che sarebbe una cosa ben fatta». «Perché?»

«Penso che qualsiasi decisione precipitosa sarebbe uno sbaglio.»

«Che cosa vuoi dire?»

Lei gli si accostò di nuovo e tornò a inginocchiarsi.

«Leo, cos'hai in mente? Devi dirmelo.»

«Mia cara, penso esattamente quello che ti ho detto. Non dobbiamo fare nulla con precipitazione.»

«Ma a marzo ci sposeremo come avevamo in programma?»

«Lo spero... Sì, lo spero.»

«Parli come se non ne fossi sicuro... Leo, non te ne importa più».

«Oh, mia cara!» Leo Argyle le posò le mani sulle spalle. «Certo che me ne importa. Tu significhi tutto, al mondo, per me.»

«E allora...» fece lei con impazienza.

«No.» Leo s'alzò in piedi. «Non ancora. Dobbiamo aspettare. Dobbiamo essere certi.»

«Certi di che cosa?»

Lui non rispose.

«Non penserai... non puoi pensare...» cominciò Gwenda.

«Io... non penso nulla.»

La porta si aprì e Kirsten Lindstrom entrò con un vassoio che posò sulla scrivania.

«Ecco il vostro tè, signor Argyle. Devo portare un'altra tazza per voi, Gwenda, o lo prendete da basso, con gli altri?»

«Vengo giù in sala da pranzo. Prendo queste lettere. Bisogna spedirle.»

Con mani un po' malferme, raccolse le lettere che Leo aveva firmato poco prima e uscì dalla stanza.

Kirsten Lindstrom la seguì con lo sguardo; poi tornò a guardare Leo.

«Che cosa le avete detto?» chiese.» «Che cosa avete fatto, per sconvolgerla così?»

«Niente» rispose Leo con voce stanca. «Proprio niente.»

La donna scrollò le spalle. Uscì senza aggiungere una parola, ma lasciando nella stanza l'eco silenziosa delle sue critiche non espresse. Leo si abbandonò nella poltrona, con un sospiro. Si sentiva stanchissimo. Versò il tè nella tazza ma non lo bevve. Rimase lì a fissare il vuoto, con la mente rivolta al passato.

Era stato a quel circolo di assistenza sociale nell'East End di Londra... Lì aveva incontrato per la prima volta Rachel Konstam. Ora la ricordava bene, come se l'avesse di nuovo davanti agli occhi. Di statura media e di taglia solida, con indosso abiti costosissimi (cosa che, allora, lui non aveva apprezzato) ma portati con noncuranza. Era una ragazza dal viso tondo, seria, cordiale, piena di un ardore e di un'ingenuità che lo avevano attratto. E quante cose c'erano da fare!... e quante cose meritavano d'esser fatte!... La ragazza aveva parlato con un fervore quasi caotico... e il cuore di Leo s'era acceso per lei Poiché a sua volta era convinto che c'erano molte cose da fare, meritevoli d'esser fatte, anche se il suo naturale scetticismo lo portava a dubitare che le opere meritorie avessero sempre un esito felice come sarebbe stato giusto. Ma Rachel non era turbata da dubbi. Se si faceva questo e quello, se si dotava la tale e la tal altra istituzione, i benefici risultati sarebbero automaticamente seguiti.

Ma non aveva mai tenuto conto della natura umana. Aveva sempre considerato le persone come casi da trattare e problemi da risolvere. Non aveva mai capito che ciascun essere umano era diverso, aveva le proprie idiosincrasie, avrebbe reagito diversamente. Già allora, l'aveva ammonita a non aspettarsi troppo. Ma lei si era sempre aspettata troppo, anche se non voleva ammetterlo, e così era sempre rimasta delusa. Leo si era innamorato di lei in brevissimo tempo, e la scoperta che Rachel era di famiglia ricca lo aveva gradevolmente colto di sorpresa.

Avevano progettato la loro vita matrimoniale su una base di elevatezza del pensiero, e non precisamente del viver comune. Ma ora lui vedeva con chiarezza da che cosa era stato soprattutto attirato. Dal suo calore affettivo. Solo che, in realtà, quel calore affettivo (ed ecco la tragedia) non era stato per lui. L'aveva amato, questo sì, ma ciò che veramente avrebbe voluto da lui e dalla vita

sarebbero stati i figli. E figli non ne erano venuti.

Avevano consultato illustri specialisti, medici screditati, perfino ciarlatani, e il responso era sempre stato lo stesso, quello che, alla fine, Rachel aveva dovuto accettare. Non avrebbe mai potuto metter al mondo figli. Gli era molto dispiaciuto per lei, e aveva aderito volentieri al suo suggerimento di adottare un bimbo. Si erano già messi in contatto con le persone adatte, quando, in occasione di un viaggio a New York, la loro auto aveva urtato e fatto cadere a terra una bambina che usciva di corsa da un casamento nel più povero quartiere cittadino.

Rachel era balzata fuori e s'era inginocchiata in mezzo alla strada presso la piccina, che non aveva riportato ferite ma solo ammaccature; una bella bambina bionda, con gli occhi azzurri. Rachel aveva insistito per portarla all'ospedale e assicurarsi che non ci fossero lesioni interne. Era andata a parlare coi parenti della piccola; una lurida zia con un marito ubriacone che, evidentemente, non avevano il minimo affetto per la nipotina orfana. Rachel aveva proposto che le lasciassero la bambina per alcuni giorni, e la donna si era affrettata ad acconsentire.

Così avevano portato Mary nel loro appartamento d'albergo. La piccina aveva indubbiamente gradito il letto soffice e la lussuosa stanza da bagno. Rachel le aveva comperato degli abiti nuovi. E, a un certo momento, la bambina era uscita a dire:

«Non voglio tornare a casa. Voglio stare qui con voi.»

Rachel l'aveva guardata con un subitaneo slancio di gioia e desiderio.

Appena rimasti soli, si era affrettata a dirgli:

«Teniamola con noi. Quella donna sarà più che contenta di disfarsene, e non avremo difficoltà a metterci d'accordo. L'adotteremo e sarà nostra figlia».

Lui non aveva avuto nulla in contrario. La bambina sembrava buona e docile, ed era chiaro che, per gli zii, non provava alcun sentimento. Se questo poteva far felice Rachel, perché no? Dopo aver consultato vari legali e firmato i necessari documenti, si erano imbarcati per l'Europa con Mary O'Shaughnessy, divenuta ormai Mary Argyle. Leo aveva pensato che, finalmente, la povera Rachel sarebbe stata felice. E felice lo era stata, con una specie di esaltazione quasi febbrile, occupandosi della piccina e comperandole ogni sorta di giocattoli costosi. Dal canto suo, Mary accoglieva tutto placida e soddisfatta. Tuttavia, pensò Leo, c'era sempre stato qualcosa che l'aveva un po' turbato. La facile acquiescenza della bambina; la mancanza di qualsiasi forma di nostalgia per il suo luogo natio, per la sua gente. La vera affettività, sperava, sarebbe venuta in seguito. Al momento non ne vedeva alcun segno. Accettava i benefici, gradiva tutto quello che riceveva, ma in quanto ad amare la sua mamma adottiva... no, lui non se ne era mai reso conto. Proprio allora, pensò Leo, aveva cominciato a capire lo scopo della vita di Rachel Argyle. Era nata per essere una madre, non una moglie. Il fatto di possedere Mary sembrava aver stimolato, e non soddisfatto, le sue aspirazioni materne. Un bimbo solo non le bastava.

Tutte le sue iniziative erano ormai connesse con l'infanzia. Si interessava agli orfanotrofi, alle dotazioni per piccoli minorati, ai casi di bambini tardivi, epilettici, bisognosi di cure ortopediche... sempre bambini. Una cosa ammirevole, ma era divenuta il centro della sua vita. Così, lui aveva cominciato a immergersi nelle proprie attività, approfondendo i precedenti storici della scienza economica, studio che l'aveva sempre interessato, e ritirandosi sempre più nella solitudine della sua biblioteca a occuparsi di ricerche e a scrivere brevi, accurate monografie. Sua moglie, affaccendata, zelante e felice, dirigeva la casa e si prodigava sempre più nelle opere benefiche. Lui era condiscendente e la incoraggiava. "È un ottimo progetto, cara." "Sì, sì, io lo farei senz'altro," Occasionalmente la metteva in guardia. "Bisognerebbe esaminare la posizione molto a fondo prima di arrischiarsi. Non devi lasciarti trasportare dall'entusiasmo."

Lei aveva continuato a consultarlo, ma più che altro pro forma. Col passare del tempo, era diventata sempre più autoritaria. Sapeva quel che era giusto... sapeva quel che era meglio... Cortesemente, lui ritirava i suoi giudizi e i suoi occasionali avvertimenti. Rachel, pensava, non aveva bisogno né del suo aiuto, né del suo amore. Era occupatissima, felice, tremendamente energica.

Benché non potesse fare a meno di sentirsi ferito, Leo provava per lei un curioso senso di pietà, come se intuisse che percorreva una strada pericolosa.

Allo scoppio della guerra nel 1939, le attività della signora Argyle si erano immediatamente raddoppiate. Non appena le era venuta l'idea di aprire un asilo di guerra per i bambini dei quartieri poveri di Londra, si era messa in contatto con molte persone influenti della capitale. Il Ministero della Sanità era dispostissimo a collaborare, e lei aveva cercato e trovato una casa adatta allo scopo. Una casa appena costruita e all'altezza dei tempi, situata in una parte remota dell'Inghilterra, con tutta probabilità al sicuro dai bombardamenti. Avrebbe potuto sistemarvi fino a diciotto bambini tra i due e i sette anni. Ne erano arrivati alcuni provenienti da famiglie povere, e altri figli di gente colpita da disgrazie. Orfani, figli illegittimi le cui madri non avevano nessuna intenzione di lasciarsi sfollare con loro né voglia di vigilarli, bimbi maltrattati o trascurati. Tre o quattro erano storpi. Per il trattamento ortopedico, Rachel aveva assunto un corpo di personale domestico, una massaggiatrice svedese, infermiera diplomata, e altre due infermiere anch'esse diplomate. E non si era limitata a provvedere tutte le comodità, ma anche i lussi. Una volta, Leo le aveva fatto le sue rimostranze. «Non dimenticare, Rachel, che questi bambini dovranno tornare a vivere nell'ambiente dal quale li abbiamo tolti. Non devi render loro la cosa troppo difficile.»

Lei aveva risposto con calore:

«Non si farà mai abbastanza per queste povere creaturine. Mai!»

Lui aveva insistito. «Sì, ma dovranno tornare a casa.»

Con un gesto di noncuranza, Rachel aveva detto:

«Potrebbe non essere necessario. Potrebbe darsi che... ma vedremo più avanti».

Le esigenze belliche avevano ben presto portato dei cambiamenti. Le infermiere, restie a vegliare sulla salute di bambini che stavano benissimo, mentre c'era tanto bisogno della loro opera altrove, s'erano dovute sostituire di frequente. Infine erano rimaste soltanto un'infermiera anziana e Kirsten Lindstrom. Venuto a mancare il personale di servizio, Kirsten si era prodigata, lavorando con devozione e altruismo.

E Rachel Argyle era stata occupatissima e felice. Non erano mancati momenti di scompiglio, ricordò Leo, come il giorno in cui sua moglie, impensierita per la perdita di peso e di appetito d'un maschietto, Micky, aveva chiamato il medico. Questi, non riscontrando nulla, aveva espresso alla signora Argyle il dubbio che il bimbo soffrisse di nostalgia. Subito, lei aveva respinto l'idea.

«È impossibile! Voi non sapete da che casa è uscito. Lo picchiavano, lo maltrattavano. Doveva essere un inferno, per lui!»

«Tuttavia» aveva obiettato il dottor MacMaster «non ci sarebbe da stupirsi. L'unica cosa è cercare di farlo parlare.»

E, un giorno, Micky aveva parlato. Singhiozzando nel suo lettino, aveva urlato, respingendo Rachel coi piccoli pugni: «Voglio andare a casa. Voglio tornare dalla mamma!»

Rachel era rimasta sconvolta, quasi incredula.

«Non può desiderare sua madre. Non si curava minimamente di lui e lo picchiava ogni volta che si ubriacava.»

Con dolcezza, lui le aveva detto. «Ma tu vai contro natura, Rachel. È sua madre, il bimbo le vuol bene.»

«Bel tipo di madre!»

«Lui è carne della sua carne e sangue del suo sangue. Queste cose non possono essere sostituite.»

E lei aveva risposto: «Ma ormai dovrebbe considerare me sua madre».

Povera Rachel, pensò Leo. Povera Rachel, che poteva comperare tante cose... e le comperava per gli altri; che poteva donare amore, cure, una casa a quei piccoli derelitti, comperare tutto per loro... ma non il loro amore per lei.

Poi, finita la guerra, i bambini avevano cominciato a far ritorno a Londra, reclamati dai genitori o dai parenti. Non tutti, però. Alcuni erano rimasti abbandonati. Rachel aveva detto:

«Sai Leo, ormai sono come bambini nostri. È venuto il momento di formare veramente una nostra famiglia. Quattro o cinque possono restare con noi. Li adotteremo, provvederemo a loro, e saranno i nostri figli».

Lui si era sentito vagamente a disagio, senza capirne la ragione. Non che disapprovasse l'idea di tenere i bambini, ma istintivamente aveva intuito l'errore. Non si poteva presumere che fosse naturale, crearsi una famiglia con mezzi artificiosi.

«Non pensi che sia un rischio?» le aveva chiesto.

Ma lei aveva risposto:

«Un rischio? Che cosa importa, se è un rischio? È un'azione meritevole».

Sì, probabilmente lo era... però lui non si sentiva altrettanto sicuro. Ma ormai s'era talmente estraniato in un suo freddo mondo nebuloso, che non poteva più decidere. Come tante altre volte, aveva detto:

«Devi agire come credi meglio, Rachel».

Trionfante e felice, lei aveva fatto i suoi piani, consultato i legali e sbrigato tutto con la solita praticità. E così, si era acquistata una figliolanza. Mary, la maggiore, portata da New York; Micky, il maschietto nostalgico che si era addormentato così spesso piangendo perché desiderava la sua casa nei bassifondi e la sua negligente e irascibile madre; Tina, la piccola creola nata da una donna di facili costumi e da un marinaio sudamericano; Hester, figlia illegittima di un giovane irlandese che intendeva rifarsi una vita; e Jacko, il simpatico bambino dal musetto di scimmia, che li divertiva con le sue buffonate, che riusciva sempre a schivare le punizioni con le sue chiacchiere e a ottenere, con le moine, degli zuccherini in più, perfino dalla rigorosa Lindstrom. Jacko, il cui padre scontava una pena in carcere e la cui madre se n'era andata con qualcun altro.

Sì, pensò Leo, era stata un'opera buona, l'aver preso quei bambini, l'aver dato loro i vantaggi di una casa e l'amore di un padre e di una madre. Rachel aveva avuto il diritto di gloriarsene. Solo che i risultati non avevano corrisposto alle sue aspirazioni... perché quei bambini non erano i figli che lui e lei avrebbero messo al mondo. In loro non c'era il sangue degli antenati di Rachel, lavoratori forti e frugali, né la spinta e l'ambizione con cui i membri meno scrupolosi di quella famiglia si erano assicurati un posto nella società; niente dell'ineffabile bontà d'animo e integrità di mente che Leo ricordava nel proprio padre e nei genitori di lui, o delle brillanti doti intellettuali dei suoi nonni materni.

Tutto ciò che l'ambiente poteva fare era stato fatto per loro. Ma se l'ambiente poteva fare moltissimo, non poteva far tutto. I semi di quella debolezza che li aveva portati in un primo tempo all'asilo di guerra erano pronti a germogliare, una volta stimolati. Jacko ne aveva fornito un esempio esauriente. Quel ragazzo spigliato e affascinante, con le sue burle, le sue moine, la sua facilità a menare tutti per il naso, era in sostanza il tipo del delinquente. L'aveva dimostrato molto presto con furterelli infantili, con bugie; tutte cose che venivano attribuite alla cattiva educazione iniziale. Cose che si potevano correggere facilmente, diceva Rachel. Ma non si erano mai corrette.

A scuola non riportava che note di biasimo. Gli studi universitari si erano risolti in un disastro e, da allora, era stata una lunga serie d'incidenti. Ogni volta, lui e Rachel avevano fatto tutto il possibile per riconfermare al ragazzo il loro affetto e la loro fiducia, per trovargli un lavoro confacente in cui, applicandosi, avrebbe potuto fare un'ottima riuscita. Forse, pensò Leo, erano stati troppo teneri. Ma no! Teneri o inflessibili, nel caso di Jacko l'esito finale sarebbe stato lo stesso. Quel che voleva, doveva averlo. E se non poteva ottenerlo con mezzi legittimi, era pronto a ricorrere ad altre vie. Ma non era abbastanza abile, per riuscire come criminale, neanche per ragioni di poco conto. E così si era giunti a quell'ultimo giorno, quando, ridotto senza un soldo e con la paura di finire in prigione, era venuto a esigere denaro, come se ne avesse avuto il diritto, e a minacciare. Poi se n'era andato urlandole che al suo ritorno le conveniva aver pronta la somma... "Altrimenti!"

E così... Rachel era morta. Come gli sembrava distante, tutto il passato! Quei lunghi anni di guerra coi bambini e le bambine che crescevano. E lui! Distante anche lui, incolore. Come se la robusta energia e il gusto di vivere che Rachel possedeva l'avesse consumato dentro, lasciandolo fiacco ed esausto, con un immenso bisogno di calore e di affetto.

Anche adesso, non riusciva a ricordare bene quando avesse intuito per la prima volta che queste cose gli erano vicine... a portata di mano. Non offerte, ma "presenti".

Gwenda... la sua brava segretaria, sempre pronta, gentile, servizievole. C'era in lei qualcosa che gli ricordava Rachel al loro primo incontro. Lo stesso ardore, lo stesso entusiasmo, la stessa espansività. Solo che, in Gwenda, tutto questo era per "lui"... non per gl'ipotetici figli che un giorno avrebbe potuto avere. Proprio per lui. Era stato come un riscaldarsi le mani intirizzite... Quando s'era accorto di non esserle indifferente? Difficile dirlo. Non era stata una rivelazione improvvisa.

Ma improvvisamente, un giorno, aveva capito che l'amava... e che non avrebbero mai potuto sposarsi finché Rachel era viva...

Con un sospiro, Leo si raddrizzò nella poltrona e bevve il suo tè ormai freddo.

9 Calgary se n'era andato da poco, quando il dottor MacMaster ricevette un secondo visitatore. «Ah, Don, che piacere vederti! Vieni avanti e dimmi. Tu hai in mente qualcosa. Me ne accorgo subito, quando ti vedo la fronte aggrottata in quel modo particolare.»

Il dottor Donald Craig gli sorrise penosamente. Era un bel giovane serio, che prendeva con serietà se stesso e il proprio lavoro. Il vecchio medico a riposo aveva molta simpatia per il suo giovane successore, ma talvolta avrebbe desiderato che Donald Craig sapesse stare allo scherzo.

«Sono terribilmente preoccupato, Mac.»

Il viso di MacMaster mutò espressione.

«Mi dispiace molto, ragazzo mio. Mi dispiace molto. Cattive notizie?»

Il giovane scosse la testa.

«No, no. È che... sentite, Mac, bisogna che io ne parli con qualcuno. Voi li conoscete, siete qui da anni e sapete tutto di loro. Ho bisogno anch'io di sapere, per capire a che cosa vado incontro...»

Le sopracciglia cespugliose di MacMaster s'inarcarono lentamente.

«Sentiamo qual è il problema» disse.

«Si tratta degli Argyle. Certamente saprete, lo sanno tutti, immagino, che Hester Argyle e io...»

Il vecchio medico annuì.

«Ai miei tempi, si diceva: "una discreta simpatia reciproca" ed era un'espressione ben trovata.»

«Sono innamoratissimo di lei» confessò Donald con semplicità «e credo che mi voglia bene. E ora capita tutto questo.»

«Ah, sì! La grazia per Jacko Argyle. Una grazia che arriva troppo tardi, per lui.»

«Sicuro. E proprio per questo mi pare, a torto, lo so benissimo, ma non posso far diversamente, mi pare che sarebbe meglio se... se questa nuova testimonianza non fosse mai saltata fuori.»

«Oh, non sei tu solo ad avere questa impressione» lo rassicurò MacMaster. «A quanto mi risulta, l'hanno in parecchi: dal commissario alla famiglia Argyle e all'uomo stesso che, di ritorno dall'Antartide, ha fornito la testimonianza. È stato qui poco fa» aggiunse.

Donald Craig fece un viso allarmato.

«Davvero? Ha detto qualcosa?»

«Come sarebbe a dire?»

«Ha un'idea di chi...»

Il dottor MacMaster scosse lentamente il capo.

«No» rispose. «Non ne ha la minima idea. Come potrebbe averla!... È piovuto dal cielo e li ha visti per la prima volta. Sembra che un'idea non l'abbia nessuno.»

«Già, può darsi.»

«Cos'è che ti ha tanto sconvolto, Don?»

Donald Craig trasse un profondo respiro.

«Hester mi ha telefonato quella sera, dopo che questo Calgary era stato là. Finito l'ambulatorio, avevamo in programma di andare a Drymouth a sentire una conferenza sui tipi di criminali che si trovano in Shakespeare.»

«Un tema particolarmente indicato, direi.»

«Al telefono mi ha detto che non sarebbe venuta, a causa di una notizia per tutti loro sconvolgente.»

«Ah! Quella portata dal dottor Calgary.»

«Sì, ma al momento non mi ha parlato di lui. Era sconvolta. Sembrava... non ve lo so spiegare.»

«Sangue irlandese» commentò MacMaster.

«Pareva tutta scombuscolata, atterrita. Oh, non so come dire!...»

«Be', cosa ti potevi aspettare? Non ha ancora vent'anni.»

«Ma perché dovrebbe esser tanto sconvolta? Vi dico, Mac, che ha una gran paura.»

«Mah... sì, può darsi.»

«Pensate che... cosa ne pensate?»

«Direi che è più importante quello che ne pensi tu.»

Il giovane disse con amarezza:

«Probabilmente se non fossi medico queste cose non mi passerebbero neanche per la testa. Sarebbe la mia ragazza, e la mia ragazza non potrebbe agir male. Ma così...».

«Su, parla! È meglio che te ne liberi subito.»

«Conosco un po' le cose che le girano per la mente, vedete. Hester è... vittima di uno smarrimento iniziale.»

«Già, già, è così che si dice oggigiorno.»

«Non ha ancora avuto il tempo d'integrarsi in modo appropriato. All'epoca del delitto, soffriva di un sentimento perfettamente naturale in una giovane adolescente: l'insofferenza per l'autorità. Avrebbe voluto sottrarsi all'amore oppressivo che, ai nostri giorni, è responsabile di tanti danni. Voleva ribellarsi, andar via. Lei stessa me lo ha raccontato, una volta, scappò di casa e si unì a una compagnia teatrale ambulante di quart'ordine. In quella circostanza, sua madre si comportò in modo ragionevole, penso. Consigliò a Hester di andare a Londra e di frequentare l'Accademia reale di arte drammatica per studiare seriamente, se desiderava fare l'attrice. Ma Hester non lo desiderava affatto. In realtà la sua fuga era solo una bravata per manifestare la propria indipendenza. Comunque gli Argyle non le fecero alcuna pressione e la sovvenzionarono largamente.»

«Molto avveduto» osservò MacMaster.

«E poi, lei ebbe quella sciocca avventura con un attore di mezza età che faceva parte della compagnia. Infine si rese conto da sola che era un poco di buono. La signora Argyle intervenne, trattò con lui, ed Hester tornò a casa.»

«Avendo imparato la lezione, come si diceva ai miei tempi» fece MacMaster. «Ma, naturalmente, questo non piace a nessuno. E a Hester non piacquero.»

Donald Craig proseguì, facendosi ansioso:

«Il risentimento non cessava di bollirle dentro. Peggio che mai, dovette riconoscere con se stessa, se non apertamente, che sua madre aveva avuto perfettamente ragione; lei non valeva nulla come attrice e l'uomo al quale aveva prodigato il suo affetto non ne era degno. Si rese pure conto che, in fondo, non lo aveva veramente amato. Ma il pensiero che "la mamma sa sempre tutto" è irritante per i giovani.»

«Sì» approvò MacMaster. «E questo era uno dei difetti della signora Argyle, anche se lei non l'avrebbe mai definito tale. Effettivamente "aveva" quasi sempre ragione, "sapeva" più degli altri. Se fosse stata una di quelle donne che cascano nei debiti, smarriscono le chiavi, perdono il treno e fanno mille sciocchezze, costringendo gli altri a correre ai ripari per loro, tutti i suoi le sarebbero stati molto più affezionati. È triste, crudele, ma così è la vita. E non era abbastanza furba per ottenere quel che voleva con l'astuzia. Si compiaceva di essere capace e giudiziosa, e aveva un'assoluta sicurezza di sé. È una cosa molto difficile da sopportare, quando si è giovani.»

«Lo so» disse Donald Craig. «Me ne rendo conto benissimo, e appunto per questo intuisco... mi domando...» Le parole gli vennero meno.

«Sarà meglio che continui io, per te, non è vero, Don?» disse MacMaster gentilmente. «Tu hai paura che la tua Hester, udito il litigio fra sua madre e Jack, si sia montata la testa e, in un impeto di ribellione contro l'autorità in genere, e in particolare contro la presunta onniscienza di sua madre, abbia afferrato l'attizzatoio, uccidendola. È questo che temi, non è vero?»

Il giovane annuì, ridotto un cencio.

«In fondo, non lo credo, ma sento... sento che sarebbe potuto accadere. Non ho l'impressione che Hester abbia raggiunto un equilibrio... Mi sembra che sia giovane, per la sua età, disorientata, esposta al rischio di perturbazioni mentali. Se prendo in esame tutti quelli di casa, mi sembra improbabile che sia stato uno di loro finché non arrivo a Hester. E allora... non mi sento sicuro.»

«Capisco» fece MacMaster. «Sì, capisco.»

«Non che gliene faccia una colpa» si affrettò a soggiungere Craig. «Non penso che lei, poverina, sapesse veramente quel che faceva. Io non lo considero un omicidio, ma un giusto atto impulsivo di sfida, di ribellione, una brama di libertà accompagnata dalla convinzione che non sarebbe mai stata libera finché... finché sua madre non fosse scomparsa.»

«Quest'ultima probabilità è abbastanza verosimile» disse MacMaster. «È l'unico movente, ed è piuttosto singolare. Non di quelli che sembrano validi agli occhi della legge. Il desiderio di esser liberi. Liberi dall'incaglio di una personalità più forte. Solo perché alla morte della signora Argyle nessuno di loro avrebbe ereditato un sacco di soldi, la legge non ritiene che avessero un movente. Ma immagino che anche il controllo finanziario fosse largamente nelle mani della signora Argyle, data la sua influenza sui fiduciari. Sì, la sua morte era, per loro, una liberazione. Non solo per Hester, ragazzo mio. Dava a Leo la libertà di sposare un'altra donna; a Mary di badare a suo marito come le faceva comodo; a Micky di vivere la propria vita nel modo che preferiva. Anche Tina, quel cavallino nero che sta tutto il giorno alla biblioteca, potrebbe aver sentito bisogno di libertà.»

«Sono venuto a parlarvi» riprese Donald «per sapere cosa ne pensate... se credete che possa essere

così.»

«Di Hester?»

«Sì.»

«Penso che potrebbe essere così» rispose lentamente MacMaster. «Ma non so se lo sia.»

«Pensate che potrebbe essere avvenuto proprio come ho detto io?»

«Sì. Secondo me, quello che hai immaginato non è del tutto improbabile. Ma non è affatto certo, Donald.»

Il respiro del giovane si fece convulso.

«Deve esserlo, Mac. È indispensabile. Devo sapere. Se Hester stessa me lo dirà, allora... allora tutto andrà bene. Ci sposeremo al più presto e io veglierò su di lei.»

«E va altrettanto bene che il sovrintendente Huish non possa udirti» osservò MacMaster sarcastico.

«Di regola, sono un cittadino osservante della legge» replicò Donald «ma sapete benissimo anche voi, Mac, come trattano le prove psicologiche in tribunale. Secondo me, fu una disgrazia, non un caso d'omicidio commesso a sangue freddo o a sangue caldo.»

«Perché tu sei innamorato della ragazza.»

«Badate che vi parlo in confidenza.»

«D'accordo.»

«Se Hester me lo dice, basta che io lo sappia, e insieme supereremo la cosa. Ma bisogna che sia lei stessa a dirmelo. Non posso trascorrere tutta la vita senza sapere.»

«Vuoi dire che non ti senti di sposarla con l'ombra di questo dubbio?»

«Voi, al mio posto, che cosa fareste?»

«Non so. Se fosse capitato a me quando avevo la tua età, e avessi amato la ragazza, probabilmente sarei stato convinto della sua innocenza.»

«Non è tanto una questione d'innocenza o di colpevolezza, per me, quanto la necessità di sapere.»

«E se lei avesse ucciso davvero sua madre, tu, sapendolo, la sposeresti convinto di vivere felicemente?»

«Sì.»

«Non crederlo!» esclamò MacMaster. «Vivresti perplesso sul gusto amaro del tuo caffè, e pensando che l'attizzatoio nel caminetto è un po' troppo pesante. E lei ti leggerebbe nel pensiero. No, no...»

**10** «Sono certo, Marshall, che capirete i motivi per cui vi ho chiesto di venire qui a parlare con noi.»

«Sì, naturalmente» disse l'avvocato Marshall. «È un fatto che, se non me l'aveste proposto voi, signor Argyle, l'avrei suggerito io stesso. La notizia era su tutti i giornali del mattino, e non c'è dubbio che susciterà un risveglio d'interesse della stampa.»

«Abbiamo già ricevuto alcune telefonate di cronisti che vogliono intervistarci» intervenne Mary Durrant.

«Già, c'era da aspettarselo. Vi consiglierei di prendere la posizione di chi non ha commenti da fare. Naturalmente, siete molto lieti e grati, ma preferite non discutere la questione.»

Leo disse: «Il sovrintendente Huish, che allora si occupò del caso, ha chiesto di venire domattina per un colloquio.»

«Sicuro, temo che il caso abbia qualche probabilità di riaprirsi, per quanto non credo che la polizia possa sperare di giungere a un risultato tangibile. Dopotutto, sono passati due anni e quello che la gente avrebbe potuto ricordare allora, la gente del paese, intendo, sarà dimenticato ormai. Sotto certi aspetti è un peccato, naturalmente, ma non ci si può far nulla.»

«Direi che è tutto chiarissimo» osservò Mary Durrant. «La casa era chiusa ermeticamente per gli intrusi, ma se qualcuno fosse venuto a supplicare mia madre col pretesto di un caso pietoso, o fingendosi amico di amici suoi, quasi di sicuro, sarebbe stato accolto. Secondo me, dev'essere andata così. A mio padre sembrò di udire un colpo di campanello, subito dopo le sette.»

Marshall rivolse a Leo uno sguardo interrogativo.

«Mi pare, infatti, di aver detto questo» fece Leo.

«Naturalmente, ora non posso ricordarmene con chiarezza, ma al momento avevo quell'impressione. Anzi, stavo per scendere, quando credetti d'udire la porta che si apriva e si chiudeva. Non vi fu alcun suono di voci, né rumori che potessero far pensare a qualcuno entrato di forza o che si comportasse da prepotente. L'avrei udito, penso.»

«Giustissimo» convenne il signor Marshall. «Sì, a mio avviso non c'è dubbio che le cose siano andate così. Conosciamo anche troppi casi di individui privi di scrupoli che, raccontando una storia plausibile di disgrazie, riescono a introdursi nelle case al solo scopo di aggredire chi li ha lasciati entrare, e poi filar via con tutto il denaro di cui possono impadronirsi. Già, già, bisogna proprio concludere che sia andata così.»

Parlava in tono eccessivamente persuasivo, girando lo sguardo sulla piccola assemblea, osservandoli a uno a uno e registrandoli con cura nella sua mente meticolosa. Mary Durrant, di bella presenza, priva d'immaginazione, impassibile, perfino un po' distante, apparentemente sicura di sé. Dietro di lei, nella sua poltroncina a ruote, il marito. Intelligente, quel Philip Durrant, pensò Marshall; avrebbe potuto farsi strada, se non fosse stato per il suo scarso discernimento in materia di affari. Non prendeva la faccenda con la stessa calma di sua moglie, però. I suoi occhi erano attenti e pensosi. Doveva rendersi conto, certo più degli altri, di ciò che implicava la questione nel suo insieme. Naturalmente Mary Durrant poteva essere meno calma di quanto sembrava. Fin da ragazza, era sempre stata capace di nascondere i propri sentimenti.

Quando Philip Durrant si mosse leggermente nella sua poltroncina, mentre i suoi occhi intelligenti e vivaci guardavano un po' beffardi l'avvocato, Mary girò la testa di scatto. Lo sguardo pieno d'adorazione che diede al marito fece quasi trasalire Marshall. Sapeva che lei era una moglie devota, ma l'aveva considerata per tanto tempo una creatura calma e piuttosto incapace di passione, non soggetta a forti simpatie o antipatie, e questa improvvisa rivelazione lo sorprese. Quella donna provava, dunque, un sentimento così profondo per il suo compagno? In quanto a lui, Philip Durrant, sembrava a disagio. In apprensione per il futuro, forse. E non aveva torto.

Di fronte al legale sedeva Micky. Giovane, prestante, amareggiato. "Perché, poi?" pensò Marshall. Non aveva sempre avuto tutto? Perché quell'espressione di chi è sempre in lotta col mondo? Al suo fianco sedeva Tina, con qualcosa che faceva pensare a un elegante gattino nero. Scurissima, con quel suo tono di voce sommesso, i grandi occhi enigmatici e una grazia di movimenti alquanto sinuosa. Tipo quieto, sì, ma forse non tanto, in fondo. Dopotutto, Marshall sapeva ben poco di Tina. Aveva preso il posto di bibliotecaria che le aveva consigliato la signora Argyle. A Redmyn, occupava un appartamento, e passava il fine settimana a Punta del Sole. In apparenza docile e contenta... ma in realtà? Comunque, era estranea alla faccenda, perché quella sera non si trovava lì. Per quanto, se si pensava che Redmyn distava solo quaranta chilometri... Tuttavia si poteva presumere che Tina e Micky non c'entrassero affatto.

Marshall passò rapidamente lo sguardo su Kirsten Lindstrom che lo teneva d'occhio con aria un po' bellicosa. E se fosse stata la svedese, presa da vichingo furore, ad aggredire la sua padrona? Non si sarebbe stupito. Nulla poteva sorprendere chi trattava da anni e anni con faccende legali. La zitella repressa, invidiosa, gelosa, che nutriva rancore per ingiustizie reali o immaginarie. E non solo non

apparteneva alla famiglia, ma era anche straniera. Però... avrebbe Kirsten Lindstrom rovinato deliberatamente Jack, approfittando della disputa che poteva avere udito? Questo era più difficile da credere. Kirsten adorava Jack. Era sempre stata attaccatissima a quei bambini. No, non si poteva credere una cosa simile, di lei.

Il suo sguardo si posò su Leo Argyle e Gwenda Vaughan. Il loro fidanzamento non era stato annunciato, ma non era un segreto; probabilmente la polizia lo sapeva e dal suo punto di vista la chiave del mistero doveva trovarsi lì. Esistevano innumerevoli precedenti: il marito, la moglie e l'altra. Marshall, però, non poteva credere che Leo Argyle avesse aggredito sua moglie. Lo conosceva da molti anni e aveva di lui un'altissima opinione. Un intellettuale. Un uomo dal cuore sensibile, dedito a letture profonde, che considerava le cose della vita con filosofico distacco. Non il tipo che ammazza la moglie con un attizzatoio. Naturalmente, quando un uomo s'innamora a una certa età... ma no! Robaccia da cronaca nera. Impossibile immaginare Leo...

La donna, piuttosto? Di quella Gwenda Vaughan sapeva poco o nulla. Osservò le labbra carnose e la fiorente figura. Era innamorata di Leo, e probabilmente da un pezzo. Circa un divorzio, si chiese, quale sarebbe stato il pensiero della signora Argyle? Marshall non ne aveva un'idea, ma non sarebbe certo andato a genio a Leo, tipo all'antica. Non credeva che Gwenda Vaughan fosse l'amante di Leo, e questo rendeva più probabile che, se costei avesse visto una buona occasione per eliminare la signora Argyle con la certezza di non venire sospettata... Un momento, rifletté. Gwenda Vaughan avrebbe sacrificato Jack senza scrupoli? Veramente, non gli sembrava che lo avesse mai avuto in simpatia. Con lei, il fascino di Jack non aveva avuto buon gioco. E le donne, il signor Marshall lo sapeva anche troppo, erano spietate. Quindi non si poteva escluderla. Era molto improbabile che, dopo tanto tempo, la polizia trovasse delle prove. E lui non vedeva quali prove potessero esistere a carico della segretaria. Era stata tutto il giorno nella biblioteca con Leo, poi l'aveva salutato ed era scesa per le scale. Nessuno poteva dire se si fosse o no introdotta nel salottino della signora Argyle e avesse preso l'attizzatoio, avvicinandosi da dietro alla donna seduta alla scrivania e china sulle carte senza nulla sospettare. E dopo averla colpita, non avrebbe dovuto fra altro che gettare l'attizzatoio, uscire e tornarsene a casa come faceva sempre. Se era andata così, Marshall non vedeva come la polizia, o chiunque altro, potesse stabilirlo.

Girò gli occhi su Hester. Una ragazza graziosa, anzi bella. Di una bellezza piuttosto strana e conturbante. Avrebbe voluto sapere di chi era figlia. C'era, in lei, qualcosa di ribelle e di selvaggio. Si sarebbe quasi potuta definire una creatura disperata. Che ragione aveva di esserlo? Era fuggita scioccamente per calcare le scene, e aveva avuto una stupida avventura con un uomo indesiderabile; poi si era ravveduta, era tornata a casa con la signora Argyle e aveva messo giudizio. Tuttavia non si poteva escluderla, poiché nessuno conosceva il lavoro della sua mente e gli strani effetti che la disperazione aveva su di lei. Però, non l'avrebbe saputo neanche la polizia.

Effettivamente, pensò Marshall, era molto improbabile che la polizia, anche se aveva un'idea di chi era il colpevole, riuscisse a stabilirlo. Nel complesso, la situazione era quindi soddisfacente. Satisfacente? Trasalì, riflettendo meglio. Poteva essere soddisfacente, una situazione bloccata e molto ingarbugliata?

Si chiese se gli Argyle, individualmente, sapessero la verità, e concluse di no; tranne, beninteso, uno solo di loro... a quanto si poteva presumere. Sospettavano? Forse non ancora, ma ben presto non avrebbero potuto fare a meno di chiedersi... di frugare nella memoria... Sgradevole. Oh, sì: una situazione molto sgradevole.

Tutti questi pensieri non avevano occupato troppo tempo. Marshall si riscosse dalle sue meditazioni e vide gli occhi di Micky fissi su di lui con una luce di scherno.

«Dunque, il vostro verdetto è questo, non è vero, avvocato?» domandò il giovane. «L'estraneo, l'intruso sconosciuto, il malvivente che ammazza, ruba e se la squaglia. È così?»

«A quanto sembra, dovremo accettare questa versione» rispose l'avvocato.

Micky scoppiò a ridere, rovesciandosi indietro nella sua poltrona. «Questa è una versione alla quale dovremo attenerci, non è vero?»

«Be', sì, Michael, lo consiglierai». La voce dell'avvocato Marshall recava una chiara nota di avvertimento.

Micky annuì.

«Capisco. Lo consigliate. Sì, sì, direi che avete perfettamente ragione. Ma voi non ci credete, vero?»

Marshall gli gettò un'occhiata gelida. Ecco il guaio, con la gente che non aveva alcun senso legale della discrezione. Si ostinavano a dir cose che avrebbero dovuto non dire.

«Per quel che può valere, la mia opinione è questa.»

Nel suo tono, che non ammetteva replica, c'era disapprovazione. Micky girò lo sguardo attorno.

«Che cosa ne pensiamo, tutti quanti?» chiese. «Ehi, tu, diletta Tina che ti guardi la punta del naso, tranquilla come al solito, non hai nessuna idea? Qualche versione non autorizzata, per così dire? E tu, Mary? Hai parlato poco, direi.»

«Naturalmente, sono d'accordo con l'avvocato Marshall» rispose Mary, aspra. «Quale altra soluzione ci può essere?»

«Philip non la pensa come te» ribatté Micky.

Mary si girò di colpo a guardare suo marito. Philip Durrant disse, calmo:

«Faresti meglio a tenere la lingua a freno, Micky. Non va mai bene parlar troppo quando si è in una posizione critica. E noi lo siamo.»

«Così, nessuno esprimerà un'opinione, vero?» riprese Micky. «Benissimo. Sia pure. Ma pensiamoci un po' tutti quanti, stasera, quando andremo a letto. Potrebbe esser utile, sapete. Dopotutto, uno ha bisogno di orientarsi, per così dire. Tu, Kirsty, non sai qualcosetta? Di solito sei bene informata. A quanto ricordo, sapevi sempre quel che succedeva, anche se non ne parlavi.»

Kirsten Lindstrom rispose non senza dignità:

«Penso anch'io che dovresti frenare la lingua, Micky. Il signor Durrant ha ragione. Parlare troppo non è cosa saggia.»

«Potremmo ricorrere a una votazione» propose Micky. «Scrivere un nome su un foglietto e buttarlo in un cappello. Sarebbe interessante vedere chi otterrebbe la maggioranza, no?»

Stavolta, Kirsten alzò la voce.

«Adesso basta. Non fare il ragazzino sventato di un tempo. Ormai sei grande.»

«Ho detto solo che dobbiamo pensarci» disse Micky, smontato.

«Ci penseremo» ribatté la donna.

La sua voce s'era fatta grave.

La notte calò sulla Punta del Sole.

Nella casa sette persone si ritirarono nelle proprie stanze, ma nessuna dormì bene...

**11** Philip Durrant, dopo la perdita dell'attività fisica, aveva trovato sempre più sollievo nell'attività mentale, conscio delle risorse che l'intelligenza metteva a sua disposizione. Talvolta si divertiva a vedere le reazioni di quelli che gli stavano intorno. Spesso, quel che diceva e faceva non era spontaneo, ma calcolato esclusivamente per osservare l'effetto che produceva. Era, per lui, una specie di gioco; quando otteneva il risultato previsto segnava un punto a proprio vantaggio.

Con questo passatempo, aveva scoperto, forse per la prima volta in vita sua, di essere un acuto osservatore della personalità umana nei suoi contrasti e nella sua realtà.

La personalità umana, per se stessa, non l'aveva mai interessato gran che, prima d'allora. La gente con la quale trattava gli era simpatica o antipatica, lo divertiva o l'annojava. Era sempre stato un uomo d'azione e non di pensiero. Aveva esercitato la sua notevole immaginazione nell'escogitare vari sistemi per far quattrini. Tutti questi sistemi erano essenzialmente perfetti, ma per la sua completa mancanza di abilità commerciale erano sempre finiti in niente. Tagliato fuori dalla vita attiva, aveva cominciato ad accorgersi che le persone non erano semplici pedine sulla scacchiera.

Già durante la sua degenza, le storie amorose delle infermiere, la strategia segreta e le meschine angherie della vita d'ospedale si erano imposte alla sua attenzione, perché non aveva altro che lo tenesse occupato. Poi ci aveva fatto l'abitudine. La gente... ecco quel che gli offriva, ora, la vita. Gente da studiare, da scandagliare, da ridurre alla propria essenza. Intuire le altrui reazioni, provarle e accertarsi se l'aveva azzeccata. Be', poteva essere molto interessante...

Solo quella sera, durante la riunione in biblioteca, si era reso conto di conoscere ben poco i familiari di sua moglie. Come erano, in realtà, nel loro intimo? Strano, come non si conosce mai abbastanza la gente... e perfino la propria moglie. Infatti, che cosa sapeva lui di Mary?

Si era innamorato di lei perché il suo aspetto e i suoi modi calmi e seri gli erano piaciuti. Inoltre aveva soldi suoi, e anche questo aveva avuto importanza, per lui. Prima di sposare una ragazza nullatenente ci avrebbe pensato due volte. Il matrimonio era andato bene, e lui si era divertito a stuzzicarla, a chiamarla Marilyn e a vedere il suo sguardo perplesso quando non capiva le sue freddure. Ma in realtà, che ne sapeva dei suoi pensieri e sentimenti? Sapeva che lei lo amava con profonda e appassionata devozione. Di questo era certo, e pensandoci si mosse a disagio, torcendo le spalle come per alleggerirle di un peso. La devozione era una gran bella cosa quando uno poteva allontanarsene per nove o dieci ore al giorno e ritrovarla tornando a casa. Ma ora se ne sentiva irretito. Mary lo sorvegliava, lo curava, lo vezzeggiava. E lui finiva col desiderare un po' di sana incuria... Per forza, bisognava trovare qualche mezzo di evasione. L'evasione mentale, visto che nessun'altra era possibile. Bisognava rifugiarsi nel regno della fantasia o in quello della riflessione.

Riflettere, per esempio, su chi poteva essere il responsabile della morte di sua suocera. Tra loro due c'era sempre stata un'avversione reciproca. Lei non avrebbe voluto che Mary lo sposasse (e qualsiasi altra scelta di Mary l'avrebbe approvata?), ma non era riuscita a impedirlo. Il matrimonio aveva avuto un inizio felice e indipendente... poi le cose erano andate male. Prima quella società sudamericana... poi l'altra degli accessori per biciclette (buone idee entrambe, ma il finanziamento era stato calcolato male), e poi era sopravvenuto lo sciopero delle ferrovie argentine a completare il disastro. Pura e semplice sfortuna, ma, in qualche modo, lui sentiva che la colpa era stata della signora Argyle. Non aveva desiderato che lui riuscisse. Infine la malattia. Pareva che l'unica soluzione, per loro, fosse di risiedere a Punta del Sole, dov'erano sicuramente graditi. Lui non sarebbe stato contrario... che importanza aveva per un invalido, un mezzo uomo, vivere in un luogo o in un altro? Ma Mary non ci sarebbe rimasta volentieri.

Be', non era stato necessario stabilirsi a Punta del Sole. Dopo la morte della signora Argyle, i fiduciari avevano elevato la quota di Mary, e loro due erano tornati indipendenti.

La scomparsa di sua suocera non l'aveva particolarmente afflitto. Sarebbe stato preferibile, beninteso, che fosse morta di polmonite o d'un'altra malattia nel proprio letto. Un assassinio è sempre antipatico, per via della pubblicità, e dei titoli roboanti sui giornali. Comunque, tutto era andato in modo abbastanza soddisfacente... l'imputato aveva una rotella svitata, in modo che poteva prestarsi a una quantità di argomentazioni psicologiche. Inoltre non era fratello vero di Mary. Ora, però, le cose non si mettevano tanto bene. L'indomani, il sovrintendente Huish sarebbe venuto a rivolgere domande col suo garbato accento dell'Ovest. Forse sarebbe stato prudente prepararsi a rispondere...

Mary stava spazzolandosi i lunghi capelli biondi allo specchio. Qualcosa, nella sua calma indifferenza, lo irritò. «Hai dato gli ultimi ritocchi alla tua storiella per domani, Mary?» le chiese. Lei si volse a guardarlo con occhi sbalorditi.

«Viene il sovrintendente Huish. Tornerà a domandarti tutto quello che hai fatto la sera del nove novembre.»

«Ah, già. Ma ormai è passato tanto tempo. È quasi impossibile ricordarsene.»

«Ma lui lo può, Marilyn. È questo il fatto. In qualche registro della polizia c'è tutto scritto.»

«Davvero? Conservano queste cose?»

«Per dieci anni almeno, e in tre copie. Be', Marilyn, è molto semplice. Quella sera tu eri qui con me, in questa camera. E ti consiglierei di non dire che tra le sette e le sette e mezzo ne sei uscita.»

«Ma solo per andare in bagno. Dopotutto, chiunque può aver bisogno di andare in bagno.»

«Allora non ne hai parlato. Me ne ricordo bene.»

«Me ne sarò dimenticata.»

«Pensavo che fosse stato l'istinto di conservazione... Comunque ricordo di aver confermato le tue parole. Eravamo qui insieme dalle sei e mezzo, e abbiamo giocato a picchetto fino a quando Kirsty non ha dato l'allarme. Non dobbiamo modificare la versione di allora.»

«Benissimo, caro.» La sua adesione era placida... indifferente. Philip pensò: "Non ha proprio nessuna immaginazione? Non capisce che passeremo un brutto quarto d'ora?".

Piegandosi in avanti, le chiese:

«Non t'interessa sapere chi è il colpevole? Non c'è dubbio, e in questo Micky aveva perfettamente ragione, che si tratta di uno di noi. Non ti interessa scoprire chi?»

«Non siamo stati né tu né io» rispose Mary.

«È tutto qui quello che t'importa di sapere? Marilyn, sei fantastica!»

Lei arrossì leggermente.

«Non vedo che cosa ci sia di tanto strano.»

«Infatti, è chiaro che tu non lo vedi... Be', io sono diverso. Sono curioso.»

«Suppongo che non lo sapremo mai, né noi né la polizia.»

«Forse quelli della polizia no. Avranno ben pochi elementi preziosi sui quali basarsi. Ma noi siamo in una posizione diversa.»

«Che cosa vuoi dire, Philip?»

«Be', noi siamo al corrente di alcune cosette private. Conosciamo intimamente il nostro gruppetto e abbiamo un'idea abbastanza precisa di quel che fa saltare la mosca al naso di ciascuno. Tu, perlomeno, dovresti averla, perché sei cresciuta con loro. Sentiamo un poco la tua opinione. Chi pensi che sia stato?»

«Non ne ho idea, Philip.»

«Allora cerca d'indovinare.»

Lei replicò bruscamente:

«Preferirei non saperlo. Non ci voglio neanche pensare.»

«Struzzo che non sei altro!» esclamò suo marito.

«Sinceramente, non vedo lo scopo di... indovinare. È molto meglio non saper nulla e andare avanti come prima.»

«Oh, no, questo è impossibile. È qui dove ti sbagli, ragazza mia. Il tarlo ha già iniziato la sua opera.»

«Come sarebbe a dire?»

«Prendi Hester e il suo giovanotto... lo zelante dottor Donald, tutto serio e preoccupato. Non è sicuro che sia stata lei... ma non lo esclude. La osserva ansiosamente, quando crede che lei non se ne accorga. Ma lei se ne accorge, eccome! Eccoti un esempio. Forse è proprio stata lei... tu dovresti saperlo meglio di me... ma in caso contrario, mi dici che cosa può fare per convincerlo? Continuare a dirgli: "Ti prego, non pensare che sia stata io"? Eppure non potrebbe far altro.»

«Davvero, Philip, hai troppa immaginazione.»

«E tu non ne hai del tutto, Marilyn. Prendi anche il povero Leo. La sua marcia nuziale con Gwenda sta suonando la ritirata. Lei è terribilmente sconvolta. Non l'hai notato?»

«Veramente non capisco perché il babbo voglia risposarsi alla sua età.»

«Lui sì! Ma vede pure che qualsiasi accenno a legarsi con Gwenda procura a entrambi un movente di prim'ordine per l'assassinio. È imbarazzante.»

«È pazzesco, pensare anche per un solo momento che papà abbia ucciso la mamma!» protestò Mary.

«Cose simili non succedono.»

«E invece sì. Leggi i giornali.»

«Non tra gente della nostra classe.»

«L'omicidio non fa distinzione di classe, Marilyn. E poi c'è Micky. Ha dentro qualcosa che lo rode ben bene. Strano com'è sempre pungente. Tina sembra serena, tranquilla, imperturbabile. Ma ha l'aria di saperla lunga. In quanto alla povera Kirsty...»

Il viso di Mary accennò ad animarsi.

«Già, potrebbe essere una soluzione!»

«Kirsty?»

«Sicuro. Dopotutto, è una straniera. E da un paio d'anni va soggetta a forti emicranie... È molto più probabile che sia stata lei, non uno di noi.»

«Poveraccia!» fece Philip. «Non vedi che è proprio questo il suo tormento? Che noi, per convenienza, dato che lei non è un membra della famiglia, siamo tutti d'accordo nell'attribuirle la colpa. Non hai visto, questa sera, com'era sgomenta? E anche lei, come Hester, cosa può dire o fare? Se ci dicesse: "Io non ho ucciso la mia amica e padrona", che peso potrebbe avere la sua dichiarazione? Per lei è forse peggio che per chiunque altro... perché è sola. Riandra con la mente a tutte le parole e a tutti gli sguardi corrucciati che può aver rivolto a tua madre nel corso degli anni, pensando che queste cose verranno ricordate contro di lei, e che si trova nell'impossibilità di provare la sua innocenza.»

«Cerca di calmarti, Philip. Dopotutto, cosa possiamo farci?»

«Tentar di scoprire la verità.»

«Ma com'è possibile?»

«Qualche mezzo ci potrebbe essere. Vorrei fare un tentativo, almeno.»

Mary fece un viso inquieto.

«Di che genere?»

«Be', parlando... e osservando le reazioni, si potrebbe pensare a qualcosa...» fece una pausa meditabonda «...qualcosa per chi è colpevole, ma non per chi è innocente...» Tacque di nuovo,

riflettendo. Poi alzò gli occhi e chiese: «Non vorresti aiutare chi è innocente, Mary?».

«No.» La risposta percosse l'aria come una frustata. Mary si avvicinò a lui, inginocchiandosi accanto alla sua poltroncina. «Non voglio che tu t'immischi in questa faccenda, Phil. Non dire nulla e non tendere tranelli. Lascia perdere. Per l'amor di Dio, lascia perdere.»

Philip inarcò le sopracciglia.

«Be'...» fece. E posò una mano sulla testa bionda.

Michael Argyle giaceva insonne, fissando gli occhi nell'oscurità. La sua mente girava e rigirava come uno scoiattolo in gabbia, riandando al passato. Perché non poteva lasciarselo dietro? Perché doveva sempre rivangarlo? Che importanza aveva, dopotutto? Perché ricordava così chiaramente l'allegria stanziata, nei bassifondi londinesi, e il "nostro Micky"? L'eccitante vivere alla giornata... la gaiezza della strada... le bande rivali di ragazzi! La mamma con quei suoi luminosi capelli d'oro (tintura da pochi soldi, pensò con la sua esperienza d'adulto), le furie improvvise che sfogava su di lui (il gin, naturalmente) e la gioia pazza di quando era di buonumore. I deliziosi cenini con pesce e patatine fritte... e lei che cantava romanze sentimentali. Qualche volta andavano al cinema. C'erano sempre gli "zii"... era così che lui doveva chiamarli. Suo padre se l'era squagliata prima che lui potesse ricordarlo... Ma la mamma non permetteva che lo "zio" di turno gli mettesse le mani addosso. "Lascia in pace il nostro Micky" diceva.

Poi era venuta l'eccitazione della guerra. L'attesa dei cacciabombardieri di Hitler... dopo un falso allarme. O il sibilo delle dirompenti... e giù nelle gallerie della metropolitana per tutta la notte. Che spasso! C'erano tutti quelli della sua via coi loro panini imbottiti e le gassose. E il continuo passaggio dei treni. Quello era vivere! Essere al centro degli avvenimenti!

E poi era venuto lì... in campagna. Un luogo mezzo morto, dove non succedeva mai nulla!

"Tornerai quando tutto sarà finito, tesoro" aveva detto la mamma, ma con leggerezza, come se non fosse proprio la verità. Non era sembrata in pena, per la sua partenza. E perché non gli era andata dietro? Una quantità di bambini della via erano stati sfollati con le loro mamme. Ma la sua mamma non aveva voluto. Lei sarebbe andata al Nord (con lo "zio" del momento, lo zio Harry) a lavorare nelle munizioni.

Avrebbe dovuto capirlo allora, nonostante l'affettuoso addio. Non gli voleva veramente bene... Solo per il gin aveva interesse, pensò; per il gin e per gli "zii"...

E lui era stato preso e imprigionato lì, a mangiare roba strana e insipida; a dover andare a letto, incredibile, alle sei in punto, dopo una stupida cena di latte con biscotti (latte e biscotti!) per rimanere là sveglio a piangere e cacciare la testa sotto le coperte invocando la sua mamma e la sua casa.

Era stata quella donna! L'aveva preso e non voleva lasciarlo andare. Un mucchio di discorsi insulsi. Sempre a fargli dei giochi idioti. A voler da lui qualcosa che era risoluto a non darle. Non importa. Avrebbe aspettato. Sarebbe stato paziente! E un giorno... un giorno di trionfo, sarebbe tornato a casa. E alle strade, ai ragazzi, agli autobus rosso vivo e alla ferrovia sotterranea, al pesce con le patatine, al traffico e ai gatti randagi... la sua mente scorreva bramosa quel catalogo di delizie. Si trattava solo di aspettare. La guerra non sarebbe andata avanti per sempre. Essere piantato lì, in un posto così stupido, con le bombe che fioccano su Londra e mezza Londra in fiamme... accidenti!

Chissà che bagliore... e la gente massacrata, le case che crollavano!

Con la mente, vedeva tutto in un fantastico technicolor. Pazienza. A guerra finita sarebbe tornato dalla mamma. Sarebbe rimasta sorpresa nel vedere com'era cresciuto!

Al buio, Micky Argyle tirò il fiato con un lungo sibilo.

La guerra era finita. I bambini cominciavano a tornare alle loro case. Fra poco, ormai... E invece lei era tornata da Londra, dicendo che sarebbe rimasto a Punta del Sole come figlio suo...

«Dov'è la mia mamma?» aveva chiesto. «È morta sotto una bomba?»

Questo sarebbe stato tremendo. Era capitato alle mamme di altri ragazzi.

Invece la signora Argyle aveva detto di no, che non era morta, ma che doveva fare un lavoro piuttosto difficile e non poteva badare a un bambino... o qualcosa di simile; tante belle parole che non dicevano niente... La mamma non lo amava, non voleva più saperne di lui... e lui doveva restar lì, per

sempre...

Allora aveva origliato per sorprendere qualche conversazione, e infine aveva udito qualcosa di un discorso tra la signora Argyle e suo marito. "Felicissima di liberarsene... del tutto indifferente"... e aveva parlato di cento sterline. Così aveva capito che sua madre l'aveva venduto per cento sterline... L'umiliazione... il dolore... Non gli era mai passata... E lei l'aveva comperato! La vedeva vagamente come l'incarnazione del Potere, una forza contro la quale lui, così minuscolo, non poteva far nulla. Ma sarebbe cresciuto e diventato un uomo forte, un giorno. E allora, l'avrebbe uccisa...

Una volta presa tale risoluzione s'era sentito meglio, quasi sollevato.

Più tardi quando era partito per il collegio, le cose avevano cominciato a migliorare un poco. Ma odiava le vacanze... a causa sua. Progettava e stabiliva tutto, gli faceva ogni sorta di regali e rimaneva male perché lui non manifestava nulla. Non gli piaceva di essere baciato da lei... E, più tardi, aveva preso gusto a mandare a monte i progetti sciocchi che faceva per lui. Andare in una banca! In una società di lubrificanti... Invece un bel niente. Si sarebbe cercato un lavoro per suo conto.

Era stato durante l'università, che aveva tentato di rintracciare sua madre. Scoprì che era morta da alcuni anni... in un incidente automobilistico, con un uomo che guidava ubriaco fradicio...

E allora perché non cancellare tutto dalla mente? Perché non spassarsela e pigliarla come veniva? Non lo sapeva neanche lui.

E adesso... che cosa sarebbe accaduto? Lei era morta, no? Pensare che l'aveva comperato per cento miserabili sterline! Pensare che poteva comperare tutto... case, automobili... e anche figli! Pensare che era Dio onnipotente!

Ebbene, non lo era. Un solo colpo d'attizzatoio sulla testa era bastato a farne un cadavere come qualsiasi altro! (come il cadavere dai capelli d'oro nella macchina schiantata sulla Grande Arteria del Nord...)

Lei era morta. Perché tormentarsi?

Cosa gli succedeva? Forse che... non poteva più odiarla perché era morta?

Senza il suo odio si sentì smarrito... e spaventato.

**12** Nella sua camera tenuta con la massima pulizia, Kirsten Lindstrom raccolse i biondi capelli, spruzzati di grigio, in due trecce che non le donavano affatto, preparandosi ad andare a letto.

Era preoccupata e impaurita. La polizia non era favorevole agli stranieri. Lei abitava in Inghilterra da tanto tempo, che non si sentiva più tale. Ma la polizia non poteva saperlo. Quel dottor Calgary... perché era intervenuto nella sua vita? Giustizia era stata fatta. Pensò a Jacko... e ripeté a se stessa che giustizia era stata fatta.

Pensò a lui come l'aveva conosciuto da piccolo. Sempre bugiardo e imbroglione, sempre! Ma tanto simpatico e attraente. Bisognava sempre perdonarlo, proteggerlo dai castighi.

Mentiva così bene! Questa era l'orribile verità, non si poteva fare a meno di credergli. Cattivo, crudele.

Il dottor Calgary credeva di sapere quel che diceva, ma si sbagliava! Luoghi, orari, alibi... figurarsi! Jack poteva combinare facilmente cose del genere. Nessuno lo conosceva meglio di lei.

Se avesse spiegato esattamente com'era Jack, chi mai l'avrebbe creduta? E ora... che cosa sarebbe successo? Il giorno dopo avrebbero avuto lì la polizia. E tutti erano così desolati e sospettosi; si guardavano l'un l'altro... e non sapevano che cosa pensare.

E lei voleva bene a tutti loro... Li conosceva meglio di chiunque altro; molto meglio di quanto non li

conoscesse la signora Argyle che, accecata dal suo intenso istinto materno, li vedeva sempre come bambini... e come se le appartenessero. Lei, invece, li aveva considerati come individui, coi loro difetti e le loro virtù. Se avesse avuto figli suoi, probabilmente il senso del possesso sarebbe prevalso anche in lei. Ma non era dominata dall'istinto materno, e il suo amore sarebbe andato in primo luogo al marito, che non aveva mai avuto.

Le riusciva difficile capire una donna come la signora Argyle. Andava matta per dei bambini che non erano suoi figli, e non s'accorgeva, quasi, che il marito esistesse! Un uomo buono e bravo come non ce n'era un altro. Trascurato, messo da parte. E intanto era troppo assorta in se stessa per accorgersi di quello che avveniva sotto il suo naso. Quella segretaria... quella ragazza e donna al cento per cento. Be', non era troppo tardi per Leo... o forse, adesso, col risorgere del delitto, avrebbero osato, quei due, di unirsi?

Kirsten sospirò dolorosamente. Che cosa sarebbe accaduto a tutti quanti? A Micky, che aveva covato quel profondo rancore, quasi patologico, contro la madre adottiva. A Hester, così poco sicura di sé e impetuosa, che era stata sul punto di trovare pace e sicurezza con quel bel dottorino stolido. A Leo e Gwenda, che ne avevano avuto il motivo e, sicuro, anche l'opportunità, come dovevano entrambi capire. A Tina, quella piccola creatura lisciata come un gatto. All'egoista Mary dal cuore freddo, che non aveva manifestato affetto per nessuno finché non s'era sposata.

Un tempo, pensò Kirsten, aveva sentito affetto e ammirazione per la sua padrona. Non ricordava esattamente quando aveva cominciato a trovarla antipatica, a giudicarla e a scoprire i suoi difetti. Così sicura di sé, condiscente, tirannica... una specie di personificazione di "una madre sa tutto". E senza essere veramente madre! Se avesse messo davvero al mondo un figlio, sarebbe stata più umile.

Ma perché continuare a pensarci? Rachel Argyle era morta. Lei doveva pensare a se stessa e agli altri. E a quello che sarebbe potuto accadere l'indomani.

Mary Durrant si svegliò di soprassalto.

Aveva sognato... di quando era ancor piccola a New York. Strano, non ci aveva mai pensato per tanti anni. Era sorprendente che potesse ricordare ancora qualcosa. Quanti anni aveva allora, cinque? Sei? Aveva sognato che dall'albergo veniva riportata nella sua misera casa. Gli Argyle s'imbarcavano per l'Inghilterra e in conclusione non la portavano con loro. Si sentì invasa da una collera rabbiosa per qualche istante, finché non si rese conto che era stato solo un sogno.

Aveva vissuto momenti meravigliosi. Prima nell'automobile, poi con l'ascensore dell'albergo, su, fino al diciottesimo piano. Il vasto appartamento e la splendida stanza da bagno; la rivelazione di quante cose c'erano al mondo... se si era ricchi! Oh, poter vivere lì, tenersi tutto quanto... per sempre...

Non era stato difficile. Occorreva solo mostrare dell'affetto; un po' difficile, per lei, che non era affatto affettuosa per natura, ma c'era riuscita. E così s'era sistemata per sempre. Ricchi genitori, bei vestiti, automobili, navi, aeroplani, servitù ai suoi ordini, bambole e giocattoli costosi. Una fiaba divenuta realtà...

Peccato, tutti gli altri bambini venuti in casa dopo. Naturalmente la guerra era la guerra. O forse sarebbe accaduto lo stesso? Quell'insaziabile amor materno! Così innaturale... così "animalesco". Aveva sempre provato un vago disprezzo per la madre adottiva. Stupido, in ogni caso, aver scelto proprio quei bambini... Con tendenze criminali come Jacko. Senza equilibrio come Hester. Un selvaggio come Micky. E Tina, un sangue misto! Non c'era da meravigliarsi dei risultati. Però, non poteva disapprovare del tutto la loro ribellione. Anche lei si era ribellata. Ricordò il suo incontro

con Philip, giovane e brillante pilota, e la disapprovazione di sua madre. "Questi matrimoni affrettati! Aspettate che la guerra sia finita." Ma lei non aveva voluto aspettare. La sua volontà era non meno forte di quella di sua madre, e suo padre l'aveva appoggiata. Si erano sposati, e la guerra era finita poco dopo.

Il suo desiderio era stato di avere Philip tutto per sé... e di svignarsela dall'ombra di sua madre. Il destino l'aveva sconfitta, non sua madre. Prima l'insuccesso dei progetti finanziari di Philip, e poi quel colpo tremendo... poliomielite. Non appena Philip era stato in grado di lasciare l'ospedale, non avevano potuto fare a meno di andare lì, a Punta del Sole, e sembrava inevitabile che dovessero stabilirci la loro residenza. Philip non aveva più un soldo, e la quota del fondo a lei assegnata non era una gran somma. Aveva chiesto che le venisse aumentata, ma si era sentita rispondere che sarebbe stato più sensato vivere per qualche tempo a Punta del Sole. Ma lei voleva avere Philip tutto per sé; non voleva che lui diventasse l'ultimo "bambino" di Rachel Argyle. Non aveva neanche desiderato un figlio... voleva Philip e basta.

A lui, invece, l'idea di vivere a Punta del Sole era andata a genio.

«Più facile per te» aveva detto. «E il viavai di gente è una distrazione. Inoltre, mi piace la compagnia di tuo padre.»

Perché non desiderava stare soltanto con lei, come lei desiderava stare con lui? Perché? Aveva tanta voglia della compagnia degli altri... come suo padre o Hester?

E Mary s'era sentita travolta da un'ondata di rabbia impotente. Come al solito, sua madre l'avrebbe spuntata.

Ma non l'aveva spuntata... era morta.

E ora, si sarebbe rivangato tutto quanto. Oh, ma perché?

E perché Philip si metteva a fare il difficile? A interrogare, a voler scoprire quello che non lo riguardava?

Tendere tranelli...

Tranelli di che genere?

Leo Argyle osservò il lento filtrare della luce di un'alba grigia nella camera.

Aveva esaminato tutto con grande attenzione. Vedeva esattamente a che cosa andavano incontro... lui e Gwenda.

Aveva cominciato a considerare tutta la faccenda come l'avrebbe considerata il sovrintendente Huish. Rachel era entrata e aveva raccontato loro di Jacko... le sue escandescenze e le minacce.

Gwenda si era ritirata per delicatezza nella stanza accanto, e lui aveva cercato di consolare Rachel. Le aveva detto che approvava la sua fermezza, che l'aver aiutato Jack in passato non era servito a nulla... che nella buona e nella cattiva sorte doveva cavarsela da solo. E lei se n'era andata col cuore più leggero.

Poi, Gwenda era rientrata, aveva preso le lettere da spedire e chiesto se c'era altro da fare. La sua voce aveva espresso qualcosa di più delle parole. Lui aveva ringraziato e risposto di no. E la ragazza aveva detto buona sera ed era uscita dalla stanza. Aveva percorso il corridoio, disceso le scale, oltrepassato la stanza dove Rachel sedeva alla scrivania, ed era uscita dalla casa senza essere vista da nessuno...

A sua volta, lui era rimasto solo nella biblioteca senza che nessuno controllasse i suoi movimenti e potesse dire se era sceso o no nella stanza di Rachel.

Era così... a entrambi non era mancata l'occasione... e neanche il motivo, poiché, già da allora, lui e Gwenda si amavano.

E nessuno avrebbe mai potuto provare la colpevolezza o l'innocenza di uno di loro due.  
A quattrocento metri di distanza, Gwenda giaceva insonne.  
Serrando i pugni, pensava a quanto aveva odiato Rachel.  
E intanto, nell'oscurità, Rachel Argyle ripeteva: "Credevi di poter avere mio marito una volta che io fossi morta. Ma non puoi... no, non l'avrai".

Hester sognava. Era con Donald Craig e lui la lasciava improvvisamente sull'orlo di un abisso. Lei gettava un urlo di terrore e poi scorgeva Arthur Calgary che, dalla parte opposta, le tendeva le mani.

Allora gli gridava esasperata: "Perché mi avete fatto una cosa simile?". E lui rispondeva: "Ma io sono venuto per 'aiutarvi'...". Di colpo si svegliò.  
Tranquilla nel lettino della camera di riserva, Tina aveva il respiro lieve e regolare, ma non riusciva a prendere sonno.  
Pensava alla signora Argyle, senza gratitudine e senza risentimento, semplicemente con affetto. Per merito della signora Argyle aveva avuto cibo e bevande, calore, giocattoli e agiatezza. Aveva voluto bene alla signora Argyle. Le dispiaceva che fosse morta...  
Però non era così semplice.  
Finché s'era trattato di Jacko non aveva importanza... Ma ora?

**13** Il sovrintendente Huish girò su tutti uno sguardo benevolo e cortese. Con tono suadente, e quasi scusandosi, disse:  
«So che, per tutti voi, dev'essere molto penoso il dover tornare su certi avvenimenti, ma non possiamo proprio fare in altro modo. Avrete letto l'annuncio, immagino. Era su tutti i giornali del mattino».  
«La riabilitazione» fece Leo.  
«Il frasario è sempre irritante» osservò Huish. «Un anacronismo, come gran parte della terminologia legale. Ma quel che significa è chiaro».  
«Significa che avevate commesso un errore» replicò Leo.  
«Sì, commettemmo un errore» riconobbe semplicemente Huish. E dopo un istante, aggiunse:  
«Naturalmente, senza la testimonianza del dottor Calgary, era un errore inevitabile».  
Leo ribatté freddamente:  
«Mio figlio ve lo disse, che quella sera gli era stato dato un passaggio».  
«Oh, sì, lo disse. E noi facemmo tutto il possibile per verificare... ma non trovammo nessuno che confermasse tale dichiarazione. Mi rendo conto, signor Argyle, dell'estrema amarezza che dovete provare. Non cerco pretesti né parole di scusa. Tutto quello che spetta a noi è di raccogliere le prove. Queste vanno al Pubblico Ministero e lui decide se metterle sotto processo. In questo caso, decise di sì. Se mi permettete, vorrei chiedervi di dominare il più possibile la vostra amarezza e dare ancora una scorsa ai fatti e agli orari.»  
«A che serve, ormai?» saltò su Hester, con asprezza. «Chiunque sia stato, sarà lontano e non lo troverete più.»  
Il sovrintendente Huish si voltò a guardarla.  
«Forse sì... e forse no» disse bonariamente. «Sapeste quante volte acciuffiamo il nostro uomo... magari dopo parecchi anni! Si tratta di aver pazienza... e di non mollare mai.»  
Hester distolse lo sguardo, e Gwenda fu percorsa da un brivido, intuendo con la sua fertile

immaginazione la minaccia che si nascondeva dietro le parole calme.

«Allora, se non vi dispiace» riprese Huish, guardando Leo con aria di attesa «cominceremo da voi, signor Argyle.»

«Che cosa volete sapere, esattamente? Dovreste avere la mia prima dichiarazione. È probabile che, ora, io sia meno preciso. Gli orari esatti possono sfuggire dalla memoria.»

«Oh, lo sappiamo. Ma può sempre venire in luce qualche particolare che al primo momento era passato inosservato.»

«Non è anche possibile» chiese Philip Durrant «che riguardando le cose a distanza di anni, si vedano in una più giusta proporzione?»

«Certo» rispose Huish, voltandosi a guardare Philip con interesse. (Tipo intelligente, pensò, domandandosi se avesse qualche sua idea personale in merito). «Dunque, signor Argyle, ricapitolando la sequenza degli eventi... Avevate preso il tè?»

«Sì, nella sala da pranzo, alle cinque come al solito. C'eravamo tutti, tranne il signore e la signora Durrant, che aveva portato di sopra il tè per sé e il marito.»

«Allora, ero anche più malridotto di adesso» spiegò Philip. «Avevo appena lasciato l'ospedale.»

«Già» fece Huish. E, rivolto a Leo, chiese: «Tutti... ossia?»

«Mia moglie, io, mia figlia Hester, la signorina Vaughan e la signorina Lindstrom.»

«E dopo? Continuate pure.»

«Dopo il tè, tornai qui con la signorina Vaughan a riprendere il lavoro di revisione del mio libro sull'economia medievale. Mia moglie andò nel suo studio-salotto, situato al pianterreno. Come sapete, era molto attiva. Stava esaminando alcuni progetti per un nuovo ricreatorio infantile che intendeva presentare qui, al Consiglio.»

«Sentiste arrivare vostro figlio Jacko?»

«No. Cioè, non sapevo che fosse lui. Udi il campanello, lo udimmo entrambi, ma non sapevamo chi fosse.»

«Chi pensaste che fosse, signor Argyle?»

Leo prese un'aria vagamente ilare.

«In quel momento, vivevo nel Quindicesimo Secolo. Non ci pensai affatto. Poteva essere chiunque, e giù ci sarebbero state mia moglie, la signorina Lindstrom, Hester e probabilmente qualcuna delle nostre domestiche a giornata. Nessuno» aggiunse Leo con semplicità «s'era mai aspettato che io dovessi rispondere ai campanelli.»

«E dopo?»

«Nulla fino alla venuta di mia moglie, parecchio più tardi.»

«Quanto?»

Leo aggrottò le sopracciglia.

«Adesso non saprei proprio dirlo. La prima volta che ne parlammo, devo essere stato più preciso. Mezz'ora... no, di più... forse tre quarti...»

«Erano passate le cinque e mezzo da poco. Avevamo finito di prendere il tè» intervenne Gwenda.

«Quando la signora Argyle venne in biblioteca credo che fossero le sette meno venti.»

«E cosa disse?»

Leo sospirò e rispose con amarezza:

«Tutto questo era già accaduto molte volte. Disse che Jacko era stato da lei, che si trovava nei guai e aveva chiesto denaro con modi violenti e grossolani, spiegando che, se non l'avesse avuto subito, sarebbe finito in prigione. Mia moglie aggiunse che aveva definitivamente rifiutato di dargli un soldo. Ma non sapeva se avesse fatto bene o no, ed era turbata.»

«Scusate la domanda, signor Argyle. Perché vostra moglie non vi chiamava quando il ragazzo faceva quelle richieste di denaro? Perché ve ne parlava solo dopo? Non vi sembrava strano?»

«No.»

«A me pare che sarebbe stata la cosa più naturale. O forse eravate... in cattivi rapporti?»

«Oh, no. Solo che mia moglie aveva l'abitudine di trattare e decidere tutte le cose pratiche, senza l'aiuto di nessuno. Spesso mi consultava prima per sentire la mia opinione, ma di solito discuteva con me le sue decisioni dopo averle prese. Circa il problema di Jacko, e di ciò che sarebbe stato meglio fare, avevamo parlato molto seriamente; la maniera dolce aveva sempre avuto un esito negativo, e lei aveva versato più volte somme considerevoli per evitargli le conseguenze delle sue azioni. Avevamo perciò deciso che, nel caso di un'ulteriore mancanza, sarebbe stato meglio per lui se avessimo usato la maniera forte.»

«Tuttavia, era turbata?»

«Sì. Se non si fosse mostrato così violento e minaccioso, penso che probabilmente si sarebbe commossa e l'avrebbe aiutato ancora una volta, ma quell'atteggiamento di Jacko non fece che rafforzarla nella sua risoluzione.»

«Quando lei salì da voi, Jacko se n'era già andato?»

«Oh, sì.»

«Vi risulta ora, o ve lo disse la signora Argyle?»

«Me lo disse lei. Mi spiegò che era uscito imprecando e urlando minacciosamente che sarebbe stato meglio per lei preparargli del denaro liquido per il suo ritorno.»

«Vi allarmaste, al pensiero che il ragazzo tornasse? Questo è importante.»

«No, naturalmente. Eravamo abituati alla, diciamo, spavalderia di Jacko.»

«Non vi passò neanche per la mente che al ritorno potesse aggredirla?»

«No. Ve lo dissi già allora. Rimasi intontito, quando lo seppi...»

«E, a quanto pare, avevate perfettamente ragione» disse Huish con voce sommessa. «Non era stato lui, ad aggredirla. La signora Argyle vi lasciò... quando, esattamente?»

«Questo lo ricordo, perché ne abbiamo parlato tante volte. Poco prima delle sette... Mancavano forse sette minuti.»

Huish si rivolse a Gwenda Vaughan.

«Lo confermate?»

«Sì.»

«E la conversazione si svolse come ha detto or ora il signor Argyle? Potete aggiungere qualcosa? Non ha dimenticato nulla?»

«Non ne udii che una parte. Dopo che la signora Argyle parlò della richiesta di Jacko, pensai di lasciarli soli perché potessero parlare liberamente. Entrai lì» indicò la porta in fondo alla biblioteca «nella stanzetta dove scrivo a macchina. Quando udii la signora Argyle che usciva, tornai qui.»

«E questo fu alle sette meno sette minuti?»

«Un momento prima delle sette meno cinque. Sì.»

«E dopo, signorina Vaughan?»

«Chiesi al signor Argyle se voleva continuare il lavoro, ma lui disse che ormai aveva perso il filo. Allora gli domandai se dovevo fare qualcos'altro, ma rispose di no. Così, misi a posto la mia roba e me ne andai.»

«L'ora?»

«Sette e cinque»

«Scendeste e usciste dalla porta principale?»

«Sì.»

«Il salotto della signora Argyle era immediatamente alla sinistra della porta d'ingresso?»

«Sì.»

«La porta era aperta?»

«Socchiusa... una trentina di centimetri, circa.»

«Non entraste per augurarle la buonasera?»

«No.»

«Di solito non lo facevate?»

«No. Sarebbe stato sciocco disturbarla solo per dirle buonasera.»

«Se foste entrata... probabilmente avreste scoperto che era morta.»

Gwenda si strinse nelle spalle.

«Può darsi... Ma immagino... l'immaginammo tutti, allora, che fosse stata uccisa più tardi.

Difficilmente Jacko avrebbe potuto...» S'interruppe.

«Continuate a pensare che sia stato lui. Ma ora, le cose non stanno più così. Quindi poteva essere già morta allora, no?»

«Sì... può darsi.»

«Appena uscita, andaste direttamente a casa?»

«Sì. Quando entrai, la mia padrona di casa mi parlò.»

«Ah. E non incontraste nessuno per strada... qui vicino?»

«Non mi pare... no.» Gwenda aggrottò le sopracciglia. «In verità non ricordo... Faceva freddo, era buio e questa strada finisce qui. Non vidi nessuno, credo, finché non giunsi al Leone Rosso. Là c'era parecchia gente.»

«Non vi passò vicino nessuna automobile?»

Gwenda ebbe un moto di sorpresa.

«Ma sì, ora ricordo. Una macchina m'inzaccherà la gonna e, appena a casa, dovetti ripulirmi.»

«Che tipo di macchina?»

«Non ci badai. Mi passò vicino proprio all'inizio della nostra strada. Poteva essere diretta a una qualunque di queste case.»

Huish si rivolse a Leo.

«Dite di avere udito un suono di campanello dopo che vostra moglie era uscita di qui?»

«Be'... penso di sì. Non ne sono mai stato proprio sicuro.»

«A che ora?»

«Non ne ho idea. Non controllai l'orologio.»

«Non pensaste che poteva essere Jacko di ritorno?»

«Non pensai nulla. Stavo... lavorando di nuovo.»

«Un'altra cosa, signor Argyle. Sapevate che vostro figlio era sposato?»

«No, assolutamente.»

«Non lo sapeva neanche sua madre? Non credete che lo sapesse ma non ve ne avesse parlato?»

«Sono sicurissimo che non ne aveva la più lontana idea. Me ne avrebbe parlato senz'altro. Fu un vero colpo, per me, quando la moglie si presentò qui il giorno dopo. Non credevo alle mie orecchie quando la signorina Lindstrom entrò in questa stanza, dicendo: "C'è giù una ragazza che dice di essere la moglie di Jacko. Non può essere vero". Era tutta sconvolta, non è vero, Kirsty?»

«Non ci potevo credere» confermò Kirsten. «Glielo feci ripetere un paio di volte, e poi venni su dal signor Argyle. Mi sembrava inverosimile.»

«Foste molto gentile, con lei, ho saputo» disse Huish a Leo.

«Ho fatto quello che ho potuto. Si è rimaritata, sapete. Ne sono lieto. Suo marito è un uomo come si deve, a quanto pare.»

Huish annuì. Poi si volse a Hester.

«E voi, signorina Argyle, cosa faceste quel giorno, dopo il tè?»

«Adesso non me ne ricordo» rispose Hester, seccata. «Com'è possibile? È stato due anni fa. Potrei aver fatto una cosa qualunque.»

«Infatti, aiutaste la signorina Lindstrom a lavare le stoviglie del tè, mi pare.»

«Precisamente» fece Kirsten. «E poi andasti in camera. Dovevi uscire più tardi, se ricordi, per andare a Drymouth, a vedere una rappresentazione di "Aspettando Godot" allestita da una compagnia di dilettanti.»

Hester non mutò il suo atteggiamento.

«Avete proprio annotato tutto quanto» disse a Huish. «Perché tornarci su?»

«Perché non si sa mai quel che potrebbe essere d'aiuto. Allora, signorina Argyle, a che ora usciste?»

«Alle sette... o giù di lì.»

«Avevate udito l'alterco tra vostra madre e Jack?»

«No, non udii nulla. Ero di sopra.»

«Ma vedeste la signora Argyle, prima d'uscire?»

«Sì. Ero a corto di soldi e di benzina. Avrei dovuto comperarne nell'andare a Drymouth. Così, quando fui pronta per uscire, entrai dalla mamma a chiederle un paio di sterline.»

«E lei ve le diede?»

«Me le diede Kirsty.»

Huish rimase un po' sorpreso.

«Non ricordo questo, nella precedente dichiarazione.»

«Be', andò così» ribatté Hester, con fare insolente. «Quando entrai e chiesi se potevo avere un po' di soldi, Kirsten mi udì dall'ingresso e gridò che me li avrebbe dati lei. Stava per uscire a sua volta. E la mamma disse: "Sì, fatteli dare da Kirsty".»

«Andavo giù all'Istituto Femminile e avevo dei manuali sul modo di disporre i fiori» spiegò Kirsten.

«Sapevo che la signora Argyle aveva da fare e non voleva essere disturbata.»

Con voce risentita, Hester riprese: «Cosa importa da chi ebbi il denaro? Volevate sapere quando vidi la mamma viva per l'ultima volta. Fu allora. Sedeva allo scrittoio, intenta a esaminare delle carte. E quando, dopo averle chiesto i soldi e averli avuti da Kirsten, tornai dentro a salutarla, la mamma mi augurò buon divertimento e mi disse di guidare con prudenza. Lo diceva sempre. Poi andai a tirar fuori l'auto dal garage.»

«E la signorina Lindstrom?»

«Oh, lei uscì subito dopo avermi dato i soldi.»

Kirsten Lindstrom si affrettò ad aggiungere: «Hester mi sorpassò con la macchina proprio in fondo alla nostra strada. Doveva essere uscita quasi subito dopo di me. Sali verso la strada principale, mentre io giravo a sinistra, verso il paese».

Hester aprì la bocca come per parlare, ma la richiuse subito.

Huish rifletté. La Lindstrom stava cercando di stabilire che Hester non avrebbe avuto il tempo di commettere il delitto? Non poteva darsi che Hester, invece di salutare tranquillamente la signora Argyle... in seguito a una discussione e a un litigio... l'avesse colpita?

Con naturalezza, si girò verso Kirsten.

«Be', signorina Lindstrom, sentiamo un po' quello che ricordate voi.»

La donna era nervosa e si torceva le mani con imbarazzo.

«Prendemmo il tè. Fu sparecchiata la tavola. Hester mi diede una mano. Poi andò di sopra. Dopo, venne Jacko.»

«Lo udiste?»

«Sì. Andai io ad aprire la porta. Aveva perso la sua chiave. Andò difilato dalla signora. Disse subito: "Sono in un pasticcio. Devi tirarmi fuori". Non udii altro. Tornai in cucina. C'era da preparare la cena.»

«Lo udiste andar via?»

«Sì, eccome! Urlava. Uscii dalla cucina. Stava là nell'atrio... furioso... gridando che sarebbe tornato, che sua madre avrebbe fatto bene a preparargli il denaro... altrimenti...! Disse proprio così: "Altrimenti...!" Era una minaccia.»

«E poi?»

«Uscì sbattendo la porta. La signora Argyle venne fuori nell'atrio. Era pallida e sconvolta. Mi disse: "Avete sentito?". Le chiesi se Jacko era nei guai e lei annuì. Poi andò su, in biblioteca, dal signor Argyle. Io apparecchiavo la tavola e salii a vestirmi per uscire. L'Istituto Femminile aveva organizzato un concorso floreale per il giorno dopo, e noi avevamo promesso dei manuali sul modo di disporre i fiori.»

«Li portaste all'Istituto... e a che ora tornaste a casa?»

«Dovevano essere le sette e mezzo circa. Entrai con la mia chiave. Andai subito nella stanza della signora Argyle per riferirle i ringraziamenti e consegnarle un biglietto... Stava alla scrivania, con la testa reclinata sulle mani. C'era l'attizzatoio per terra, e i cassetti dello scrittoio tirati fuori. Un ladro, pensai. L'aveva aggredita. Ed era stato così. Adesso lo sapete, che avevo ragione! Era proprio stato un ladro... qualcuno venuto da fuori!»

«Qualcuno che la signora Argyle stessa aveva lasciato entrare?»

«Perché no?» fece Kirsten, con aria di sfida. «Era molto gentile, la signora, sempre. E non aveva paura di nulla e di nessuno. Del resto non era sola in casa. C'erano gli altri... suo marito, Gwenda, Mary. Non aveva che da gridare.»

«Ma non gridò» le fece notare Huish.

«No. E questo perché chi era venuto le aveva certo raccontato qualche storia molto plausibile. Lei non si sarebbe mai rifiutata di ascoltare. E così, tornò a sedersi alla scrivania... forse per cercare il suo libretto di assegni, perché non diffidava, e lo sconosciuto colse l'occasione per afferrare l'attizzatoio e colpirla. Può anche darsi che non intendesse ucciderla, ma solo stordirla, cercare soldi e gioielli, e filare.»

«Non fece grandi ricerche... si limitò a rovesciare alcuni cassetti.»

«Forse udì dei movimenti in casa... E perse la calma. Oppure si accorse d'averla uccisa e, preso dal panico, si affrettò a scappare.»

Si protese in avanti. I suoi occhi erano a un tempo spaventati e supplichevoli.

«Deve essere stato così... per forza!»

La sua insistenza destò l'interesse del sovrintendente. Temeva per se stessa? In un lampo avrebbe potuto uccidere la sua padrona e tirar fuori i cassetti per rendere verosimile l'idea di un ladro. Il perito settore, dopo l'autopsia, non era riuscito a circoscrivere il momento della morte che tra le sette e le sette e mezzo.

«Sembra che non ci sia altra spiegazione» accondiscese affabilmente. La donna si lasciò sfuggire un leggero sospiro di sollievo e si appoggiò allo schienale.

«Voi non udiste nulla, né l'uno né l'altro?» chiese Huish, rivolto ai Durrant.

«Assolutamente nulla.»

«Portai su il vassoio del tè, nella nostra camera» disse Mary. «È piuttosto isolata dal resto della casa. Rimanemmo là finché non udimmo qualcuno che gridava. Era Kirsten. Aveva appena trovato la mamma morta.»

«Fino a quel momento, non avevate lasciato la stanza?»

«No.» Lo sguardo limpido di Mary sostenne quello di Huish. «Stavamo giocando a picchetto.» Philip si chiese perché dovesse sentirsi un po' imbarazzato, Marilyn faceva quello che lui le aveva detto di fare. Forse era quel suo contegno così perfetto; calmo, pacifico, del tutto convincente. "Cara Marilyn, sei una bugiarda numero uno!" pensò.

«E io, sovrintendente» disse «ero incapace di muovere un passo, e lo sono tuttora.»

«Però state molto meglio, non è vero, signor Durrant? Uno di questi giorni, vi vedremo camminare di nuovo.»

«È una faccenda lunga.»

Huish si girò verso gli altri due membri della famiglia che fino a quel momento non avevano aperto bocca. Micky era stato seduto tutto il tempo con le braccia conserte e un'espressione vagamente canzonatoria. Tina, minuta e aggraziata, era rimasta tranquilla nella sua poltrona, girando ogni tanto lo sguardo dall'uno all'altro dei presenti.

«So che nessuno di voi due era in casa» disse. «Ma forse vorrete rinfrescarmi la memoria su come passaste quella sera.»

«Se avete proprio bisogno di rinfrescarvi la memoria» rispose Micky, accentuando la sua aria canzonatoria «posso ripetere il mio pezzo. Ero fuori a collaudare una macchina. Disturbi alla frizione. Feci un lungo giro di prova. Da Drymouth puntai su Minchin Hill, percorsi la Moor Road, e tornai tagliando giù per Ipsley. Sfortunatamente, le automobili sono mute e non possono testimoniare.»

Tina aveva finalmente mosso la testa. Guardava fisso Micky, ma il suo volto restò privo d'espressione.

«E voi, signorina Argyle? Lavorate alla biblioteca di Redmyn, vero?»

«Sì. Chiude alle cinque e mezzo. Feci delle compere in High Street. Poi andai a casa. Ho un appartamento in Morecombe Mansions. Mi cucinai la cena a passai la sera tranquillamente, ascoltando dischi.»

«Non usciste?»

Dopo un attimo di sospensione, Tina rispose: «No».

«Ne siete proprio sicura?»

«Sì.»

«Possedete un'auto, vero?»

«Sì.»

«Di linea moderna» intervenne Micky. «Colore sgargiante...»

«Sì, è un nuovo modello» ammise Tina, grave e composta.

«Dove la tenete?»

«In strada. Non ho un garage. C'è una strada, di fianco alla casa, dove parecchie persone lasciano la macchina.»

«E non avete proprio nulla di utile da dirci?»

Huish non sapeva neanche lui perché insistesse tanto.

«Non mi pare... no.»

Micky le gettò uno sguardo di sfuggita.

Huish sospirò.

«Temo che non siamo stati in grado di aiutarvi molto, sovrintendente» disse Leo.

«Non si può ancora dire, signor Argyle. Immagino che abbiate notato qual è il punto più strano di tutta la faccenda.»

«Io...? Temo di non seguire bene il vostro pensiero.»

«Il denaro» spiegò Huish. «La somma che la signora Argyle ritirò dalla banca, compreso quel biglietto da cinque sterline con scritto dietro: Signora Bottleberry, 17 Bangor Road. L'incriminazione fu dovuta soprattutto al fatto che quella banconota, con altre dello stesso valore, venne trovata addosso a Jack Argyle al momento dell'arresto. Lui giurò che aveva avuto il denaro dalla signora Argyle, ma la signora Argyle aveva detto a voi e alla signorina Vaughan di non avergli dato un soldo... e allora, com'era entrato in possesso, lui, di quelle cinquanta sterline? Qui non poteva esser tornato, la testimonianza del dottor Calgary esclude tale possibilità, perciò doveva avere la somma con sé quando era uscito dalla casa. Da chi l'ebbe? Da voi?» chiese di botto a Kirsten Lindstrom.

«Da me?» scattò lei, rossa in viso e indignata. «No, certo! Come avrei potuto?»

«Dov'era riposta la somma che la signora Argyle aveva ritirato dalla banca?»

«Di solito teneva il denaro in un cassetto della scrivania.»

«Chiuso a chiave?»

Kirsten rifletté.

«Forse lo chiudeva a chiave prima di andar su a dormire.»

Huish guardò Hester.

«Avevate preso voi il denaro dal cassetto, per darlo a vostro fratello?»

«Non sapevo nemmeno che ci fosse Jacko. E poi, come avrei potuto prenderlo senza che la mamma se ne accorgesse?»

«Avreste potuto prenderlo facilmente quando vostra madre andò su, in biblioteca, a parlare con vostro padre» insinuò Huish, chiedendosi se la ragazza avrebbe visto ed evitato il trabocchetto.

Hester ci cascò difilato.

«Ma Jacko se n'era già andato. Io...» Tacque smarrita.

«Vedo che "sapete" quando Jacko andò via.»

Hester proruppe concitata: «Ma io... lo so adesso... allora non lo sapevo. Ero su, in camera mia, vi dico. Non udii proprio nulla. E, in ogni caso, non mi sarei mai sognata di dare un soldo a Jacko.»

«E io vi dico» rincarò Kirsten «che se avessi dato dei soldi a Jacko, glieli avrei dati di tasca mia, e non rubati!»

«Lo credo senz'altro» disse Huish. «Ma vedete bene a quale conclusione dobbiamo arrivare. La signora Argyle, nonostante quello che vi disse» guardò Leo «doveva avergli dato lei stessa il denaro.»

«Non posso crederlo. Perché non me lo avrebbe detto?»

«Non sarebbe il primo caso di una madre più indulgente di quanto voglia ammettere.»

«Vi sbagliate, Huish. Mia moglie non ricorreva mai a sotterfugi.»

«Penso che quella volta lo abbia fatto» intervenne Gwenda Vaughan. «Bisogna che sia andata così... Come dice il sovrintendente, è l'unica spiegazione.»

«È un fatto» riprese con calma Huish «che ora dobbiamo partire da un punto di vista totalmente diverso. Al momento dell'arresto pensammo che Jacko Argyle mentisse. Ma ora che abbiamo scoperto come avesse detto la verità a proposito del passaggio avuto da Calgary, è presumibile che l'abbia detta anche in merito al denaro. Ossia, che glielo abbia dato sua madre.»

Un silenzio... un silenzio imbarazzante.

Huish si alzò. «Be', grazie. Temo che ormai si sia perduta ogni traccia, però non si può mai sapere.»

Leo lo accompagnò alla porta.

Al ritorno, disse con un sospiro: «Be', è finita. Per ora».

«Per sempre» ribatté Kirsten. «Non scopriranno mai nulla.»

«E noi, che vantaggio ne abbiamo?» gridò Hester.

«Mia cara» fece suo padre, avvicinandosi a lei «calmati. Non essere tanto nervosa. Il tempo rimedia a tutto.»

«Certe cose non si rimediano col tempo. Come faremo? Oh, come faremo?»

«Hester, vieni con me.» Kirsten le posò una mano sulla spalla.

«Non voglio nessuno.» Hester corse fuori dalla stanza. Un momento dopo, si udì sbattere la porta d'ingresso.

«Tutto questo non le fa certo bene» disse Kirsten.

«E non è neanche vero» osservò Durrant.

«Cos'è che non è vero?» chiese Gwenda.

«Che non sapremo mai la verità... Mi sento frullare qualcosa per la testa.»

Il suo viso un po' maligno, da fauno, s'illuminò di uno strano sorriso.

«Ti prego, Philip, fa' attenzione» disse Tina.

Lui la guardò sorpreso.

«Piccola Tina, che cosa sai, tu, di questa faccenda?»

«Spero» rispose Tina, pronunciando con estrema chiarezza le parole «di non saperne nulla.»

**14** «Immagino che non abbiate cavato fuori niente» disse il commissario di contea.

«Niente di definito» rispose Huish. «Tuttavia... non è stato tempo perso.»

«Sentiamo.»

«Be', i tempi e le premesse che abbiamo nelle mani sono ancora uguali. La signora Argyle era viva poco prima delle sette; parlò con suo marito e Gwenda Vaughan; poi Hester Argyle la vide dabbasso. Non ci possono essere tre persone in combutta. Jack Argyle è ormai fuori questione; questo significa che la signora potrebbe essere stata uccisa da suo marito fra le sette e cinque e le sette mezzo, da Gwenda Vaughan alle sette e cinque mentre stava per uscire, da Hester subito prima, da Kirsten Lindstrom al suo ritorno verso... diciamo appena prima delle sette e mezzo. La paralisi fornisce un alibi a Durrant, ma l'alibi di sua moglie si fonda sulla parola di lui. Potrebbe essere andata giù a uccidere sua madre fra le sette e le sette e mezzo, col marito disposto a sostenerla... per quanto non ne veda il movente. Infatti, secondo me, un movente vero e proprio l'avevano soltanto due persone: Leo Argyle e Gwenda Vaughan.»

«Pensate a loro due insieme, o separatamente?»

«Insieme non direi. Per me fu un delitto impulsivo... non premeditato. La signora Argyle entra in biblioteca e li mette al corrente delle minacce di Jack. Mettiamo che più tardi Leo Argyle sia andato giù per parlare di Jack o di qualcos'altro. La casa è tranquilla, in giro non c'è nessuno. Lui entra e la trova seduta alla scrivania. Gli volge le spalle, e l'attizzatoio è lì a portata di mano, forse ancora dove l'aveva gettato Jack dopo averla minacciata. Questi uomini quieti e repressi talvolta si rivelano del tutto diversi. Usando un fazzoletto per non lasciare impronte, alza l'attizzatoio, le vibra un colpo alla nuca, ed è fatta. Tira fuori qualche cassetto per dare l'idea di un furto, e torna di sopra ad aspettare che qualcuno la trovi. Oppure, mettiamo che Gwenda Vaughan, mentre si avvia all'uscita, guardi nella stanza e venga presa dalla tentazione. Il capro espiatorio sarà senz'altro Jack, e la via per sposare Leo Argyle è aperta.»

Finney annuì.

«Già. Potrebbe darsi. E, naturalmente, si guardarono bene dall'annunciare il fidanzamento troppo presto. Sì, pare abbastanza chiaro. I delitti sono monotoni: il marito e l'altra donna, o la moglie e l'altro uomo... sempre lo stesso triangolo. Ma che cosa possiamo fare, Huish?»

«Per me» rispose lentamente Huish «non c'è nulla da fare. Anche se noi fossimo sicuri... dove sono le prove? In tribunale la tesi non starebbe in piedi.»

«No... no. Ma dentro di voi, Huish, ne siete sicuro?»

«Non abbastanza» rispose tristemente il sovrintendente.

«Ah! E perché?»

«Per il tipo dell'uomo... il signor Argyle, voglio dire.»

«Tipo incapace di commettere un assassinio?»

«Non è tanto quello... Ma non lo vedo capace di mandare all'ergastolo deliberatamente il ragazzo.»

«Non era suo figlio, non dimenticatelo. Probabilmente non gli voleva bene... O forse provava del risentimento per l'affetto che sua moglie gli prodigava.»

«Può darsi. Tuttavia, pare che volesse bene a tutti quei bambini, e si direbbe gliene voglia ancora.»

«Naturalmente» disse Finney, pensoso «sapeva che il ragazzo non sarebbe stato impiccato... Questo va tenuto in considerazione.»

«Ah, ecco. Potrebbe aver pensato che i dieci anni di prigione ai quali si finisce col ridurre una condanna a vita non gli avrebbero fatto poi tanto male.»

«E circa quella giovane... Gwenda Vaughan?»

«Se fosse stata lei» rispose Huish «non credo che avrebbe avuto il minimo scrupolo per Jack.»

«A ogni modo, siete discretamente persuaso che si tratti di quei due?»

«Discretamente. Ma c'è qualcosa sott'acqua...»

«Spiegatevi meglio, Huish.»

«Quello che vorrei sapere, è che cosa pensano l'uno dell'altro i membri della famiglia.»

«Ah, ora capisco. Vi chiedete se sanno chi tra loro è il colpevole?»

«Sì. Non riesco a farmene un'idea. È possibile che "tutti" sappiano e siano d'accordo nel non lasciar trapelare nulla? Non lo credo. Penso, anzi, che abbiano tutti opinioni diverse. La svedese, per esempio, ha i nervi a fior di pelle. Forse perché la colpevole è lei. È in quell'età in cui le donne vanno un po' fuori dalle rotaie, in un modo o in un altro. Forse teme per sé, forse per un'altra persona. Posso sbagliarmi, ma la mia impressione è che si preoccupi per un'altra persona.»

«Leo?»

«No, non credo. Per la ragazza piuttosto... Hester.»

«Uhm... C'è qualche probabilità che sia stata lei?»

«Nessun movente palese. Ma è un tipo passionale, forse anche un po' squilibrata.»

«E probabilmente, la Lindstrom ne sa molto più di noi, riguardo alla ragazza.»

«Già. C'è poi la brunetta che lavora alla Biblioteca della contea.»

«Non si trovava a Punta del Sole, quella sera, mi pare.»

«Infatti, ma io credo che sappia qualcosa... chi è stato, forse.»

«Suppone o sa?»

«È preoccupata. Non credo che si tratti solo di supposizioni. E poi c'è l'altro, Micky. Neanche lui si trovava nella casa, però era in giro con una macchina, solo. Un giro di collaudo, dice, su verso la brughiera. Ma non abbiamo che la sua parola. Poteva passare di là, entrare in casa, ammazzarla e filar via in macchina. Gwenda Vaughan ha detto qualcosa che, nella sua precedente dichiarazione, non c'era: che una macchina le passò accanto proprio all'ingresso della strada privata. In quella strada, ci sono quattordici case, perciò poteva essere diretta a una qualunque di esse e, dopo due

anni, nessuno se ne ricorderà... ma non è impossibile che fosse la macchina di Micky.»

«Perché avrebbe ucciso la madre adottiva?»

«Non lo sappiamo, ma potrebbe esserci stata una ragione.»

«E chi può conoscerla?»

«Loro, forse. Ma non ce la direbbero, volontariamente.»

«Ho capito la vostra diabolica intenzione» disse Finney. «E chi pensate di lavorarvi?»

«La Lindstrom. Se riesco a infrangere le sue difese, spero anche di scoprire se lei stessa aveva del rancore contro la signora Argyle. E anche il paralitico: Philip Durrant.»

«Be'?»

«Penso che cominci ad avere alcune idee in merito al delitto. Non credo che me le comunicherebbe, ma forse riuscirei a farmi un concetto di come lavora la sua mente. Ha intelligenza e spirito d'osservazione, direi, e potrebbe aver notato delle cose interessanti.»

«Vieni, Tina, andiamo fuori a prendere una boccata d'aria.» «Aria?» Tina alzò gli occhi e guardò Micky con fare dubbioso. «Ma fa freddo, Micky.» Rabbrivì un poco.

«Sei nemica dell'aria fresca. Ecco perché puoi startene rinchiusa in quella biblioteca.»

Tina sorrise.

«D'inverno non mi dispiace. Nella biblioteca c'è un bel calduccio.»

Micky abbassò lo sguardo su di lei.

«Te ne stai lì, raggomitolata come un gattino davanti al fuoco. Ti farà bene, uscire. Su, andiamo. Ho bisogno di parlarti... di respirare a pieni polmoni e dimenticare tutta questa opprimente atmosfera gialla.»

Tina si alzò dalla poltrona con un movimento pigro e aggraziato. Nell'atrio, si avvolse in un cappotto dal collo di pelo e uscì col fratello.

«Non ti metti niente indosso, Micky?»

«No. Io non soffro il freddo.»

«Brr» fece Tina. «Come detesto questa regione, l'inverno! Mi piacerebbe andare all'estero... in qualche posto dove splendesse sempre il sole e il clima fosse mite.»

«L'altro giorno, mi è stato offerto un lavoro nel Golfo Persico» disse Micky. «Da una compagnia petrolifera. Dovrei occuparmi degli autotrasporti.»

«Ci vai?»

«No, non credo... Che cosa me ne faccio?»

Girarono dietro la casa e s'incamminarono per un sentiero tortuoso fra gli alberi, che portava alla spiaggia sul fiume. A metà strada, c'era un belvedere riparato dal vento. Vi si fermarono a guardare il paesaggio.

«È bello qui, vero?» fece Micky.

«Sì, forse...»

«Non ne sei certa, eh?» Le diede uno sguardo affettuoso. «Non ti sei mai accorta di quanto sia bello.»

«In tutti gli anni che siamo vissuti qui» ribatté lei «non ricordo di averti mai visto ammirare la bellezza di questo luogo. Smaniavi sempre di tornare a Londra.»

«Era una cosa diversa» disse in fretta Micky. «Qui mi sentivo estraneo.»

«È questo che pesa, non è vero? Sentirsi estranei dappertutto.»

«Estranei dappertutto» ripeté Micky sbigottito. «Forse è vero. Dio mio, Tina, che pensiero spaventoso. Ricordi quella vecchia canzone che ci cantava Kirsten? "O bella colomba dal petto bianco...". La ricordi?»

Tina scrollò il capo.

«Forse la cantava a te, però... no, non la ricordo.»

Un po' parlando e un po' canticchiando, Micky continuò: «"O fanciulla adorata. Non sono qui né altrove. Non vivo in mare o in terra, ma solo nel tuo cuore"». Guardò Tina. «Potrebbe essere vero, penso.»

Tina gli posò la piccola mano sul braccio.

«Vieni, Micky, sediamoci al riparo dal vento.»

Il giovane accondiscese, e lei continuò:

«È proprio necessario che tu sia sempre così infelice?».

«Mia cara, tu non puoi capire.»

«Capisco anche troppo. Perché non cerchi di dimenticarla?»

«Dimenticarla? Di chi stai parlando?»

«Di tua madre» rispose Tina.

«Dimenticarla!» esclamò Micky, amareggiato.

«C'è poco da dimenticare dopo l'interrogatorio di questa mattina! Se qualcuno è stato assassinato, non te lo lasciano "dimenticare"!»

«Non mi riferivo a lei, ma alla tua vera mamma.»

«Perché dovrei pensarci? La vidi l'ultima volta quando avevo sei anni.»

«Però, ci hai sempre pensato.»

«Quando mai ti ho detto questo?»

«Sono cose che si capiscono.»

Micky si girò a guardarla.

«Sei una piccola creatura, quieta e tenera come un gattino nero. Mi vien voglia di carezzarti.

Micino... bel micino...» cominciò a lisciarle la manica.

Tina rimase immobile e gli sorrise.

«Tu sola non la odiavi» riprese Micky. «Noialtri quattro sì.»

«Questo era ingiusto.» Tina lo guardò, scrollando la testa e aggiunse con una certa energia: «Pensa a tutto quello che avete ricevuto. Casa, calore, bontà, ottimo cibo, giocattoli, cure...».

«Sì, sì» fece Micky, con impazienza. «Piattini di crema e tante carezze. Era tutto quello che desideravi, non è vero, micino che non sei altro?»

«Ero riconoscente, io. Voialtri no.»

«Non capisci, Tina, che non si può essere riconoscenti quando si "dovrebbe" esserlo? In un certo senso, il sentire l'obbligo della gratitudine è peggio. Io non volevo essere portato qui. Non volevo essere circondato dal lusso. Non volevo essere portato via dalla mia casa.»

«Avresti potuto morire sotto i bombardamenti» osservò Tina.

«E con questo? Sarei morto dove ero vissuto, fra la mia gente. Dove non ero estraneo. Ecco, vedi, siamo sempre lì. Non c'è niente di peggio del sentire che non si appartiene a qualcosa o a qualcuno. Ma tu, micina, ti curi solo delle cose materiali.»

«Forse è vero, in un certo senso» ammise Tina. «E forse è per questo che non sento come voi. Io non provo lo strano risentimento che provate voi... e tu più di tutti, Micky. Per me è facile essere riconoscente, perché, vedi, io non volevo essere com'ero, e non volevo stare dov'ero. Volevo fuggire da me stessa, essere qualcun altro. E lei mi fece diventare qualcun altro. Mi trasformò in Christina Argyle, provvista di una casa e capace di sentimenti d'affetto. Al sicuro. Al coperto. Amavo la mamma perché mi aveva dato tutte queste cose.»

«E la tua vera mamma? Non ci pensi mai?»

«Perché dovrei? La ricordo appena. Avevo solo tre anni, quando mi portarono qui. Con lei, ero sempre spaventata... terrorizzata. Tutti quei litigi chiassosi coi marinai, ora sono in grado di capirlo, e quasi sempre ubriaca a sua volta.» Con tono vagamente distaccato, concluse: «No, non ci penso, non la ricordo. La mia mamma era la signora Argyle. La mia casa è questa».

«Com'è facile, per te!»

«E per te è difficile perché sei tu che lo rendi tale. Non era la signora Argyle quella che odiavi, Micky, ma la tua vera mamma. Questa è la verità, ne sono sicura. E se tu hai ucciso la signora Argyle, com'è possibile, ebbene, era la tua vera mamma quella che volevi sopprimere.»

«Tina! Cosa diavolo dici?»

«E adesso» continuò lei, parlando con calma «non hai più nessuno da odiare. Questo ti dà un senso di solitudine, non è vero? Ma devi imparare a vivere senza odio, Micky. Non è facile, ma si può.»

«Non ti capisco. Che cosa volevi dire, insinuando che potrei averla uccisa? Sai bene che quel giorno non ero da queste parti. Collaudavo la macchina di un cliente su per la Moor Road, presso Minchin Hill.»

«Davvero?»

Tina si alzò, incamminandosi verso un punto dal quale si scorgeva la spiaggia.

«Cos'hai in mente, Tina?» domandò Micky, seguendola.

«Chi sono, quei due, laggiù?» chiese lei, a sua volta, additando la spiaggia.

Micky diede una rapida occhiata.

«Hester e il suo dottorino» rispose. «Ma dimmi, Tina, cos'hai in testa? Per l'amor di Dio, non star lì, proprio sul ciglio.»

«Perché... vorresti darmi una spinta?»

La voce di Micky si fece rauca.

«Perché pensi che potevo essere qui, quella sera?»

Tina non rispose. Gli girò le spalle e si avviò su per il sentiero che conduceva verso casa.

«Tina!»

Con la sua voce tranquilla e sommessa, lei disse: «Sono preoccupata per Hester e il dottor Craig. Temo che Hester soffra molto».

«Lasciali perdere. Non stiamo parlando di loro.»

«Io sì. È importante, sai.»

«Hai sempre creduto che io fossi qui, la sera in cui fu uccisa la mamma?»

Tina non rispose.

«Allora, non dicesti nulla.»

«Perché avrei dovuto dirlo? Non era necessario. Non c'era dubbio che l'avesse uccisa Jacko.»

«E ora non c'è dubbio che non fu lui a ucciderla.»

Tina annuì.

«Ebbene?» chiese Micky. «E allora?»

Lei non rispose, e proseguì per la sua strada.

Sulla spiaggetta presso la curva del fiume, Hester smosse la sabbia con la punta della scarpa. «Non vedo perché se ne debba parlare» disse. «Non serve a niente».

«Potresti almeno raccontarmi cos'è accaduto questa mattina» replicò Donald Craig.

«Niente.»

«Come, niente? È venuta la polizia. Siete stati interrogati?»

«Sì.»

«Che domande vi hanno fatto?»  
«Le stesse dell'altra volta. Dov'eravamo, e che cosa facevamo, e quando avevamo visto per l'ultima volta la mamma viva. Davvero, Don, non vorrei più parlarne. Ormai è una cosa finita.»  
«Ma non è finita, cara. È questo il punto.»  
«Non capisco perché tu debba agitarti» osservò Hester. «Non hai nulla a che fare con tutto questo.»  
«Tesoro, desidero aiutarti. Non lo capisci?»  
«Bene, il parlarne non mi è di aiuto. Voglio solo dimenticare. Se tu mi aiutassi a dimenticare, allora, sì.»  
«Hester cara, non serve a nulla sfuggire le cose. Bisogna guardarle in faccia.»  
«Le ho guardate in faccia, come tu dici, tutta la mattina.»  
«Hester, io ti amo. Lo sai, non è vero?»  
«Sarà...»  
«Che cosa vuoi dire?»  
«Tutta questa insistenza...»  
«Ma è mio dovere.»  
«Non vedo perché. Tu non sei un poliziotto.»  
«Chi vide per ultimo tua madre viva?»  
«Io.»  
«Fu appena prima delle sette, vero? Poco prima che tu uscissi per trovarti con me.»  
«Poco prima che io uscissi per andare a Drymouth.»  
«Be', io ero là, sì o no?»  
«Sì, naturalmente.»  
«Lo sapevi già, vero, che ti amavo?»  
«Non ne ero sicura» rispose Hester. «Non ero neanche sicura di cominciare ad amarti.»  
«Non avevi nessuna ragione, vero, per sopprimere tua madre?»  
«No, non proprio.»  
«Come sarebbe a dire, non proprio?»  
«Spesso pensavo di ucciderla» spiegò Hester con naturalezza «e mi dicevo: "Vorrei che fosse morta, vorrei che fosse morta". Talvolta» aggiunse «sognavo di ucciderla.»  
«In che modo la uccidevi, nel sogno?»  
Per un momento Donald Craig non fu più l'innamorato, ma il giovane medico attento.  
«Qualche volta le sparavo» rispose Hester allegramente «e qualche volta le davo una bastonata in testa.»  
Il dottor Craig emise un gemito.  
«Non erano che sogni» disse Hester. «Spesso, nel sognare, sono molto violenta.»  
«Ascoltami, Hester.» Il giovane le prese una mano fra le sue. «Devi dirmi la verità. Devi fidarti di me.»  
«Non capisco che cosa vuoi.»  
«La verità, Hester. Voglio sapere la verità. Io ti amo... e ti sosterrò. Se... se l'hai uccisa, penso che scoprirò per quali ragioni è accaduto. Non credo che sarebbe esattamente colpa tua. Capisci? Puoi star certa che non lo direi mai alla polizia. Lo sapremo solo noi due. Nessun altro dovrà soffrire. Tutto finirà in niente per mancanza di prove. Ma io ho bisogno di sapere.»  
Hester l'aveva ascoltato, guardandolo con gli occhi spalancati, quasi stravolti.  
«Che cosa vuoi sapere, da me?»  
«La verità.»

«Tu credi di saperla già, non è vero? Credi che io l'abbia uccisa.»  
«Hester, tesoro, non guardarmi così.» La prese per le spalle e la scosse dolcemente. «Sono medico. Conosco le ragioni che si nascondono dietro cose di questo genere. So che la gente non è sempre responsabile delle proprie azioni. Io ti conosco per quella che sei... buona e cara, ed essenzialmente a posto. Ti aiuterò. Avrò cura di te. Ci sposeremo e saremo felici. Non dovrai più sentirti sperduta, respinta, oppressa. Quello che facciamo scaturisce spesso da ragioni che la maggior parte della gente non capisce.»  
«È molto simile a quello che dicevano tutti di Jacko, non ti pare?»  
«Lascia perdere Jacko. Io sto pensando a te. Ti amo moltissimo, Hester, ma ho bisogno di sapere la verità.»  
«La verità?»  
Un sorriso beffardo le incurvò lentamente gli angoli della bocca.  
«Ti prego, cara!»  
Hester alzò la testa e guardò in su.  
«Gwenda mi chiama. Dev'essere ora di andare a tavola.»  
«Hester!»  
«Mi crederesti, se ti dicessi che non l'ho uccisa?»  
«Naturalmente... ti crederei.»  
«Ne dubito.»  
Bruscamente gli voltò le spalle e si mise a correre su per il sentiero. Lui fece per seguirla, poi rinunciò.  
«Accidenti!» esclamò «Accidenti!»

**15** «Ma io non ho voglia di tornare a casa così presto» protestò Philip Durrant, irritato.  
«Ma, Philip, non c'è nessuna ragione di fermarci qui. Eravamo venuti a vedere l'avvocato Marshall e discutere la faccenda; abbiamo dovuto aspettare per rispondere alla polizia. Ma ormai non c'è più nulla che c'impedisca di tornare a casa subito.»  
«Penso che tuo padre sarebbe felicissimo di averci qui ancora un poco» disse Philip. «Gli piace che ci sia qualcuno con cui giocare a scacchi, la sera. Parola d'onore, è un mago, a quel gioco. Io mi ritenevo abbastanza in gamba, ma lui mi batte sempre.»  
«Papà può trovare qualcun altro per giocare» tagliò corto Mary. «E, in ogni caso, dobbiamo andare. Domani è la giornata della signora Carden per le lucidature.»  
«Marilyn, ovvero la perfetta massaia!» scherzò Philip. «La tua signora Comesichiana può lucidare anche se tu non sei presente, se no, telegrafale di rimandare d'una settimana. Non far la difficile...»  
«Oh! Philip!» lo interruppe Mary, esasperata. «Io detesto questo luogo.» «Ma perché?»  
«È così malinconico e trascurato... e poi, con tutto quello che è successo qui... l'assassinio e tutto il resto...»  
«Via, Marilyn, non dirmi che hai i nervi scossi per cose di questo genere. I delitti non ti fanno nessuna impressione. No, tu vuoi andare a casa per controllare le pulizie. Ma qui è molto più interessante.»  
«Più interessante che stare in casa nostra?» fece Mary, stupita e offesa.  
Philip rispose prontamente: «Scusa, cara, non mi sono espresso bene. Non c'è nulla di più gradevole della nostra casa, e tu l'hai resa veramente deliziosa. È comoda, ben tenuta, attraente. Vedi, sarebbe diverso se... se io fossi come prima. Avrei una quantità di cose da fare, tutto il giorno, e sarebbe l'ideale tornare a casa e stare insieme a raccontarci tutto quello che è avvenuto durante la nostra

assenza. Ma ora, vedi, è diverso».

«Oh, lo so che è diverso. Non credere che me ne dimentichi mai, Phil. Ci penso. Ci penso continuamente.»

«Sì» fece lui, parlando quasi tra i denti. «Ci pensi troppo, Mary. E questo induce anche me a pensarci di più. Ho bisogno di distrazione e... No» la fermò con un gesto della mano «non dirmi che posso distrarmi coi giochi di pazienza e i lavoretti manuali, o con la gente che viene per la rieducazione. Certe volte, sento un gran bisogno di mordere qualcosa di consistente! E qui, in questa casa, c'è qualcosa da addentare.»

«Philip...» Mary si sentì mozzare il fiato. «Non starai ancora rimuginando quella tua idea?»

«Di giocare alla Caccia all'Assassino? "Chi ha commesso il delitto?" Sì, Marilyn, ci sei andata vicino. Ho una voglia matta di sapere chi è stato.»

«Ma perché? E come sarebbe possibile? Se qualcuno entrò in casa...»

«Ancora il ritornello dell'estraneo? Non attacca, sai. Il vecchio Marshall ha fatto buon viso, ma solo per aiutarci a salvare la faccia. Non ci crede nessuno, a questa bella teoria. Appunto perché sentiamo che non è la verità...»

«Allora, dovresti essere proprio tu a scoprirla?» lo interruppe Mary. «Ma se fosse stato, come tu pensi, uno di noi... non sarebbe mille volte meglio non sapere nulla?»

Philip alzò gli occhi, lanciandole uno sguardo interrogativo.

«Cacciare la testa sotto la sabbia, eh, Marilyn? Non hai proprio nessuna curiosità naturale?»

«Ti dico che non voglio saper nulla! È una cosa orribile. Voglio dimenticarla e basta.»

«Sei così indifferente verso il ricordo di tua madre, che non vorresti neanche sapere chi l'ha uccisa?»

«A che servirebbe? Da due anni ci eravamo messi il cuore in pace con l'idea che fosse stato Jacko.»

«Già» osservò Philip «è magnifico come ci eravamo persuasi tutti quanti.»

Ma sua moglie lo guardò perplessa.

«Non capisco che cosa vuoi dire, Philip.»

«Non vedi, Marilyn, che tutta questa faccenda mi stuzzica? Che, in un certo senso, rappresenta una sfida alla mia intelligenza? Non ero particolarmente affezionato a tua madre, e non posso dire di essere rimasto particolarmente scosso per la sua morte. Aveva fatto del suo meglio per impedirti di sposarmi, ma non le ho mai serbato rancore, perché sono riuscito a fargliela in barba. È vero o no, fanciulla? Non si tratta né di vendetta né di passione per la giustizia. È soprattutto curiosità... per quanto, forse, c'entra anche qualcosa di meglio.»

«È una cosa in cui non dovresti immischiarti» disse Mary. «Non ne sortirebbe nulla di buono. Oh, Philip, ti prego, lascia perdere e torniamo a casa.»

«Ebbene, tu puoi trasportarmi di forza dove preferisci, ma io voglio star qui. Non vuoi, una volta tanto, lasciarmi fare a modo mio?»

«Vorrei che tu avessi tutto quello che desideri al mondo.»

«In realtà non è così, cara. Vuoi curarmi come un fantolino e indovinare tutte le mie necessità.»

Philip scoppiò a ridere.

Mary lo guardò sconcertata.

«Ma non capisco mai se parli sul serio o se scherzi.»

«A parte la curiosità» ricominciò Philip Durrant «qualcuno dovrebbe scoprire il colpevole.»

«A che scopo? Per mandare qualcun altro in prigione? Lo trovo orribile.»

«Non ho detto che, se lo scoprissi, lo denuncerei alla polizia. Non credo che lo farei. Dipende dalle circostanze... E probabilmente non servirebbe a nulla, perché non potrei fornire delle prove vere e proprie.»

«Allora, se non esistono prove, come conti di riuscire a scoprire qualcosa?»

«Ci sono tanti mezzi per capire le cose e accertarsene definitivamente» rispose Philip. «E questo comincia a diventare necessario, sai. Qui, le cose non vanno tanto bene, e presto andranno peggio.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non hai notato nulla, Marilyn, a proposito di tuo padre e Gwenda Vaughan?»

«Non capisco perché mio padre voglia tornare a sposarsi alla sua età...»

«Io lo capisco. Dopo tutto, ha avuto una parte ingrata nel primo matrimonio e ora vede la possibilità di essere veramente felice. Felicità tardiva, se vuoi, ma sempre felicità. O è un sogno infranto? Le cose non vanno troppo bene, fra loro, adesso.»

«Immagino che tutta questa faccenda...»

«Per l'appunto. Questa faccenda li separa ogni giorno di più. E potrebbero esservi due ragioni: il sospetto o la colpevolezza.»

«Sospetto di chi?»

«Be', reciproco. Oppure sospetto da una parte e consapevolezza della propria colpa dall'altra e viceversa, come preferisci.»

«Che confusione, Philip!» Improvvisamente Mary cominciò ad animarsi. «Ah, tu pensi che sia stata Gwenda? Forse hai ragione. Oh, sarebbe una benedizione tale...»

«Povera Gwenda! Tutto perché non appartiene alla famiglia, vero?»

«Certo!» rispose Mary. «Almeno non sarebbe uno di noi.» «È tutto qui, quello che t'impresiona?» chiese Philip. «Che possa o no riguardare noi?»

«Si capisce. È naturale.»

«Naturale, naturale!» ripeté Philip, irritato. «Il tuo guaio, Marilyn, è quello di non avere un briciolo d'immaginazione e di non saperti mettere nei panni degli altri. Ma pensa un po' che inferno dev'essere per tuo padre e per Gwenda, se sono innocenti. Gwenda che si vede tenuta a distanza e in cuor suo sa di non poter sposare l'uomo che ama. Tuo padre che non può ignorare come la donna di cui è innamorato aveva la possibilità, e anche il motivo, di commettere il delitto. "Spera" che non sia stata lei, "pensa" che non sia stata lei, ma non è "sicuro".»

«Alla sua età...» ricominciò Mary.

«E d'illi con la sua età» la interruppe lui, con impazienza. «Non ti rendi conto che, per un uomo della sua età, è peggio? È l'ultimo amore della vita. Non è probabile che possa averne un altro. Va' in profondità. E considerando l'altro aspetto, quello di un Leo che, uscito dalle brume di quel suo mondo fatto di autorepressione in cui era stato costretto a vivere per tanto tempo, ammazza sua moglie... si può quasi compatirlo, no? Per quanto» aggiunse con aria assorta «non so proprio immaginarlo capace di fare una cosa simile. Ma la polizia saprà immaginarlo di certo. Sentiamo un po' te, Marilyn. Chi pensi che sia stato?»

«Come posso saperlo?»

«Be', potresti almeno avere un'idea... se pensassi.»

«Ti ripeto che non voglio assolutamente pensarci.»

«Mi domando perché... È proprio solo disgusto? O forse... è perché lo "sai"? Forse nella tua mente calma e fredda hai un'idea sicura... così sicura che non ci vuoi pensare e non vuoi dirmela. Hai in mente Hester?»

«Perché mai Hester avrebbe dovuto uccidere la mamma?»

«Non si vede una vera ragione, infatti. Eppure, queste cose si leggono. Un figlio o una figlia sono circondati di cure e trattati con una certa indulgenza. Un giorno accade una piccolezza qualunque; il condiscendente genitore rifiuta di sborsare i soldi per il cinema o per un nuovo paio di scarpe,

oppure ordina di rientrare alla base, dall'uscita serale con l'amato bene, non oltre le dieci. Nulla d'importante, ma sembra dar fuoco a una miccia già collocata, e all'improvviso l'adolescente ha il cervello sconvolto da un turbine, afferra un martello o una scure o un attizzatoio, ed è fatta. Difficile da spiegare, ma succede. È lo scoppio di una ribellione a lungo repressa. Un esempio, questo, che si adatterebbe a Hester. Il guaio, vedi, è che nessuno sa che cosa giri per quella sua graziosa testolina. Sa di essere una debole, e ci patisce. E tua madre era il tipo da farglielo sentire. Sì» concluse, animandosi «penso che potrei istruire un processo coi fiocchi a carico di Hester.»

«Oh, vuoi smetterla una buona volta!»

«Abbi pazienza. Prima lasciami stabilire quale potrebbe essere il quadro generale del delitto e applicarlo a ciascuno degli interessati. Ecco che allora si può preparare la trappola e vedere se ci cascano.»

«In casa c'erano solo quattro persone» osservò Mary «e tu parli come se ce ne fossero state chissà quante. Sono d'accordo con te che non può essere stato papà. Pensare che Hester avesse un vero motivo per fare una cosa simile è assurdo. Rimangono Kirsty e Gwenda.»

«Quale preferisci delle due?» chiese Philip in tono canzonatorio.

«Non posso davvero immaginare Kirsty che compie un'azione del genere» rispose Mary. «È sempre stata paziente e di buon carattere. Devotissima alla mamma. Forse potrebbe fare improvvisamente delle stranezze, come può succedere per uno squilibrio nervoso, ma non mi è mai sembrata strana fino a tal punto.»

«È vero» convenne Philip, ricadendo nelle sue riflessioni. «Direi che Kirsty è una donna normalissima e che le sarebbe piaciuto di vivere una normale vita femminile. Un po' come Gwenda, solo che questa è graziosa e attraente, mentre Kirsty, poveraccia, è comune come una torta con le uvette. Suppongo che nessun uomo l'abbia mai guardata due volte. Ma lei lo avrebbe gradito. E le sarebbe piaciuto d'innamorarsi e sposarsi. Dev'essere un bell'inferno, nascere donna senza il dono di un fascino naturale, soprattutto se non c'è il compenso di qualche particolare qualità. Lei ha perduto troppi anni qui. Se alla fine della guerra avesse ripreso la sua professione di massaggiatrice, sarebbe forse riuscita a prendere all'amo qualche ricco cliente anzianotto.»

«Come tutti gli uomini, credi che le donne pensino solo a sposarsi.»

Philip sogghignò.

«Secondo me, sì. Oh, a proposito, tua sorella Tina non ha nessun innamorato!»

«Che io sappia, no» rispose Mary. «Ma non parla molto di sé.»

«Già, se ne sta quatta quatta come un topolino. Non è una vera bellezza, però ha molta grazia. Sarei curioso di sapere che cosa ne sa, di tutta questa faccenda.»

«Immagino che non ne sappia nulla.»

«Io non la penso così.»

«Oh, tu lavori d'immaginazione.»

«Stavolta no. Sai cos'ha detto? Che spera di non saperne nulla. È stato un modo di esprimersi piuttosto curioso, non ti pare? Scommetto che sa davvero qualcosa.»

«Di che genere?» chiese Mary, incuriosita.

«Potrebbe esserci qualcosa che si ricollega in qualche modo al delitto, ma di cui le sfugge il punto di collegamento. Conto di sondarla.»

«Philip!»

«È inutile, Marilyn. Ho trovato una missione nella vita. Mi sono persuaso che, nell'interesse di tutti, devo andare in fondo. Comincerò a far leva su Kirsty. Sotto molti aspetti, è un'anima semplice.»

«Oh, come vorrei che tu rinunciassi a questa idea stolta, e decidessi di tornare a casa!» esclamò lei.

«Eravamo felici, e tutto andava così bene...» Le si spezzò la voce e si voltò dall'altra parte.  
«Marilyn!» L'accento di Philip era addolorato.  
«È davvero così importante, per te? Non mi ero accorto che ti agitassi fino a questo punto.»  
Mary tornò a girarsi, con gli occhi pieni di speranza.  
«Allora vuoi tornare a casa e lasciar perdere tutta questa storia?»  
«Non potrei» rispose Philip. «Anche a casa continuerei a pensarci e a rodermi. Fermiamoci ancora qualche giorno, Mary. Alla fine della settimana, vedremo.»

## 16

«Ti secca, papà, se mi trattengo ancora un po'» chiese Micky. «Anzi, mi fa piacere, naturalmente. Ti sei messo d'accordo con la tua ditta?»  
«Sì, ho telefonato. Non occorre che io torni prima di lunedì. Anche Tina resta qui tutta la settimana.»  
Micky andò alla finestra, guardò fuori, attraversò la stanza con le mani in tasca, contemplando gli scaffali dei libri. Poi parlò con una voce impacciata che usciva a scatti.  
«Sai, papà, apprezzo sinceramente tutto quello che hai fatto per me. Proprio negli ultimi tempi, mi sono accorto... be'... che sono sempre stato un ingrato.»  
«Non è questione di gratitudine» disse Leo Argyle. «Sei mio figlio, Micky. Ti ho sempre considerato tale.»  
«Strana maniera di trattare un figlio» osservò Micky. «Non mi hai mai strapazzato.»  
Leo Argyle sorrise, col suo sorriso remoto e astratto.  
«Credi proprio che la sola funzione di un padre sia quella di strapazzare i figli?»  
«No» rispose Micky. «Probabilmente no.» Poi, dopo un istante, proseguì: «Sono stato un cretino. Sì, un perfetto cretino. Da un lato, è da ridere. Sai che cosa mi piacerebbe e sto pensando di fare? Mettermi con una compagnia di petroli nel Golfo Persico. È quello che la mamma desiderava per me... farmi entrare in una compagnia di petroli, per cominciare.»  
«Eri nell'età in cui si vuol scegliere da soli, e non si sopporta l'idea di avere cose scelte da altri. Tu sei sempre stato un po' così, Micky. Se volevamo comperarti un pullover rosso, insistevi per averlo blu, ma probabilmente ne desideravi uno rosso.»  
«Verissimo» ammise Micky, con un risolino. «Sono sempre stato un tipo che dava poca soddisfazione.»  
«Eri soltanto giovane» disse Leo. «Un giovane puledro recalcitrante. Insofferente del morso, della sella, di una guida. Lo proviamo tutti, a un certo momento della nostra vita, ma alla fine dobbiamo aprire gli occhi alla realtà.»  
«Sì, mi par di cominciare a capirlo» fece Micky.  
«Sono contento che tu abbia questa idea per il futuro. Non penso che vendere o collaudare automobili sia quello che fa per te. È un lavoro buono, ma non apre nessuna via.»  
«Le automobili mi piacciono» spiegò Micky «e mi pare di cavarne fuori tutto il meglio. Se occorre, ho la lingua abbastanza sciolta per cacciare l'articolo. Ma è un genere di vita che non mi va. In ogni caso, il nuovo lavoro ha a che fare con gli autotrasporti. Controllo della manutenzione. È di una certa importanza.»  
«Tu sai che in qualsiasi momento avessi bisogno di capitale per metterti in qualche affare che ti sembrasse buono, il denaro è a tua disposizione. Sei al corrente del Fondo Discrezionale. Io sono dispostissimo ad autorizzare qualunque somma, sempre che l'impresa risulti accettabile secondo l'opinione di esperti. Comunque, se ti occorre...»

«Grazie, papà, ma non voglio sfruttarti.»

«Non si tratta di sfruttare. Micky, è il tuo denaro. Assegnato definitivamente a te, in comune con gli altri. Io ho l'incarico di stabilire come e quando versarlo. Ma non è mio. È tuo.»

«È denaro della mamma, veramente» disse Micky.

«Il Fondo fu istituito parecchi anni fa...»

«Non lo voglio, quel denaro!» proruppe Micky. «Non voglio toccarlo! Non potrei! Così come stanno le cose, non potrei.» Arrossì improvvisamente, incontrando lo sguardo di suo padre. Con voce incerta, disse: «Non... non intendevo... quello».

«Perché non puoi toccarlo?» chiese Leo. «Adottandoti, ci rendemmo pienamente responsabili di te, anche dal lato finanziario. Era nei patti che ti avremmo allevato come nostro figlio e provveduto al necessario per vivere».

«Voglio bastare a me stesso» insistette Micky.

«Sì. Lo vedo, infatti... Benissimo, allora; ma, se cambiassi idea, ricordati che il denaro rimane a tua disposizione.»

«Grazie, papà. Sei buono a lasciarmi fare a modo mio, anche se non puoi capire. Vorrei sapermi spiegare meglio. Vedi, io non voglio trarre vantaggio da... non posso trarre vantaggio da... oh, al diavolo, è così difficile da esprimere...»

Si udì un colpo alla porta; più che un colpo, un urto.

«Questo dev'essere Philip» disse Leo Argyle. «Vuoi aprirgli, Micky?» Micky andò ad aprire, e Philip, manovrando la sua poltroncina da invalido, si spinse nella stanza. Salutò entrambi con un gaio sorriso.

«Se siete occupato, ditemelo» fece, rivolto a Leo. «Starò zitto e darò un'occhiata ai libri.»

«No» rispose Leo «non ho niente da fare, stamani.»

«Gwenda non c'è?»

«Ha telefonato che oggi non può venire perché ha un forte mal di testa.» La voce di Leo era senza espressione.

«Ah» fece Philip,

Micky disse: «Be', io vado a stanare Tina. Le farò fare una passeggiata all'aria fresca».

Lasciò la stanza, camminando con passo elastico e leggero.

«Mi sbaglio, o ultimamente c'è qualcosa di cambiato, in Micky?» chiese Philip. «Non guarda più il mondo col suo solito cipiglio, non è vero?» «Sta facendosi adulto» rispose Leo. «Gli è occorso parecchio tempo per cominciare a maturarsi.»

«Be', ha scelto un momento curioso, per farsi animo» osservò Philip.

«La seduta di ieri con la polizia, non era precisamente adatta a infondere coraggio, non vi pare?»

Leo rispose tranquillamente: «Certo che è penoso vedere il caso riaperto.»

«Uno come Micky» fece Philip, spingendosi lungo gli scaffali e tirando fuori qualche volume a caso «è cosciente di sé, a vostro parere?» «È una domanda strana, Philip.»

«No, non proprio. Stavo pensando che è come mancare di orecchio musicale. Certi sono incapaci di sentire il tormento della colpa o del rimorso, e perfino un po' di rammarico per le loro azioni. Jacko, per esempio.» «Jacko non lo sentiva di certo» convenne Leo.

«E mi chiedevo com'è Micky.» Philip fece una pausa e proseguì: «Posso

chiedervi che cosa sapete, in realtà, sulle origini di tutti i vostri figli adottivi?».

«Perché mi fai questa domanda, Philip?»

«Semplice curiosità, immagino. Si è sempre curiosi di sapere quali siano i caratteri ereditari.»

Leo non rispose. Philip lo guardò con occhi scrutatori.

«Forse vi secco con queste domande» disse.

«Be'» fece Leo, alzandosi «dopo tutto, perché non dovresti rivolgermele? Fai parte della famiglia e, in questo momento, bisogna riconoscerlo, ne hai il diritto. Ma questi figli non furono tutti adottati con le solite pratiche regolari. L'adozione di Mary, tua moglie, avvenne in forma legale. Per gli altri, invece, non si seguirono le formalità dell'uso. Jacko era orfano e ci venne affidato da una donna che perì sotto i bombardamenti; così, restò semplicemente con noi. Micky era illegittimo; sua madre, che s'interessava soltanto agli uomini, chiese cento sterline e le ebbe. Della madre di Tina non s'è mai saputo che fine abbia fatto; alla bambina non scrisse mai e, dopo la guerra, non si fece viva per riaverla. Non riuscimmo mai a rintracciarla.»

«E Hester?»

«Hester era a sua volta illegittima. Sua madre, una giovane infermiera irlandese, sposò un soldato semplice americano poco dopo la venuta di Hester in casa nostra. Ci pregò di tenere la bambina, perché non voleva rivelare la sua nascita al marito. Alla fine della guerra, andò con lui negli Stati Uniti e non ne abbiamo saputo più nulla.»

«Tutte storie tragiche, da un lato» commentò Philip. «Tutte povere creaturine ripudiate.»

«Sì» disse Leo. «Per questo, Rachel si appassionò tanto a loro. Voleva a tutti i costi che si sentissero desiderati, amati, che avessero una vera casa

dove abitare; insomma voleva essere per loro una vera mamma.» «Una cosa bellissima...»

«Che, però, non può mai dare i risultati nei quali lei aveva sperato» osservò Leo. «Credeva ciecamente che il legame del sangue non contasse.

Invece conta, e molto. Nei propri figli c'è di solito qualche punto di contatto, o nel temperamento o nel modo di sentire, che si ravvisa e si può intendere senza dover ricorrere alle parole. Questo vincolo non si ha coi figli

adottivi. La conoscenza "istintiva" di quello che hanno in mente non esiste.

Si giudicano secondo i propri pensieri e sentimenti, ma è bene tener presente che questi possono divergere dai loro.»

«Questo l'avevate capito dall'inizio, immagino.»

«Avevo avvertito Rachel, ma naturalmente lei non lo credeva. Non voleva crederlo. Voleva a tutti i costi che fossero proprio figli suoi.» «Tina è sempre un mistero, per me» disse Philip. «Forse dipende dalla

sua metà non bianca. Sapete chi era suo padre?»

«Qualche marinaio sudamericano, credo. La madre» aggiunse Leo, mordace «non seppe precisarlo.»

«Non si sa mai come reagirà agli eventi o cosa ne pensi. Parla così poco!» Philip fece una pausa, poi domandò a bruciapelo: «Cos'è che sa e non dice di questa faccenda?».

Vide la mano di Leo, occupata a voltare dei fogli, fermarsi di colpo. Dopo un silenzio, Leo chiese:

«Perché pensi che non dica tutto quello che sa?».

«Eh, via, è abbastanza evidente, non vi pare?»

«A me, no.»

«Sa qualcosa» insistette Philip. «Pensate che si tratti di qualcosa che potrebbe nuocere a qualcuno in particolare?»

«Penso, Philip, e vorrai scusarmi se te lo dico, che sia imprudente indagare su queste cose. Può succedere di far lavorare troppo la fantasia.» «È un avvertimento di lasciar perdere?»

«È forse affar tuo, Philip?»

«Volete dire che io non sono un poliziotto?»

«Precisamente. La polizia deve investigare perché ne ha il dovere.» «E voi non volete approfondire le cose?»

«Forse ho paura di quello che troverei.»

Nella sua poltroncina, Philip serrò il pugno per l'eccitazione. Con voce insinuante, chiese:

«Voi sapete forse chi è stato?».

«No.»

La risposta brusca lo colse di sorpresa.

«No» ripeté Leo, battendo il pugno sulla scrivania. Di colpo non fu più l'essere fragile, evanescente, ripiegato in se stesso che Philip conosceva così bene. «Non so chi è stato! Mi senti? Non lo so. Non ne ho la minima idea. Non... non voglio saperlo.»

**17** «Che cosa stai facendo, Hester?» chiese Philip, spingendosi nella sua poltroncina lungo il corridoio. La ragazza, che si sporgeva dalla finestra al centro della parete, trasalì e tirò dentro la testa.

«Oh, sei tu.»

«Stai osservando l'universo, o meditando il suicidio?»

Lei lo guardò con aria di sfida.

«È ovvio che ci pensavi» rispose Philip. «Ma francamente, Hester, se vagheggi un simile passo, questa finestra non va bene. La distanza dal suolo non è sufficiente. Pensa come sarebbe spiacevole se ti rompessi un braccio o una gamba, invece di trovare l'oblio che vai cercando.»

«Micky saliva e scendeva sempre da questa finestra, arrampicandosi su e giù per la magnolia. Era la sua via segreta per entrare e uscire. La mamma non lo aveva mai saputo.»

«Quante cose ignorano i genitori! Si potrebbe scriverne un libro. Ma se mediti il suicidio, Hester, a un passo dal belvedere ci sarebbe un trampolino migliore.»

«Il punto che sporge sopra il fiume. È vero, si precipiterebbe sulle rocce sottostanti!»

«Il tuo guaio, Hester, è di essere così melodrammatica nell'immaginare le cose. La maggior parte dei suicidi si accontenta di accomodarsi per benino in un forno a gas o di trangugiare alcuni tubetti di sonnifero.»

«Sono contenta che tu sia qui» disse inaspettatamente Hester. «A te non rincresce, vero?»

«Be', effettivamente non mi resta molto da fare, ormai» rispose Philip. «Andiamo nella mia stanza a chiacchierare un po'.» Vedendola esitante, aggiunse: «Mary è andata giù a prepararmi qualche manicaretto».

«Lei non capirebbe» disse Hester.

«No» ammise Philip. «Mary non capirebbe un bel niente.»

Si spinse avanti, ed Hester camminò al suo fianco. Poi le aprì la porta del salottino, attese che Philip entrasse con la poltroncina, e lo seguì.

«Tu, invece, capisci» disse. «Perché?»

«Be', succede, una volta o l'altra, di avere pensieri del genere... Appena mi capitò questa faccenda, per esempio, e seppi che probabilmente sarei rimasto invalido per tutta la vita...»

«Già, dev'essere stato terribile. Terribile. Specialmente per te che eri pilota e volavi...»

«...su, su, volteggiando nel cielo, al di sopra del mondo...»

«Mi dispiace moltissimo. Avrei dovuto pensarci di più e dimostrare una maggior comprensione.»

«Meno male che non l'hai fatto!» esclamò Phil. «Comunque, quella fase è ormai superata. Si fa l'abitudine a tutto. È una cosa di cui non ti rendi ancora conto, ma ci arriverai... se prima non farai qualcosa di molto avventato e molto sciocco. Su, dimmi di che si tratta. Hai fatto baruffa col tuo innamorato, il solenne dottorino, immagino. È così?»

«Non è stata una baruffa» rispose Hester «ma qualcosa di molto peggio.»

«Si aggiusterà.»

«No. È impossibile... mai più.»

«Sei così eccessiva, nelle tue espressioni! Per te tutto è o bianco o nero. Le mezze tinte non esistono.»

«Non posso essere diversa. Sono sempre stata così. Tutto quello che pensavo di poter fare, o che desideravo di fare, è sempre andato male. Volevo avere una mia vita, essere qualcuno, fare qualcosa. Non ho concluso niente. Non ero buona a "niente". Ho pensato spesso di uccidermi. Fin da quanto avevo quattordici anni.»

Philip la osservò con interesse. Poi disse, in tono tranquillo e noncurante: «Effettivamente, molti si uccidono fra i quattordici e i diciannove anni. È un'epoca della vita in cui tutto è fuori proporzione. Gli studenti si uccidono perché pensano di non poter superare gli esami; le ragazze perché le mamme non le lasciano andare al cinema con ragazzi poco corretti. In quel periodo si vede tutto a forti tinte. Gioia o disperazione. Sconforto o felicità senza pari. Ci si tira fuori senz'altro. Il tuo guaio, Hester, è di avere impiegato un tempo maggiore del normale per tirarti fuori.»

«La mamma aveva sempre ragione» disse Hester. «In tutte le cose che non mi voleva lasciar fare e che io volevo fare, lei aveva ragione e io torto. Non potevo sopportarlo, assolutamente! Così pensai che dovevo farmi coraggio, andarmene via, mettermi alla prova. E tutto mi andò male. A recitare, non valevo niente.»

«Per forza» osservò Philip. «Non hai nessuna disciplina. Non puoi interpretare artisticamente una parte, perché sei troppo occupata a drammatizzare te stessa. Così stai facendo anche adesso, ragazza mia.»

«E allora, pensai di avere una vera e propria avventura d'amore» riprese Hester. «Non una sciocchezza da ragazzi. Un uomo maggiore di me. Era sposato e aveva avuto una vita molto infelice.»

«Situazione che, senza dubbio, sfruttò dal suo repertorio» commentò Philip.

«Pensavo che sarebbe stata una grande passione. Non ridi di me?» Tacque, guardando con sospetto Philip.

«No, Hester» rispose lui, con dolcezza. «Posso ben capire che inferno dev'essere stato, per te.»

«Non fu una grande passione» continuò Hester, con amarezza «ma una piccola avventura banale. In tutto ciò che mi aveva detto della sua vita e di sua moglie non c'era nulla di vero. Mi... mi ero giusto buttata nelle sue braccia come una povera sciocchina.»

«Certe volte, bisogna passare attraverso l'esperienza, per imparare. Quello che è stato non ti ha recato danno, Hester. Probabilmente ti ha aiutata a maturare... o ti aiuterebbe se tu glielo

permettessi.»

«La mamma fu così... così competente in merito a tutta la faccenda» riprese Hester in tono risentito. «Venne a sistemare ogni cosa e mi disse che se volevo recitare, avrei fatto meglio a frequentare una scuola di arte drammatica. Ma, in realtà, io non volevo fare l'attrice e ormai avevo capito che non sarei riuscita. Così tornai a casa. Che altro potevo fare?»

«Probabilmente, molte cose» rispose Philip. «Ma quella era la più facile.»

«Oh, come capisci bene, tu!» esclamò Hester, infervorandosi. «Io sono tremendamente debole di carattere, vedi. Scelgo sempre la via più facile. E se mi ribello contro la mia natura, lo faccio in un modo sciocco, e che non serve a niente.»

«Non ti senti sicura di te, vero?»

«Forse perché sono stata adottata. Non ne seppi nulla fino a quasi sedici anni. Sapevo degli altri, poi un giorno domandai e... scoprii che io pure ero adottata. Provai l'impressione mostruosa di essere una figlia di nessuno.»

«Sei proprio tremenda, per drammatizzare te stessa!»

«Lei non era mia madre. Non capiva mai nulla di ciò che sentivo dentro di me. Mi guardava con indulgenza e bontà, e decideva quel che avrei dovuto fare. Oh, come la odiavo! È orribile, lo so, ma la odiavo!»

«Molte ragazze attraversano un breve periodo di odio verso le loro vere madri. Non c'è niente di straordinario, in questo.»

«La odiavo perché aveva ragione. È spaventoso, quando uno ha sempre ragione. Ci si sente più che mai inadeguati. Oh, Philip, tutto è così terribile... Cosa farò? Cosa posso fare?»

«Sposa quel tuo bravo giovane e mettili a posto. Sii la buona mogliettina di un medico condotto. O non è abbastanza splendido, per te?»

«Non vuole più sposarmi, adesso.»

«Ne sei sicura? Te lo ha detto lui, o te lo immagini?»

«Pensa che io abbia ucciso la mamma.»

«Oh!» Philip tacque un istante, poi chiese: «Sei stata tu?».

La ragazza si girò a guardarlo di scatto.

«Perché mi domandi una cosa simile? Perché?»

«Sarebbe interessante saperlo» rispose Philip. «Tutto in famiglia, per così dire. Non da riferire alle autorità.»

«Se l'avessi uccisa, credi che te lo direi?»

«Sarebbe più prudente non dirmelo» ammise Philip.

«Dice di sapere che l'ho uccisa io. Che se glielo confessassi, tutto sarebbe a posto, ci sposeremmo e lui avrebbe cura di me. Che... che tra noi la cosa non avrebbe importanza.»

Philip emise un fischio.

«Bene, bene, bene» fece.

«A che servirebbe, dirgli che non l'ho uccisa? Non mi crederebbe.»

«Deve crederti, se glielo dici.»

«Non l'ho uccisa. Capisci che non l'ho uccisa? No, no, no!» S'interruppe. «Sembra poco convincente» aggiunse.

«Spesso, la verità sembra poco convincente» la incoraggiò Philip.

«Nessuno di noi sa nulla» riprese Hester. «Ci guardiamo tutti l'un l'altro. Mary mi guarda. E anche Kirsten. Mi tratta con bontà e cerca di proteggermi. Anche lei pensa che sia stata io. Non c'è niente da fare: è così, capisci? Sarebbe molto meglio che mi buttassi giù dalla Punta...»

«Per l'amor di Dio, non essere così idiota, Hester. Ci sono altre cose, da fare.»  
«Quali altre cose? Com'è possibile? Ho perduto tutto. Come posso tirare avanti di giorno in giorno?»  
Guardò Philip. «Tu pensi che io sia una squilibrata. Ebbene, forse l'ho uccisa io. Forse è rimorso, quello che mi rode. Forse non posso dimenticare... "qui"» e si portò una mano al cuore.  
«Non fare la stupidella!» Philip allungò un braccio e l'attirò a sé. Hester cadde quasi di traverso sulla poltroncina e lui le diede un bacio.  
«Quello che ti occorre è un marito, ragazza mia. Non quel giovane somaro pomposo di un Donald Craig, con la testa piena di psichiatria e di termini specifici. Sei sciocca, idiota e... adorabile, Hester.»

La porta si aprì. Mary Durrant si arrestò di colpo sulla soglia. Hester si affrettò a raddrizzarsi e Philip rivoltò un sorriso umile a sua moglie.  
«La sto tirando su di morale, Marylin» disse.  
«Ah!» fece Mary.  
Entrò e depose con cura il vassoio su un tavolino a carrello che poi fece scorrere accanto a lui, senza rivolgere lo sguardo a Hester. Questa guardò incerta marito e moglie.  
«Be'» disse «forse è meglio che io vada a... a...» Non terminò la frase. Uscì dalla stanza.  
«Hester è giù di corda» disse Philip. «Pensa al suicidio. Stavo cercando di dissuaderla.»  
Mary non aprì bocca.  
Lui fece per prenderle una mano, ma lei si scostò.  
«Marylin, ti ho fatta andare in collera?»  
Lei non rispose.  
«Perché l'ho baciata, immagino. Via, Marylin, non tenermi il broncio per un bacetto da nulla. Era così carina e così sciocca... e da un momento all'altro io... be', ho sentito che sarebbe divertente essere ancora un galletto spensierato. Su, Marilyn, dammi un bacio e facciamo la pace.»  
«Il brodo si raffredda» disse Mary. Passò nella camera da letto e chiuse la porta.

**18** «C'è giù una signorina che desidera vedervi, signore.»

«Una signorina?» domandò Calgary, sorpreso. Non immaginava chi potesse essere. Posò lo sguardo sulla scrivania in disordine e aggrottò la fronte. La voce del portiere si abbassò con discrezione.  
«Una signorina molto piacente, signore.»  
«Oh, bene. Fatela salire.»  
Calgary non poté trattenere un risolino. L'informazione, data discretamente a mezza voce, l'aveva divertito. Si chiese chi potesse desiderare di vederlo, e rimase stupefatto quando si trovò di fronte Hester Argyle.  
«Voi!» esclamò, manifestando in pieno la propria sorpresa. «Entrate, entrate.»  
La ragazza gli fece quasi la stessa impressione della prima volta. Era vestita senza alcun riguardo per le consuetudini di Londra. Niente cappello e il viso incorniciato dai bruni riccioli scarmigliati come quelli di un folletto. Il pesante cappotto di lana lasciava intravedere una gonna verde scuro e un pullover. Sembrava che tornasse affannata da un giro nella brughiera.  
«Aiutatemi, vi prego!»  
«Aiutarvi?» Calgary era sbalordito. «Che cosa posso fare, per voi?»  
«Non sapevo a chi rivolgermi. Bisogna che qualcuno mi aiuti. Non ne posso più. Tocca a voi, che avete dato il via a tutto quanto.»  
«Vi trovate in qualche guaio? Grave?»  
«Siamo tutti nei guai» rispose Hester. «Ma si è tanto egoisti... Voglio dire che penso solo a me

stessa.»

«Sedetevi, cara» disse affabilmente Calgary.

Tolse dei fogli da una poltrona e la fece accomodare. Poi andò al mobile-bar, in un angolo.

«Dovete bere qualcosa. Un po' di Xères?»

«Se credete. Non importa.»

«È una giornata fredda e umida. Ne avete bisogno.»

Si volse, con in mano la bottiglia e un bicchiere. Hester era rannicchiata nella poltrona, in un atteggiamento non privo di grazia, che lo commosse.

«Non preoccupatevi» la esortò, mentre le posava vicino il bicchiere e lo riempiva. «Le cose non sono mai brutte come sembrano.»

«Si dice così, ma non è vero» replicò Hester. «Certe volte sono peggio di quel che sembrano.»

Sorseggiò il vino, poi aggiunse in tono accusatorio: «Andavamo benissimo, prima che arrivaste voi. Proprio così. E poi... poi è cominciato tutto questo...».

«So che cosa volete dire. Quando mi avete fatto quell'osservazione, in casa vostra, sono rimasto completamente scombussolato, ma ora capisco meglio quello che la mia... informazione deve aver fatto nascere.»

«Finché credevamo che fosse stato Jacko...»

Hester s'interruppe.

«Lo so, Hester, lo so. Ma dovete rendervi conto che vivevate in una falsa sicurezza. Non era una cosa reale, ma illusoria... una specie di scenario di cartapesta. Qualcosa che rappresentava la sicurezza, ma non lo era e non lo sarebbe mai stata.»

«Volete dire che bisogna aver coraggio, che non è bene attaccarsi a una cosa facile ma falsa?» Hester fece una pausa. «Voi avete avuto del coraggio, venendo a informarci di persona, senza sapere come l'avremmo presa e come avremmo reagito. Un atto coraggioso, il vostro. Me ne rendo conto. E io ammiro il coraggio, perché ne ho poco.»

«Ora ditemi che cosa v'inquieta in modo particolare.»

«Ho fatto un sogno. C'era un giovane... un medico...»

«Già, siete amici, vero? O forse più che amici.»

«Così credevo... e lo credeva anche lui. Ma ora che è successo tutto questo...»

«Ebbene?»

«Pensa che sia stata io» proruppe Hester. E continuò precipitosamente: «O forse no, ma non ne è sicuro. Non può esserlo. È chiaro che mi considera la più probabile assassina. Forse non ha torto. Forse pensiamo tutti la stessa cosa l'uno dell'altro. Qualcuno ci deve aiutare, in questo terribile imbroglio, e io ho pensato a voi, per via del sogno. Mi ero smarrita e non trovavo più Don. Mi aveva lasciata lì e c'era una grande voragine... un abisso... sì, ecco, un abisso profondo e invalicabile. E dall'altra parte c'eravate voi che mi tendevate le mani, offrendomi il vostro aiuto». Respirò profondamente. «E così, sono venuta da voi. Se non ci aiutate, non so che cosa accadrà. Dovete aiutarci. Siete stato voi a provocare tutto questo guaio. Forse direte che non vi riguarda... che una volta rivelatoci la verità, non è affar vostro...»

«No» la interruppe Calgary «non dirò nulla di simile, Hester. Sono d'accordo con voi. Quando si comincia una cosa, si va sino in fondo. E, questa cosa, la sento come la sentite voi.»

«Oh!» Arrossì, e improvvisamente Hester apparve bellissima. «Non sono dunque sola. C'è qualcuno...»

«Sì, cara... per quel tanto che può fare. Finora, non ho dato prova di valere gran che, ma sto cercando di rendermi utile e non ho mai cessato di tentarlo.» Calgary si sedette, tirandosi più vicino a lei con

la sedia. «Ora ditemi tutto.»

«È stato uno di noi, capite, e lo sappiamo tutti» disse Hester. «Il signor Marshall è venuto, e noi abbiamo finto di credere che doveva essere stato per forza un estraneo a introdursi in casa, ma sapevamo che non era vero. È stato uno di noi.»

«E il vostro giovane medico pensa che siate stata voi?»

«Lo teme» rispose Hester, Si torse le mani con gesto drammatico e lo guardò in viso. «Forse lo pensate anche voi?»

«Oh, no! So benissimo che siete innocente.»

«Lo dite come se ne foste proprio sicuro.»

«Certo che lo sono.»

«Ma perché? Come?»

«Ricordate quello che mi avete detto quando ho lasciato la vostra casa dopo la rivelazione? Ricordate le vostre parole sull'innocenza? Non avreste potuto esprimere quel pensiero, né sentire in quel modo... se non foste stata innocente.»

«Oh, che sollievo sapere che qualcuno ragiona così!» esclamò Hester. «Tutto sembra diverso.»

«Solo per curiosità» disse Calgary «e tenendo ben presente come ragiono io, sapreste dirmi perché si dovrebbe sospettare di voi?»

«Perché avrei potuto farlo. Ne ho avuto spesso la voglia. Talvolta uno può essere così fuori di sé dalla rabbia... sentendosi così meschino... così impotente... La mamma era sempre calma, sapeva tutto e aveva ragione in tutto. Certe volte mi veniva di pensare: "Oh, la ucciderei!"» Alzò gli occhi su di lui. «A voi non è mai venuto un impulso del genere, quando eravate giovane?»

Calgary provò una fitta al cuore, un po' come quella sera nell'albergo di Drymouth, quando Micky gli aveva detto che dimostrava più della sua età. "Quando eravate giovane!" A Hester sembrava qualcosa di così lontano nel tempo? Frugò nella memoria e si rivide a nove anni, nel giardino della scuola, a confabulare con un altro ragazzino. Discutevano ingenuamente sul modo migliore di far fuori il loro maestro. Ricordò la rabbia impotente che lo consumava quando l'insegnante usava un tono particolarmente sarcastico nel fargli osservazione. Lo stesso che aveva provato Hester, pensò. Ma qualunque cosa lui e il suo compagno avessero macchinato, entrambi non avevano mosso un dito per compiere l'impresa.

«Hester» disse «dovreste aver superato questo modo di sentire già da parecchi anni.»

«È che la mamma aveva questo effetto, su di me. Adesso comincio a capire che la colpa era tutta mia. E sento che, se fosse vissuta un po' di più, almeno tanto da lasciarmi diventare un po' più giudiziosa... saremmo diventate buone amiche. Avrei gradito il suo aiuto e i suoi consigli. Ma allora non la sopportavo, perché mi pareva di essere una stupida. Tutto quello che facevo andava storto, e capivo da sola che facevo delle sciocchezze. Ma le facevo solo per ribellarmi, per dar prova che ero me stessa. Invece, non ero "nulla". Ero... fluida. Sì, è la parola giusta. Fluida. Non conservavo mai a lungo una forma. Tutto quel che facevo era di provare delle forme... forme di persone che ammiravo. Avevo pensato che se fossi fuggita di casa, e avessi fatto l'attrice, e avessi avuto un'avventura con un uomo...»

«Allora vi sareste sentita voi stessa, o almeno qualcuno.»

«Sì» confermò Hester «proprio così. E, naturalmente, ora vedo che mi sono comportata solo come una povera sciocca. Ma voi non sapete, dottor Calgary, come vorrei che la mamma fosse ancora viva. Perché è così ingiusto... ingiusto verso lei che fece tanto per noi e non ricevette nulla in cambio. E ormai è troppo tardi.» Tacque un istante. Poi, con una subitanea ripresa di vigore, aggiunse: «Per questo, ho deciso di smetterla di essere sciocca e puerile. Voi mi aiuterete, vero?»

«Ve l'ho già detto. Farò di tutto per aiutarvi.»

Lei gli rivolse un rapido sorriso incantevole.

«Ditemi esattamente cos'è accaduto» la invitò Calgary.

«Né più né meno di quanto mi aspettavo. Ci siamo messi a osservarci tutti, reciprocamente, con sospetto. Papà guarda Gwenda, pensando che sia stata lei. Lei guarda papà e dubita di lui. Non credo che si sposeranno, ormai. Questa cosa ha guastato tutto. Tina pensa che Micky abbia avuto a che fare col delitto; non capisco perché, dato che lui non era presente. Kirsten pensa che sia stata io, e cerca di proteggermi. E Mary, la mia sorella maggiore che non avete conosciuto, sospetta di Kirsten».

«E voi, Hester, chi pensate che sia stato?»

«Io?» fece Hester, sorpresa.

«Sì, voi. È importante.»

Hester aprì le braccia, sconsolata. «Non so. Non so proprio. Ho paura, è mostruoso dirlo, ma ho paura di tutti. È come se dietro ciascun volto ce ne fosse un altro... un volto sinistro che non conosco. Non sono più sicura che papà sia papà... e Kirsten mi dice che non devo fidarmi di nessuno, neanche di lei. Guardo Mary, e mi par di non sapere nulla di lei. In quanto a Gwenda... Gwenda mi è sempre piaciuta, ed ero contenta che papà la sposasse. Ma ora non sono più sicura di lei. La vedo sotto un altro aspetto: spietata e... vendicativa. Non so più come siano, gli altri. C'è un'aria tremenda d'infelicità.»

«Sì, posso immaginarmelo.»

«Un'infelicità» proseguì Hester «che forse è dovuta anche alla disperazione del colpevole. E questo sarebbe peggio di tutto... Non credete?»

«È possibile, immagino... per quanto io dubiti che un assassino sia mai veramente disperato.»

«Perché no? Dev'essere terribile il sapere d'aver ucciso.»

«Sì» convenne Calgary «e appunto per questo ritengo che un assassino debba appartenere all'uno o all'altro di due tipi di persone. O è quello per il quale non c'è nulla di terribile nel fatto di avere ucciso, e dice a se stesso: "Be', peccato averlo dovuto fare, ma era necessario per il mio quieto vivere. Dopo tutto, non è colpa mia. Non era proprio possibile evitarlo". Oppure...»

«Ebbene?» lo spronò Hester. «Qual è l'altro tipo di assassino?»

«Badate che è solo un'ipotesi. Non so, ma mi pare che l'altro tipo confesserebbe o ricostruirebbe dentro di sé l'accaduto, attribuendo la responsabilità a qualcun altro. Direbbe a se stesso: "Non avrei mai fatto una cosa simile se non fosse successo questo e quello. In realtà non sono un assassino, perché non intendevo uccidere. È capitato così, perciò la colpa non è mia, ma del destino". Riuscite a comprendere che cosa voglio dire?»

«Sì» rispose Hester «e penso che sia molto interessante.» Socchiuse gli occhi. «Cerco appunto di riflettere...»

«Sì, riflettete bene, Hester» la esortò Calgary «perché ho bisogno di vedere le cose attraverso la vostra mente, per essere in grado di aiutarvi.»

«Micky odiava la mamma» disse lentamente Hester. «L'aveva sempre odiata... non so perché. Tina le voleva bene, credo. Gwenda, no. Kirsten fu sempre leale verso la mamma anche se, qualche volta, non approvava quello che faceva. Papà...»

Fece una lunga pausa.

«Ebbene?» l'incitò Calgary.

«Papà si è nuovamente allontanato. Dopo la morte della mamma, era tutto diverso. Non così... astratto. Era più umano, più vivo. Ma ora è tornato in una specie di mondo misterioso, dove è impossibile raggiungerlo. Veramente non so che cosa sentisse per la mamma. Immagino che l'amasse

quando la sposò. Non litigavano mai, ma non so che cosa provasse per lei. Oh, cosa sappiamo, in realtà, di quello che sentono gli altri?» aggiunse aprendo di nuovo le braccia. «Quello che si nasconde dietro le loro facce e le belle parole di tutti i giorni? Potrebbero essere devastati dall'odio, dall'amore, dalla disperazione... e nessuno verrebbe a saperlo! È spaventoso!... Oh, è spaventoso, dottor Calgary!»

Lui le prese le mani.

«Non siete più una bambina. Solo i bambini hanno paura. Voi siete cresciuta, Hester. Siete una donna.» Le lasciò andare le mani e, con noncuranza, chiese: «C'è qualche posto a Londra dove potete stare?»

Hester lo guardò un poco sorpresa.

«Credo di sì. Non saprei. Di solito la mamma stava al Curtis.»

«Bene. È un albergo ottimo e tranquillo. Se fossi in voi, andrei a fissare una camera.»

«Farò tutto quello che mi direte voi.»

«Brava. Che ora è?» Calgary guardò l'orologio.

«Caspita, sono già quasi le sette. Se voi andaste a fissare una camera e io venissi a prendervi alle otto meno un quarto per portarvi fuori a cena, andrebbe bene?»

«Sarebbe magnifico!» rispose Hester. «Parlate sul serio?»

«Certo.»

«Ma... e poi? Cosa farò? Non posso restare per sempre al Curtis.»

«Il vostro orizzonte par sempre limitato da una barriera» fece Calgary.

«Vi burlate di me?» chiese lei, dubbiosa.

«Solo un pochino» rispose lui, sorridendo.

Hester esitò un momento, poi sorrise a sua volta.

«Temo proprio d'aver nuovamente drammatizzato me stessa.» «Dev'essere un'abitudine, in voi.»

«È ben per questo che pensavo di riuscire come attrice. Invece non valevo niente.»

«Potrete trarre tutti i drammi che vorrete dalla vita di tutti i giorni» disse Calgary. «E adesso, mia cara, vi metto in un taxi e filate al Curtis. Vi lavate la faccia e vi date una spazzolata ai capelli... Avete portato del bagaglio?»

«Oh, sì. Una borsa con l'occorrente per la notte.»

«Bene.» Le sorrise. «Non preoccupatevi, Hester. Penseremo a qualcosa.»

**19** «Ho bisogno di parlarvi, Kirsty.»

«Dite, Philip.»

Kirsten Lindstrom finì di riporre nei cassetti la biancheria che aveva portato in camera.

«Vorrei discorrere un po' intorno a tutta questa faccenda» disse Philip. «Secondo me, se ne parla già troppo.»

«Tuttavia non sarebbe male giungere a qualche conclusione fra noi, non vi pare? Come vanno le cose, in questo momento?»

«Male su tutta la linea.»

«Credete che Leo e Gwenda si sposteranno?»

«Perché non dovrebbero sposarsi?»

«Per varie ragioni» rispose Philip. «Prima di tutto Leo Argyle, che è un uomo intelligente, si rende conto che un matrimonio fra lui e Gwenda fornirebbe alla polizia un movente coi fiocchi per l'assassinio di sua moglie. Oppure sospetta che Gwenda sia l'assassina e, poiché è un uomo sensibile,

non ha piacere di prendere come seconda moglie la donna che ha ucciso la prima. Voi che ne dite?»

«Nulla» fece Kirsten. «Che cosa dovrei dire?»

«C'è di mezzo il cuore, non è vero, Kirsty?»

«Non vi capisco.»

«Chi cercate di coprire?»

«Non cerco di coprire, come voi dite, nessuno. Penso che si dovrebbe chiacchierare meno, e che la gente non dovrebbe trattenersi in questa casa. Non tira aria buona. Voi, Philip, dovrete tornarvene a casa vostra con vostra moglie.»

«Oh, davvero? Per quale motivo particolare?»

«Voi fate delle domande e cercate di scoprire» rispose Kirsten. «E vostra moglie non approva. È più prudente di voi. Potreste scoprire qualcosa che non vi farebbe piacere, o che non farebbe piacere a lei. Dovreste andare a casa, Philip, e andarci presto.»

«Io non voglio andare a casa!»

«Questo è un parlare da bambini» lo redarguì Kirsten. «Non voglio far questo e non voglio far quello, dicono, ma chi conosce meglio la vita e vede cosa succede in giro, deve persuaderli con le buone.»

«Ah, è così che intendete persuadermi? Dandomi degli ordini?»

«No, non vi do nessun ordine. È solo un consiglio. Un consiglio che vorrei dare anche agli altri. Micky dovrebbe tornare al suo lavoro come ha fatto Tina. Sono contenta che Hester sia via. Dovrebbe stare in qualche luogo dove non sia costretta a ricordare continuamente queste brutte cose.»

«Sì» disse Philip «sono d'accordo con voi. Per quanto riguarda Hester, avete ragione. Ma non dovrete andar via anche voi, Kirsten?»

«Sì» fece la donna, con un sospiro. «Dovrei.»

«E perché non lo fate?»

«Non capireste. Sarebbe troppo tardi, per me».

Philip la guardò cogitabondo.

«Quante variazioni sullo stesso tema, non è vero? Leo pensa che sia stata Gwenda, Gwenda pensa che sia stato Leo. Tina sa qualcosa che le fa sospettare chi è stato. Micky sa chi è stato ma non se ne cura. Mary pensa che sia stata Hester.» Fece una pausa e proseguì: «Ma la verità, Kirsty, è che queste sono soltanto variazioni sullo stesso tema, come ho detto. Noi due sappiamo benissimo chi è stato, non è vero, Kirsty?».

La donna gli gettò uno sguardo inorridito.

«Lo sapevo!» esclamò Philip esultante.

«Cosa volete dire?»

«Io non so veramente chi sia stato, ma voi sì. Non è che ne abbiate il sospetto, lo sapete. Ho ragione, vero?»

Kirsten si diresse alla porta. L'apri, poi si girò.

«Non è educato dirlo, ma lo dirò lo stesso. Siete un idiota, Philip. Quello che cercate di fare è pericoloso. Voi conoscete solo un pericolo. Come aviatore, avete rischiato la vita nel cielo. Non vedete che, se vi avvicinate alla verità, correte lo stesso rischio di quando eravate in guerra?» «E voi no, Kirsty? Se sapete la verità, non correte anche voi un rischio?»

«Io posso difendermi» rispose con durezza Kirsten. «Posso stare in guardia. Ma voi, Philip, siete

indifeso nella vostra carrozzina. Pensateci! Inoltre» aggiunse «io non espongo le mie opinioni. Mi accontento di lasciare le cose come sono... perché penso sinceramente che sia meglio per tutti. Se ciascuno se ne andasse per i fatti suoi, non ci sarebbe il timore di altri guai. A chi me lo domanda ripeto la mia opinione ufficiale. È stato Jacko.»

«Jacko?» Philip restò di sasso.

«Perché no? Jacko era scaltro. Sapeva architettare le cose e mettersi al sicuro dalle conseguenze. Lo faceva anche da piccolo. Dopo tutto, il falsificare un alibi è una cosa che succede tutti i giorni, no?»

«Questo non poteva averlo falsificato. Il dottor Calgary...»

«Il dottor Calgary... Il dottor Calgary!» sbottò Kirsten, perdendo la pazienza. «Anche se ha un nome famoso, non è mica un dio! Quando uno ha avuto un trauma come l'ha avuto lui, può ricordare le cose in modo tutto diverso da come erano. Potrebbe trattarsi di un giorno, di un'ora, di un luogo diversi!»

Philip la guardò, inclinando un po' la testa da un lato.

«Così, questa è la vostra versione. E di lì non vi muovete. Lodevolissimo sforzo. Ma non ci credete neanche voi.»

«Vi ho avvertito» ribatté Kirsten. «Di più non posso fare.»

Uscì dalla porta, poi mise dentro ancora la testa per aggiungere, col suo solito tono pratico: «Dite a Mary che ho messo la biancheria pulita nel secondo cassetto».

Philip sorrise all'improvviso mutamento, poi il suo sorriso svanì...

Si sentiva più eccitato, perché aveva l'impressione di avvicinarsi alla meta. La prova fatta con Kirsten lo aveva soddisfatto, ma dubitava di poterle cavare ancora qualcosa. La sollecitudine della donna lo irritava. Anche se menomato nei movimenti, non era vulnerabile come aveva sostenuto lei. Poteva stare a sua volta in guardia... e, santo cielo, non godeva, forse, di un'assidua vigilanza? Mary gli era quasi incessantemente al fianco.

Tirò a sé un foglio di carta e cominciò a scrivere. Brevi note, nomi, punti interrogativi... Un vago indizio da esaminare. Improvvisamente annuì e scrisse: "Tina..."

Rifletté... Poi prese un altro foglio di carta.

Quando Mary entrò, non alzò quasi gli occhi.

«Che cosa stai facendo, Philip?»

«Scrivo una lettera.»

«A Hester?»

«Hester? No. Non so neanche dove sia. Kirsty ha ricevuto una cartolina da Londra, ma senza indirizzo.» Le rivolse un sorrisetto. «Sei gelosa, eh, Marylin?»

Gli occhi azzurri e freddi si fissarono nei suoi.

«Forse.»

Philip si sentì un poco a disagio.

«A chi scrivi?» chiese Mary, avvicinandosi.

«Al Pubblico Ministero» rispose allegramente Philip, sebbene cominciasse a sentirsi la mosca al naso. Non si poteva neanche scrivere una lettera, diamine, senza dover subire un interrogatorio?

Poi vide il volto di lei e s'intenerì.

«È solo uno scherzo, Marylin. Scrivo a Tina.»

«A Tina? Perché?»

«Tina è la mia prossima linea d'attacco. Dove vai, Marylin?»

«In bagno» rispose lei, nell'uscire dalla stanza.

Philip rise. In bagno, come la sera del delitto... Rise ancora, ricordando la loro conversazione in merito.

«Su, figliolo» disse il sovrintendente Huish in tono incoraggiante. «Sentiamo tutto quello che hai da dire.»

Cyril Green respirò profondamente. Ma, prima che potesse parlare, sua madre s'interpose.

«Come succede, signor Huish, al momento non ci ho fatto caso. Sapete bene come sono i bambini. Hanno sempre in mente e in bocca astronavi e cose del genere. Viene a casa e mi dice: "Sai, mamma, ho visto un disco volante. È venuto giù". I suoi soliti discorsi. I marziani gli montano la testa.»

Il sovrintendente Huish sospirò, pensando: "Quanto sarebbe più facile, se le mamme non si ostinassero ad accompagnare i figli e a parlare per loro!".

«Avanti, Cyril» disse. «Dunque, sei andato e hai raccontato alla mamma che avevi visto un disco volante marziano... per così dire. È esatto?»

«Allora non sapevo molto» rispose Cyril. «Ero solo un bambino. Adesso, naturalmente, capisco meglio.»

«Quel modello» intervenne sua madre «era una novità, allora. Qua in giro non si erano ancora visti, così lui non ha capito (era anche tutto rosso e lucente) che era solo un'automobile. E quando la mattina dopo abbiamo saputo che la signora Argyle era stata uccisa, Cyril mi ha detto: "Devono essere stati quei marziani venuti giù col disco volante, a entrare in casa e a ucciderla". "Non dire stupidaggini" l'ho rimproverato. E poi, naturalmente, siamo venuti a sapere in giornata che avevano arrestato suo figlio perché era stato lui.»

Huish si rivolse ancora una volta, pazientemente, a Cyril.

«È stato verso sera, a quanto pare. Ricordi l'ora?»

«Avevo preso il tè» rispose Cyril, respirando a fatica nello sforzo di ricordare «e la mamma era uscita per andare all'Istituto, così sono uscito ancora un po' coi ragazzi, a correre verso la strada nuova.»

«E cosa facevate là? Mi piacerebbe saperlo!» s'intromise sua madre.

L'agente che aveva portato lì quel po' po' di testimone, sapeva che i cattivi soggetti del paese istigavano i monelli a sottrarre dai giardini i crisantemi, che poi loro vendevano al mercato. Ma non era il momento di toccare quel tasto. Fece forza a se stesso e osservò:

«I ragazzi sono ragazzi, signora Green. Corrono sempre in giro».

«Sì, ecco, giocavamo» riprese Cyril «e là ho visto l'automobile. "Accipicchia" ho detto "che roba è?" Naturalmente, ora so che era giusto uno dei nuovi modelli. Rosso vivo.»

«E l'ora?» tornò a chiedere pazientemente Huish.

«Be'... dovevano essere quasi le sette, perché ho sentito battere le ore e ho pensato: "Povero me, la mamma sarà tornata e ne farà del chiasso, se tardo ancora". Così sono corso a casa. Le ho raccontato che avevo visto un disco volante marziano sceso sulla Terra e lei ha detto che era tutta una bugia, ma non lo era. Solo che allora non sapevo, capite?»

Huish assentì e, fatta qualche altra domanda, congedò la signora Green e il suo rampollo. L'agente Good rimase e assunse l'espressione lusingata di una recluta che ha dato prova d'intelligenza e spera che questo conterà in suo favore.

«Mi era appunto tornato in mente quello che il ragazzo era andato in giro a dire dei marziani che avevano ucciso la signora Argyle» fece. «Allora ho pensato: "Be', potrebbe anche significare qualcosa".»

«È così» disse il sovrintendente. «La signorina Tina Argyle possiede un'automobile rossa di nuovo modello. Dovrò interrogarla ancora.»

«Eravate là, quella sera, signorina Argyle?» Tina guardò il sovrintendente. Aveva le mani

abbandonate in grembo; i suoi occhi scuri, dalle palpebre ferme, non dicevano nulla.

«È passato tanto tempo» rispose. «Non riesco a ricordare.» «La vostra auto è stata vista.»

«Davvero?»

«Andiamo, signorina Argyle!» esclamò Huish.

«Voi ci avete detto che, quella sera, siete andata a casa vostra e non ne siete più uscita. Che avete preparato la cena e poi avete ascoltato i dischi. Ora, questo non è vero. Appena prima delle sette la vostra macchina è stata vista sulla strada, a brevissima distanza dalla Punta del Sole. Che cosa facevate là?»

Tina non rispose. Huish aspettò un attimo, poi tornò alla carica. «Siete entrata in casa, signorina Argyle?»

«No.»

«Ma eravate là?»

«Siete voi che lo dite.»

«Non sono io. Ne abbiamo le prove.»

Tina sospirò.

«Sì, è vero» ammise. «Quella sera sono andata là in auto.» «E non siete entrata in casa?»

«No.»

«Che cosa avete fatto?»

«Sono tornata a Redmyn. Poi, come vi ho detto, dopo aver preparato la cena, ho ascoltato dei dischi.»

«Perché siete andata fin là senza entrare in casa?»

«Perché ho cambiato idea» rispose Tina.

«Che cosa vi ha fatto cambiare idea, signorina Argyle?»

«Una volta là, non mi sono sentita di entrare.»

«Per qualcosa che avete visto o udito?»

Tina non rispose.

«Sentite, signorina Argyle. Quella sera vostra madre è stata uccisa. Il delitto è avvenuto fra le sette e le sette e mezzo. Voi eravate là, la vostra auto era là, poco prima delle sette. Non sappiamo esattamente da quanto, forse da parecchio tempo. Forse siete entrata in casa... avete una chiave, credo...»

«Sì.»

«Forse siete andata nel salottino di vostra madre e l'avete trovata morta. O forse...»

Tina alzò la testa.

«O forse l'ho uccisa io? È questo che volete dire, sovrintendente Huish?» «È un'idea, signorina Argyle, ma penso che sia stato più probabilmente qualcun altro. Se è così, a mio parere voi sapete chi è il colpevole, o avete forti sospetti.»

«Io non sono entrata in casa.»

«Allora, avete visto o udito qualcosa. Avete visto qualcuno entrare o uscire. Qualcuno che forse era là all'insaputa di tutti. Era vostro fratello Michael, signorina Argyle?»

«Io non ho visto nessuno.»

«Però avete udito qualcosa» insinuò Huish. «Che cosa?»

«Ve lo ripeto. Ho semplicemente cambiato idea.»

«Scusatemi, signorina Argyle, ma questo non lo credo. Perché avreste dovuto andare da Redmyn a trovare la vostra famiglia e tornare indietro senza veder nessuno? Qualcosa vi ha fatto cambiare idea. Qualcosa che avete visto o udito.» Si chinò in avanti. «Io penso, signorina Argyle, che sappiate chi ha ucciso vostra madre.»

Tina scosse lentamente la testa.

«Voi sapete "qualcosa"» insistette Huish. «Qualcosa che siete risoluta a non dire. Ma riflettete, signorina Argyle, riflettete bene. Capite a che cosa condannate la vostra famiglia? Volete che rimangano tutti sospettati? Perché accadrà questo, se non scopriamo la verità. Chiunque abbia ucciso vostra madre, non merita di essere protetto. Poiché è così, non è vero? Voi cercate di proteggere qualcuno».

L'opaco sguardo misterioso incontrò nuovamente il suo.

«Non so nulla» disse Tina. «Non ho visto né ho udito nulla. Semplicemente... ho cambiato idea.»

**20** Calgary e Huish si guardarono. Calgary vide un uomo dall'aria cupa e depressa. Pareva così profondamente deluso da fargli supporre che la sua carriera nella polizia fosse stata una lunga serie di sconfitte. Fu poi sorpreso, in una successiva occasione, di scoprire che il sovrintendente Huish aveva riportato eccezionali successi dal lato professionale. Dal canto suo Huish vide un tipo asciutto, dai capelli precocemente brizzolati, con le spalle un po' curve, il volto sensibile e un sorriso singolarmente piacevole.

«Voi non mi conoscete» cominciò lo scienziato.

«Oh, sappiamo tutto, di voi, dottor Calgary» disse Huish. «Siete la briscola che ha scompigliato il caso Argyle.» Un sorriso inaspettato sfiorò la sua bocca dalla piega triste. «Allora non potete considerarmi troppo benevolmente.»

«Sono gli incerti del mestiere. Pareva un caso chiaro come il sole, e non si può biasimare nessuno. Cose che capitano. Che ci vengono mandate per metterci alla prova, come diceva mia madre. Noi non sopportiamo la malvagità, dottor Calgary, e siamo per la giustizia, non è vero?»

«Così ho sempre creduto e continuerò a credere» rispose Calgary. «A nessuno negheremo giustizia» aggiunse, piano.

«Magna Charta» notò Huish.

«Sì. Un brano citatomi dalla signorina Tina Argyle.»

Il sovrintendente inarcò le sopracciglia.

«Una vera sorpresa per me. Direi che quella signorina non sia stata particolarmente solerte nel dare una mano per mettere in moto le ruote della giustizia.»

«Perché?»

«Per me, nasconde delle informazioni.»

«Per quale motivo?»

«Be', è un affare di famiglia» rispose Huish. «Ma qual è lo scopo della vostra visita?»

«Vorrei delle informazioni.»

«Sul caso Argyle?»

«Sì. Penserete che io voglia ficcare il naso in una faccenda che non mi riguarda...»

«Be', in un certo senso vi riguarda, non è vero?»

«Ah, ve ne rendete conto. Sicuro, mi sento responsabile del danno arrecato.»

«Non si può fare una frittata senza rompere le uova, come dicono i francesi» osservò Huish. «E le

informazioni che desiderate?»

«Vorrei sapere molto di più sul conto di Jack Argyle.»

«Di "Jack" Argyle! Be', non me l'aspettavo.»

«So che aveva cattivi precedenti. Potrei sapere qualche particolare?»

«Era stato sottoposto due volte a vigilanza speciale. In un'altra occasione, per appropriazione indebita, se la cavò appena in tempo rifondendo il denaro.»

«Un giovane criminale in fiore, effettivamente?»

«Proprio così signore» confermò Huish. «Non un assassino, come voi avete appurato, tuttavia un bel mucchio di altre cose. Nulla d'imponente, badate bene. Gli mancava il cervello, oppure il sangue freddo, per ordire truffe colossali. Giusto un mediocre delinquente che trafuga soldi dai cassetti, o li spilla alle donne con lusinghe.»

«E in questo era abile?... A spillar quattrini alle donne, voglio dire» osservò Calgary.

«E anche sicuro di farla franca» spiegò il sovrintendente. «Le donne perdevano facilmente la testa per lui. Andava in cerca di quelle di mezz'età o anzianotte. Non par vero come certe siano credulone. Si comportava in modo da indurle a credere ciecamente nel suo amore appassionato.»

«E poi?»

Huish alzò le spalle.

«Be', presto o tardi aprivano gli occhi. Ma queste vittime non sporgono denunce. Non vogliono far sapere al mondo che sono state prese in giro. Già, è un metodo sicuro.»

«Non fece mai ricatti?»

«Non ci risulta ma, dato il tipo, non l'escluderei. Ricatti non definitivi, magari, ma qualche accenno... a lettere imprudenti o altre cose che le donne non gradiscono far sapere ai mariti... tanto per tenerle in soggezione. V'interessava sapere qualcos'altro?»

«C'è un membro della famiglia Argyle che non ho ancora incontrato» disse Calgary. «La figlia maggiore.»

«Ah, la signora Durrant.»

«Sono andato da lei, ma la casa era chiusa. Qualcuno mi ha detto che era partita con suo marito.»

«Si trovano alla Punta del Sole.»

«Ancora?»

«Lui ha voluto rimanere. Il signor Durrant sta cercando di scoprire qualcosa, ho saputo.»

«È un invalido, vero?»

«Sì. Poliomielite. Molto triste. Non sa come passare il tempo, poveraccio. Per questo si è preso a cuore la faccenda. Pensa di aver trovato una pista.»

«E l'ha trovata?»

Huish si strinse nelle spalle.

«Potrebbe darsi» rispose. «Ha più probabilità di noi, conoscendo la famiglia da vicino. Inoltre è un uomo dotato d'intuizione non meno che d'intelligenza.»

«Credete che riuscirà a scoprire qualcosa?»

«È possibile, ma in questo caso non ci dirà nulla. Resterà tutto in famiglia.»

«E voi, sovrintendente, sapete chi è il colpevole?»

«Non dovete chiedermi cose di questo genere, dottor Calgary.»

«Significa che lo sapete?»

«Uno può credere di sapere» rispose lentamente Huish «ma se non si hanno prove, non si può fare gran che.»

«E non c'è speranza di ottenerle?»

«Oh! Noi siamo pazienti. Non smetteremo di cercarle.»  
«Che cosa succederà a tutti loro, se non riuscirete?» chiese Calgary, piegandosi in avanti. «Ci avete pensato?»  
Huish lo guardò.  
«È questo che vi preoccupa, vero?»  
«"Occorre" che lo sappiano» fece Calgary. «È assolutamente indispensabile.»  
«Non credete che lo sappiano già?»  
Calgary scosse il capo.  
«No» rispose lentamente «ed è questa la tragedia.»

«Oh... oh? Ancora voi!» esclamò Maureen Clegg.  
«Scusatemi se vi disturbo» disse Calgary.  
«Oh, no, non mi disturbate affatto. Venite avanti. È la mia giornata di libertà.»

Calgary si era informato, ed era andato da lei con la certezza di trovarla. «Joe sarà qui da un momento all'altro» proseguì Maureen. «Non ho visto più nulla, nei giornali, in merito a Jackie, dopo la notizia della grazia e dove parlavano dell'interpellanza in Parlamento e poi dicevano che, evidentemente, non era stato lui. Ma non si parla più di quello che fa la polizia e del vero colpevole. Non riescono a trovarlo?»  
«A voi non è venuta nessuna idea?»  
«Mah, non saprei. Tuttavia, non mi sorprenderebbe che fosse l'altro fratello. E un tipo strano e cupo. Joe lo vede ogni tanto portare gente in macchina. Lavora per il Gruppo Bence, sapete. Joe ha sentito dire che sta per andare in Persia o da quelle parti, e questo non fa buona impressione, credo. Non vi pare?»  
«Non vedo perché, signora Clegg.»  
«Be', è uno di quei posti dove la polizia non può raggiungervi, no?»  
«Pensate che voglia fuggire?»  
«Può darsi che lo ritenga necessario.»  
«Chiacchiere della gente, immagino» osservò Calgary.  
«Girano tante di quelle voci... Dicono pure che il marito e la segretaria se l'intendevano. Ma se fosse stato il marito l'avrebbe piuttosto avvelenata, secondo me. È quello che fanno di solito, non è vero?»  
«Be', voi vedete più film di me, signora Clegg.»  
«Veramente allo schermo non ci guardo. Sapete, quando si lavora lì, i film finiscono con l'annoiare a morte. Salve, ecco Joe.»  
Anche Joe Clegg si sorprese vedendo Calgary, e non sembrò gradire molto la sua presenza. Parlarono un po' insieme, poi Calgary espose lo scopo della sua visita.  
«Non vi rincrescerebbe darmi un nome con l'indirizzo?» chiese infine.  
Trasse di tasca il taccuino e prese nota.

Era una donna voluminosa e pesante, sulla cinquantina, che non poteva essere mai stata piacente, pensò Calgary. Aveva begli occhi, però; bruni e dolci.

«Veramente, dottor Calgary...» Era incerta e turbata. «Non so davvero...»  
Lui fece del suo meglio per dissiparne la riluttanza, atteggiando il volto e lo sguardo a profonda comprensione e simpatia.

«Ormai è trascorso molto tempo» riprese lei «e non desidero che mi si faccia ricordare... il passato.»

«Capisco» disse Calgary «e potete star certa che nulla verrà reso noto. Ve l'assicuro.»

«Tuttavia, dite che volete scrivere un libro su questo...»

«Solo per illustrare un certo tipo di carattere interessante dal punto di vista medico e psicologico. Non apparirà nessun nome. Signor X, signora Y, semplicemente. Mi spiego?»

«Siete stato nell'Antartide, vero?» chiese lei, improvvisamente.

La subitanità con la quale aveva cambiato argomento sorprese Calgary.

«Sì» rispose «con la "Hayes Bentley".»

Il viso della donna si colorì. Sembrava ringiovanita. Per un momento, Calgary poté farsi un'idea della ragazza che era stata un tempo. «Leggevo sempre sulle spedizioni... tutto quello che aveva a che fare coi poli mi affascinava, sapete. Li trovo molto più suggestivi dell'Everest o dei viaggi sulla Luna.»

Calgary prese la palla al balzo e si mise a raccontare. Strano, però, che l'interesse romantico della donna dovesse consistere nelle spedizioni polari. Alla fine, lei disse con un sospiro:

«È meraviglioso sentirne parlare da qualcuno che ci è stato veramente». E proseguì: «Volete sapere di... Jack? Sempre che non vi serviate del mio nome.»

«Naturalmente. Come vi ho già detto, signor X, signora Y...»

«Sì, sì, lo so. Ho letto libri di quel genere. Si dice pato...»

«Patologico» le venne in aiuto Calgary.

«Ecco, Jacko era senz'altro un caso patologico. Poteva essere tanto caro, sapete. Meraviglioso, era. Qualsiasi cosa dicesse, si era costretti a credere.»

«Probabilmente era sincero» disse Calgary.

«"Potrei essere tua madre" gli ripetevo, ma lui insisteva che delle ragazze non sapeva che cosa farsene. Diceva che erano grezze, che si sentiva attratto dalle donne esperte e mature.»

«Era molto innamorato di voi?» chiese Calgary.

«Diceva di esserlo. Sembrava che lo fosse...» Le tremarono le labbra. «E invece, pensava unicamente al denaro, suppongo.»

«Forse no» disse Calgary, sforzandosi di mascherare la verità più che poteva. «Probabilmente la sua attrazione era genuina. Solo che... non poteva fare a meno di essere un truffatore.»

Il viso di mezz'età dall'espressione patetica s'illuminò un poco.

«Sì, questo è un pensiero confortante. Be', le cose andarono così. Avevamo in programma di andar via insieme, in Francia o in Italia, non appena gli sarebbe stato possibile. Occorreva solo un po' di capitale, mi disse.»

Il solito sistema di approccio, pensò Calgary, e si chiese quante sentimentalone ci cascavano.

«Non so bene perché» continuò lei. «Avrei fatto qualsiasi cosa per lui... qualsiasi cosa. E certo non sono stata l'unica» aggiunse con amarezza.

Calgary si alzò.

«Siete stata molto gentile a parlarmi di tutto questo» disse.

«Ormai è morto... Ma non lo dimenticherò mai. Con quel suo muso di scimmia! Sembrava triste triste, e poi scoppiava a ridere. Oh, aveva un suo modo di fare... Non era del tutto cattivo. Ne sono sicura.»

Guardò ansiosamente Calgary, ma lui non seppe che cosa rispondere.

**21** Nulla aveva fatto presagire a Philip Durrant che quella giornata sarebbe stata diversa da tutte le altre e avrebbe deciso il suo futuro una volta per tutte.

Si era svegliato in buone condizioni di salute e di spirito. Un pallido sole autunnale rischiarava

la stanza. Kirsten aveva portato un messaggio telefonico che gli aveva sollevato ancor più il morale.

«Oggi avremo qui Tina per il tè» disse, quando Mary entrò col vassoio della prima colazione.

«Davvero? Ah, sì capisco: dev'essere il suo pomeriggio di libertà...»

Sembrava preoccupata.

«Che cosa ti succede, Marilyn?»

«Niente.»

Tagliò la punta dell'uovo. Immediatamente lui si sentì irritato.

«Posso ancora usare la mani, Marilyn.»

«Oh, pensavo di evitarti un fastidio.»

«Quanti anni credi che io abbia? Sei?»

Lei restò un poco sorpresa. Poi disse bruscamente: «Hester torna a casa oggi».

«Ah, sì?» Il suo tono vago era dovuto al fatto che aveva la mente concentrata sul piano d'azione che avrebbe adottato con Tina. Poi colse l'espressione di sua moglie.

«Santo cielo, Marilyn, ti sei messa in mente che io nutra una passione colpevole per quella ragazza?»

Lei girò la testa.

«Dici sempre che è incantevole.»

«E lo è. Per chi apprezza le belle strutture fisiche e certe qualità non terrene.» Con sarcasmo, aggiunse: «Ma io non ho precisamente la taglia del seduttore, non ti pare?».

«Potresti desiderare di esserlo.»

«Non diventare ridicola, Marilyn. Non ho mai saputo di questa tua tendenza alla gelosia.»

«Tu non sai nulla di me.»

Lui stava per ribattere, ma si trattenne. Con un certo sgomento, pensò che, in fondo, sapeva ben poco di sua moglie.

«Ti voglio per me» proseguì Mary «tutto per me. Vorrei che al mondo non esistesse nessun altro all'infuori di noi due.»

«Esauriremmo ben presto gli argomenti di conversazione, Marilyn.»

Aveva parlato leggermente, ma si sentiva inquieto.

La luce del mattino gli sembrò improvvisamente oscurata. Lei disse: «Andiamo a casa, Philip, ti prego, andiamo a casa». «Ci andremo prestissimo, ma non subito subito. Le cose stanno incamminandosi. Come ti ho detto, oggi viene Tina.» Con la speranza di farle deviare il corso dei pensieri, aggiunse: «Spero molto in lei».

«In che senso?»

«Tina sa qualcosa.»

«Vuoi dire... in merito al delitto?»

«Sì.»

«Ma com'è possibile? Non era qui, quella sera.»

«Sarà poi vero? Gira la voce, me l'ha riferito la donna a giornata... quella alta, che un ragazzino, un certo Cyril, s'è dovuto presentare con sua madre alla polizia per qualcosa che aveva visto la sera del delitto.»

«Che cosa?»

«Non si sa di preciso, ma si può indovinare. Cyril non era in casa, perciò deve aver visto qualcosa fuori. Ha visto Micky? Ha visto Tina? Secondo me, quella sera Tina è venuta qui.»

«Lo avrebbe detto.»

«Non necessariamente. Si sente lontano un miglio che Tina sa qualcosa e non lo vuol dire.»

«Ammettiamo che sia venuta. Forse è entrata in casa e ha trovato la madre morta».

«E se ne sarebbe tornata via senza dir nulla? È assurdo.»

«Potrebbe avere avuto le sue ragioni... Per esempio, potrebbe aver visto o udito qualcosa capace di farle sospettare l'identità dell'assassino.»

«Non aveva mai avuto simpatia per Jacko. Sono certa che non si sarebbe neanche sognata di proteggerlo.»

«Probabilmente non era di lui, che sospettava... e quando Jacko fu arrestato, pensò di essersi sbagliata. Avendo dichiarato che non era mai venuta qui, dovette attenersi a quanto aveva detto. Ma ora è diverso, naturalmente. Cercherò di farmi dire da lei quello che sa.»

«Non dirà nulla, se ha deciso di non parlare.»

«D'accordo. È in gamba finché si tratta di tacere e di mostrare un volto impassibile. Ma non sa dir bene le bugie... non come te, per esempio... Io le farò delle domande a cui dovrà rispondere sì o no. Nel primo caso la risposta sarà sincera. Nel secondo, dato che non sa mentire abilmente, capirò se il suo no sarà genuino. Se poi rifiuterà di rispondere e farà quella sua faccia impenetrabile... allora, Marilyn, sarà equivalente a un sì. Via, devi ammettere che questa mia tecnica offre delle possibilità.»

«Oh, piantala, Philip! Lascia perdere! Tutto si calmerà e sarà dimenticato.»

«No. È una cosa che va chiarita, altrimenti Hester continuerà a buttarsi dalle finestre e Kirsty ad avere collapsi nervosi. Leo sta congelandosi ed è già diventato una specie di stalattite. Quanto alla povera Gwenda, è sul punto di accettare un posto in Rhodesia.»

«Che cosa importa quel che sarà di loro?»

«Contiamo solo noi, vero? È questo che vuoi dire?»

Il suo volto era severo e adirato. Mary rimase sbalordita. Non aveva mai visto suo marito così. Sostenne il suo sguardo con aria di sfida.

«Perché dovrei curarmi degli altri?»

«Non te ne sei mai curata, vero?»

«Non so cosa vuoi dire.»

Philip sbuffò esasperato e spinse da parte il vassoio.

«Porta via questa roba. Non ne voglio più.»

«Ma Philip...»

Lui l'interruppe con un gesto impaziente. Mary prese il vassoio e uscì dalla stanza.

Rimasto solo, Philip si spinse davanti alla scrivania. Con la penna in mano, fissò lo sguardo fuori dalla finestra. Provava una strana oppressione dello spirito. L'eccitazione di poco prima s'era tramutata in inquietudine.

Ma in breve si riprese e buttò giù rapidamente due fogli. Poi si appoggiò all'indietro e cominciò a riflettere.

Era plausibile... possibilissimo... ma non lo soddisfaceva del tutto. Il movente... ecco quello che mancava, maledizione. Doveva essergli sfuggito qualche elemento.

Sospirò impaziente. Non vedeva l'ora che arrivasse Tina. Se tutto si fosse potuto chiarire almeno fra loro... era questo l'indispensabile. Una volta informati, sarebbe stata una liberazione per tutti. Liberi da quell'atmosfera soffocante di sospetto e di disperazione, tutti avrebbero potuto riprendere la loro vita... tutti, tranne uno. Lui e Mary sarebbero tornati a casa, e...

I suoi pensieri si arrestarono. L'eccitazione si smorzò di nuovo, e Philip si trovò a faccia a faccia col suo problema. Non aveva voglia di andare a casa... Pensò a quell'ordine meticoloso, ai lucenti cintz, ai lucidi metalli. Una gabbia scintillante di pulizia e ben custodita! E dentro la gabbia lui, legato alla sua poltroncina da invalido, circondato dalle cure amorevoli di sua moglie.

Sua moglie... quando pensava a lei, gli sembrava di vedere due persone. Una era la ragazza che aveva sposato, bionda, con gli occhi azzurri, mite e riservata. Quella era la fanciulla che aveva amato, la fanciulla che lo guardava con candida perplessità quando lui la stuzzicava... la sua Marilyn. Ma c'era un'altra Mary... dura come l'acciaio, appassionata ma incapace d'affetto... una Mary per la quale nessuno contava tranne lei stessa. Perfino lui contava solo perché le apparteneva.

Gli venne in mente un verso: *Venus toute entière à sa proir attachée*... E quella Mary lui non l'amava. Dietro i freddi occhi azzurri di quella Mary, c'era un'estranea... che lui non conosceva... Poi rise di se stesso. Ecco che s'innervosiva e si montava la testa come tutti gli altri, in casa. Ricordò quello che gli aveva raccontato sua suocera della deliziosa fanciullina bionda di New York, di quando aveva gettato le braccia al collo della signora Argyle, esclamando: «Voglio stare con te. Non voglio lasciarti più!».

Quella era stata una prova d'affetto, no? Eppure... era tutto il contrario di Mary. Possibile un tale cambiamento, da bambina a donna? A Mary riusciva difficile, quasi impossibile esprimersi in modo affettuoso.

Certo, che in quell'occasione... Un lampo gli attraversò la mente. Forse c'era una spiegazione semplicissima. Non affetto... ma calcolo. Un mezzo per raggiungere uno scopo. Una dimostrazione d'affetto creata deliberatamente. Di cosa non sarebbe stata capace Mary, pur di ottenere quello che voleva?

Sarebbe stata capace più o meno di tutto, pensò... e s'irritò con se stesso per averlo pensato. Gettò la penna con rabbia e si spinse dal salottino nella camera da letto. Avvicinandosi alla specchiera, prese la spazzola e si ravviò i capelli che gli ricadevano sulla fronte. Il suo volto gli sembrò quello di un estraneo.

"Chi sono", pensò "e dove sto andando a finire?" Non gli erano mai venuti pensieri simili... Si spinse accanto alla finestra e guardò fuori. Di sotto, una delle donne a giornata parlava, attraverso la finestra della cucina, con qualcuno che stava dentro. Le loro voci, che avevano il morbido accento del dialetto locale, salivano fino a lui...

Le sue pupille si dilatarono, e rimase come ipnotizzato.

Un rumore proveniente dal salottino lo riscosse. Si spinse verso la porta di comunicazione. Gwenda Vaughan stava in piedi accanto alla scrivania. Si voltò verso di lui, e Philip rimase colpito dal suo aspetto tetro.

«Salve, Gwenda.»

«Buongiorno, Philip, Leo ha pensato che forse vi farebbe piacere vedere l'*Illustrated London News*.»

«Oh, grazie.» «Carina, questa stanza» fece Gwenda, guardandosi in giro. «Non l'avevo mai vista.»

«Proprio come un Appartamento Reale, non è vero? Isolato da tutto il resto. Ideale per gli invalidi e le coppie in luna di miele.»

Appena pronunciate queste ultime parole si pentì. Il viso di Gwenda s'era alterato. In modo vago, lei disse: «Devo tornare al lavoro».

«Da brava segretaria» commentò Philip.

«Non troppo, ora. Faccio parecchi sbagli.»

«Non ne facciamo tutti, forse?» Deliberatamente, aggiunse: «A quando le vostre nozze con Leo?».

«Probabilmente, non ci sposeremo mai.»

«Questo sì che sarebbe un vero sbaglio.»

«Leo pensa che potrebbe suscitare commenti sfavorevoli... da parte della polizia!»  
«Al diavolo tutto, Gwenda! Bisogna bene affrontare qualche rischio nella vita.»  
«Io sarei disposta. I rischi non mi hanno mai spaventata. Sono pronta a mettere in gioco la mia felicità. Ma Leo...»  
«Ebbene?»  
«Probabilmente Leo morrà come è vissuto» rispose Gwenda «ossia, marito di Rachel Argyle.»  
L'ira e l'acredine che lesse nei suoi occhi allarmarono Philip.  
«Tanto varrebbe che fosse ancora viva» aggiunse Gwenda. «È qui... in questa casa... sempre...»

**22** Tina sistemò la macchina sull'erba, vicino al muro del cimitero. Svolsse con cura la carta attorno ai fiori che aveva portato. Poi varcò il cancello e s'incamminò lungo il viale centrale. Il nuovo cimitero non le piaceva. Avrebbe preferito che la signora Argyle fosse stata sepolta nel vecchio camposanto che circondava la chiesa. Quello sembrava appartenere a un antico mondo di pace, con i suoi alberi di tasso e le pietre coperte di muschio. In questo cimitero, così nuovo e bene accomodato, tutto sembrava preciso e prodotto in serie come in un supermercato.

La tomba della signora Argyle era tenuta bene. La lastra di marmo era incorniciata da un solco riempito di ghiaia, e dietro si levava una croce di granito. Tina, reggendo i suoi garofani, si chinò a leggere l'iscrizione. "In memoria di Rachel Louise Argyle". Sotto c'era il versetto: "I suoi figli si leveranno in coro a benedirla".

Un suono di passi la fece voltare. Trasali.  
«Micky!»  
«Ho visto la tua macchina e... in ogni caso venivo qui.»  
«Tu? Perché?»  
«Non so. Forse per dire semplicemente addio.»  
«A... lei?»  
Micky annuì.  
«Ho accettato quel lavoro offertomi dalla compagnia petrolifera di cui ti avevo parlato. Partirò fra tre settimane circa.»  
«E sei venuto a salutare la mamma prima della partenza?»  
«Sì. Forse anche per ringraziarla e dirle che sono pentito.» «Di che?»  
«Non d'averla uccisa, se è a questo che alludi. Pensavi che l'avessi uccisa io?»

«Non ne ero certa.» «Non puoi esserlo neanche ora. Infatti, a che servirebbe dirti che non sono stato io?»  
«Di che cosa sei pentito?»  
«Con tutto quello che fece per me» rispose lentamente Micky. «Non ebbe mai da me un briciolo di riconoscenza. Non le rivolsi mai una parola gentile o uno sguardo d'affetto. Ora vorrei averlo fatto, ecco tutto.»  
«Quando hai smesso di odiarla? Dopo la sua morte?»  
«Sì... è probabile.»  
«Non era lei che odiavi, non è vero?»  
«No... Avevi ragione. Odiavo la mia vera mamma. Perché l'amavo e a lei non importava un corno di me.»

«E ora non te la prendi più neanche per quello?»

«No. Immagino che non potesse fare diversamente. Dopo tutto, si è come si nasce. Era una creatura esuberante e spensierata. Troppo portata agli uomini e al bere; ma, quando voleva, era una brava mamma. E va bene, se mi ha trascurato, pazienza! Per tanti anni sono stato amareggiato da questa idea. Ormai me ne son fatto una ragione.» Tese una mano. «Vuoi darmi un garofano, Tina?» Lo prese e si chinò a deporlo sotto l'iscrizione. «Ecco, mamma» disse. «Io sono stato un pessimo figlio e tu non sei stata una madre molto giudiziosa. Ma le tue intenzioni erano buone.» Guardò Tina. «Ti pare che possa andare?»

«Penso di sì» rispose Tina, chinandosi a disporre il suo mazzo di garofani.

«Vieni spesso a portare i fiori?»

«Ci vengo una volta all'anno.»

«Brava Tina.»

Insieme si voltarono e ripercorsero il viale.

«Non l'ho uccisa io, Tina» disse Micky. «Te lo giuro. Vorrei che tu mi credessi.»

«Quella sera ero là.»

Lui si girò di colpo.

«Tu eri là? A Punta del Sole, vuoi dire?»

«Sì. Pensavo di cambiare impiego e volevo sentire il parere di papà e mamma.»

«Be'» fece Micky «prosegui.»

Visto che lei non parlava, la scosse per il braccio. «Su, Tina, devi dirmi tutto.»

«Finora non ne ho parlato con nessuno.»

«Avanti» insisté Micky.

«Arrivai con la macchina, ma non la portai fino al cancello. Sai che a mezza strada c'è un punto dove è più facile girare?» Micky annuì.

«Scesi là e andai verso casa a piedi. Ero poco sicura di me. Tu sai com'era difficile, sotto certi aspetti, parlare con la mamma. Lei aveva le sue idee e io volevo esporre la situazione nel modo più chiaro possibile. Così, pensando e ripensando, mi avvicinai a casa, poi tornai alla macchina e poi tornai ancora sui miei passi.»

«A che ora?»

«Non lo so. Non ricordo. Io non faccio mai troppo caso al tempo.»

«Infatti hai sempre l'aria di prendertela con comodo» osservò Micky, in tono affettuoso.

«Camminavo sotto gli alberi, senza far rumore...»

«Da quella gattina che sei...»

«...quando li udii.»

«Che cosa?»

«Due persone che bisbigliavano.»

«Ebbene?» Micky era teso. «Cosa dicevano?»

«Una voce disse: "Tra le sette e le sette e mezzo. È quello, il momento. Ricordati bene e non far confusioni. Tra le sette e le sette e mezzo". L'altra voce sussurrò: "Puoi fidarti di me". Poi la prima voce riprese: "E dopo, tesoro, tutto andrà a meraviglia".»

Seguì un silenzio. Poi Micky domandò:

«Be'... perché l'hai tenuto segreto?».

«Perché non sapevo chi parlasse» rispose Tina.

«Eh, diamine! Le voci erano maschili o femminili?»

«Non lo so. Quando due bisbigliano, la voce non si riconosce. È appunto un bisbiglio. Naturalmente,

pensai che fossero un uomo e una donna.»

«Per quello che dicevano?»

«Sì. Ma non sapevo chi fossero.»

«Non ti venne l'idea che potessero essere papà e Gwenda?»

«Possibilissimo, no?» fece Tina. «Poteva significare che Gwenda doveva uscire e tornare indietro in quella mezz'ora, oppure poteva essere lei che diceva a papà di scendere fra le sette e le sette e mezzo.»

«E nel caso che si trattasse di loro, non vorresti darli in mano alla polizia. È così?»

«Se ne fossi sicura. Ma non lo sono. Poteva essere Hester con... qualcuno. O anche Mary, ma non con Philip. Philip, no, naturalmente.»

«Dicendo Hester con qualcuno, a chi ti riferisci?»

«Non saprei.»

«Non l'hai visto... l'uomo?»

«No.»

«Tina, stai mentendo. Era o non era un uomo?»

«Tornai verso l'auto» spiegò Tina «e poi qualcuno passò dall'altra parte della strada, camminando molto in fretta. Non era che un'ombra nell'oscurità. E poi... credetti di udire un'auto che si metteva in moto in fondo alla strada.»

«E ti eri messa in mente che fossi io...»

«Non sapevo chi fosse, ma potevi esser tu. Aveva all'incirca la tua figura.»

Giunsero alla macchina di Tina.

«Su, Tina» fece Micky. «Vengo con te a Punta del Sole.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Perché pensi che io voglia far qualcosa? Tu non ci stavi andando, in ogni caso?»

«Sì. Ho ricevuto una lettera di Philip...» rispose lei, avviando il motore. Micky sedeva al suo fianco con la schiena rigida: «Cos'aveva da dirti?»

«Sapeva che oggi lavoravo mezza giornata e mi pregava di farmi vedere per chiedermi qualcosa in confidenza. Dovrò rispondere soltanto sì o no.»

«Sta dunque combinando qualche cosa? Interessante...»

Punta del Sole era a breve distanza. Appena giunti, Micky disse:

«Mentre tu vai su, da Philip, io faccio un giro in giardino.»

«Non starai per... non vorrai...»

Micky ridacchiò.

«Buttarmi giù dal Salto degli Innamorati? Via, Tina, mi conosci troppo bene!»

«Qualche volta penso che non si conosce nessuno» fece Tina.

La ragazza gli girò le spalle e con passo lento entrò in casa.

Micky la guardò allontanarsi, tendendo il collo in avanti, con le sopracciglia aggrottate e le mani in tasca. Poi girò l'angolo della casa, guardando in su, meditabondo. Tutti i suoi ricordi d'infanzia gli venivano incontro. Ecco la vecchia magnolia sulla quale tante volte si era arrampicato per passare da quella finestra. E il pezzetto di terreno che rappresentava il "suo" giardino. Non che gli fosse mai stato molto a cuore. Aveva sempre preferito ridurre in pezzi i suoi giocattoli meccanici. "Piccolo demonio distruttore" pensò, vagamente divertito.

Bah, in fondo un individuo non mutava...

Tina incontrò Mary nell'atrio.

«Tina!» esclamò questa, sorpresa. «Arrivi da Redmyn?»

«Sì. Non sapevi del mio arrivo?»

«Me n'ero dimenticata. Mi pare, infatti, che Philip lo abbia detto. Vado in cucina a vedere se è arrivata l'Ovomaltina. Philip la prende volentieri alla fine della giornata. Ora Kirsten gli porta un caffè. Lui lo preferisce al tè.»

«Perché lo tratti come un invalido, Mary?» osservò Tina. «In realtà non lo è.»

Negli occhi di Mary passò un lampo gelido.

«Quando sarai sposata» ribatté «imparerai come desiderano essere trattati i mariti.»

«Scusami.»

«Se almeno potessimo andarcene da questa casa» disse Mary. «Philip non dovrebbe ostinarsi a star qui. E oggi torna Hester...»

«Hester? Davvero? Perché?»

«Chi lo sa? Ha telefonato ieri sera per avvisare, ma non so con che treno arrivi. Sarà il solito espresso, immagino. Qualcuno dovrà andarle incontro a Drymouth.»

Mary spari verso la cucina. Dopo un momento d'esitazione, Tina salì per le scale. La prima porta a destra sul pianerottolo si aprì e ne uscì Hester. Restò sorpresa nel vedere Tina.

«Hester!» esclamò Tina, sorpresa a sua volta. «Ho sentito del tuo ritorno, ma non sapevo che fossi già arrivata.»

«Mi ha portato in auto il dottor Calgary» spiegò Hester. «Sono salita direttamente in camera mia, e probabilmente nessuno sa che sono qui.»

«E il dottor Calgary?»

«Mi ha lasciata giù ed è andato a Drymouth. Doveva vedere qualcuno.»

«Mary non sapeva che eri arrivata.»

«Mary non sa mai nulla» fece Hester. «Lei e Philip si isolano da tutto quel che avviene. Immagino che papà e Gwenda siano in biblioteca. Pare che tutto continui come al solito.»

«Perché non dovrebbe essere così?»

«Non so neanche io» rispose vagamente Hester. «Mi era venuta l'idea che tutto sarebbe stato diverso.»

Tirò avanti e scese per le scale.

Tina proseguì oltre la biblioteca e lungo il corridoio che portava all'appartamento occupato dai Durrant. Kirsten Lindstrom, che stava davanti alla porta con in mano un vassoio, girò bruscamente la testa.

«Oh, Tina, mi hai fatto spaventare» disse. «Stavo portando a Philip il caffè coi biscotti.»

Bussò alla porta ed entrò, seguita da Tina.

La figura della donna, più alta e coi gomiti sporgenti, le impediva la vista, ma Tina udì il suo respiro strozzato. Kirsten spalancò le braccia e il vassoio cadde al suolo, mentre la tazza e i piattini si frantumavano contro il parafuoco.

«Oh, no!» gridò. «No!»

«Philip!» chiamò Tina, passando davanti a Kirsten e avvicinandosi alla scrivania. Doveva essere stato occupato a scrivere, pensò. Accanto alla sua mano destra giaceva una penna a sfera, ma il capo era stranamente reclinato in avanti. E alla base del cranio vide una specie di rombo rosso vivo che macchiava il candore del colletto.

«È stato ucciso» fece Kirsten. «Pugnalato. Lì, sotto il cervello. Una piccola trafittura mortale.»

Alzando la voce, aggiunse:

«L'avevo avvertito. Ho fatto tutto quel che potevo. Ma era come un bambino che si diverte a giocare con arnesi pericolosi... e non capiva a cosa andava incontro».

Sembrava un brutto sogno, pensò Tina. Stava lì immobile vicino al gomito di Philip e lo guardava,

mentre Kirsten gli sollevava la mano afflosciata e tastava invano il polso. Che cosa aveva avuto in mente di chiederle? Qualunque cosa fosse stata, ormai non l'avrebbe più chiesta. Senza pensare in modo veramente obiettivo, la sua mente assorbiva e registrava diversi particolari. Senza dubbio Philip aveva scritto. La penna era lì, ma non si vedeva nessun foglio. Chi l'aveva ucciso se n'era impadronito. Con voce tranquilla, disse meccanicamente:

«Bisogna avvisare gli altri».

«Sì, sì, dobbiamo andar giù da loro. Dobbiamo dirlo a tuo padre.»

Kirsten la cinse con un braccio, e si avviarono alla porta. Lo sguardo di Tina cadde sul vassoio e sui cocci sparsi al suolo.

«Non fa niente» disse Kirsten. «Si pulirà più tardi.»

Tina inciampò e il braccio di Kirsten la sostenne.

«Sta' attenta a non cadere.»

Mentre percorrevano il corridoio, la porta della biblioteca si aprì.

Leo e Gwenda uscirono. Con la sua voce sommessa e nitida, Tina disse:

«Philip è stato ucciso. Pugnolato».

Era come un sogno, pensò Tina. Le esclamazioni d'orrore di suo padre e di Gwenda che la sorpassavano di corsa per andare da Philip... da Philip che era morto. Kirsten che la lasciava lì e scendeva le scale a precipizio, dicendo: «Devo avvertire Mary... con riguardo... povera Mary... sarà un colpo terribile...».

Tina la seguì lentamente. Si sentiva sempre più in preda a una specie di sonno ipnotico, mentre una strana angoscia le attanagliava il cuore. Dove andava? Non lo sapeva. Tutto era irreale. Giunse alla porta d'entrata, che era aperta, e varcò la soglia. Fu allora che vide Micky sbucare dall'angolo della casa. Automaticamente, come se fin dal primo momento i suoi passi l'avessero guidata in quella direzione, gli andò incontro.

«Micky» gemette. «Oh, Micky!»

Lui aprì le braccia e lei vi si slanciò.

«Ecco fatto» disse Micky. «Ti tengo.»

Tina si contrasse leggermente fra le sue braccia e stramazzaò ripiegata su se stessa, proprio mentre Hester accorreva dalla casa. «È svenuta» disse Micky, smarrito.

«Effetto dell'emozione» commentò Hester.

«Emozione? Cosa vuoi dire?»

«Philip è stato ucciso. Non lo sapevi?»

«Cosa?! Come? Quando?»

«Proprio adesso.»

Micky la fissò sbalordito. Poi sollevò Tina fra le braccia e, accompagnato da Hester, la portò nel salottino della signora Argyle e la adagiò su un divano.

«Telefona al dottor Craig» disse.

«Ecco la sua automobile» fece Hester, guardando fuori dalla finestra. «Papà gli aveva telefonato per Philip. Io... non voglio incontrarlo.»

Corse fuori dalla stanza e su per le scale.

Donald Craig scese dall'auto e infilò la porta di casa aperta. Incontrò Kirsten che stava uscendo dalla cucina.

«Buongiorno, signorina Lindstrom. Che cosa succede? Il signor Argyle mi ha detto che Philip Durrant è stato ucciso.»

«È verissimo» rispose Kirsten.

«È stata avvisata la polizia?»  
«Non so.»  
«Nessuna speranza che sia appena ferito?» chiese Don, tornando alla macchina per prendere la sua borsa del pronto soccorso.  
«No, è morto». La voce di Kirsten era stanca e incolore. «Ne sono sicura. È stato pugnalato... qui.»  
Si portò la mano alla nuca.  
Micky uscì nell'atrio.  
«Salve, Don» disse. «Dovreste dare un'occhiata a Tina che è svenuta.»  
«Tina? Ah, sì... quella di Redmyn, vero? Dov'è?»  
«Qui dentro.»  
«La vedo un momento e poi vado su.» Mentre entrava nel salottino, girò la testa e disse a Kirsten:  
«Bisogna tenerla al caldo. Preparate del tè o caffè bollente per quando rinviene. Ma voi conoscete le norme...»  
Kirsten annuì.  
«Kirsty!» Mary Durrant avanzava lentamente dalla cucina... Kirsten le andò incontro... Micky la fissò smarrito.  
«Non è vero». La voce di Mary era forte e rauca.  
«Non è vero. È una menzogna. Stava bene, quando l'ho lasciato poco fa. Stava benissimo e scriveva. Gli avevo detto di non scrivere. Glielo avevo detto. Perché non mi ha dato retta? Perché non ha voluto lasciare questa casa, quando l'ho pregato?»  
Con gesti affettuosi, Kirsten cercò di calmarla.  
Donald Craig uscì a lunghi passi dal salottino.  
«Chi ha detto che era svenuta?» chiese.  
Micky lo guardò sorpreso.  
«Ma sì che era svenuta» fece.  
«Dov'era in quel momento?»  
«Era con me... È uscita di casa e mi è venuta incontro. Poi... è stramazza di colpo.»  
«Lo credo bene» disse arcigno Donald Craig. Si diresse in fretta al telefono. «Devo chiamare subito un'ambulanza.»  
«Un'ambulanza?» Kirsten e Micky lo fissarono sbalorditi. Mary sembrava che non avesse udito.  
«Sì.» Donald formava rabbiosamente il numero.  
«Altro che svenuta! È stata pugnalata. Capite? Pugnalata alla schiena. Dobbiamo portarla subito all'ospedale.»

**23** Nella sua camera d'albergo, Arthur Calgary faceva passare le sue annotazioni, e di quando in quando annuiva.  
Ora sì... batteva la rotta giusta. Aveva commesso l'errore di concentrarsi sulla signora Argyle. In nove casi su dieci, sarebbe stato il procedimento da seguire. Ma il presente era quel solo caso su dieci.  
Aveva sempre sentito la presenza di un fattore sconosciuto. Una volta isolato e identificato quel fattore, il caso si sarebbe risolto. Ma nella sua ricerca era stato ossessionato dalla personalità della morta, mentre questo, ora lo sapeva, non era molto importante. Qualsiasi vittima, in un certo senso, sarebbe andata bene.  
Aveva spostato il proprio angolo visivo, riportandolo al momento in cui tutto aveva avuto inizio... e a Jack. Non Jack come un giovane ingiustamente condannato per un delitto che non aveva commesso...

bensì come essere umano in sé. Forse che Jack, per dirla con le parole dell'antica dottrina calvinista, era "un veicolo designato alla distruzione"? Gli erano state offerte tutte le buone occasioni ma, secondo il dottor MacMaster, era uno di quegli individui nati per finire male. Nessun ambiente avrebbe potuto aiutarlo o salvarlo. Era vero? Leo Argyle aveva parlato di lui con indulgenza, con pietà. "Un aborto di natura" aveva detto, considerandolo un invalido, non un criminale. Hester aveva detto che Jacko era sempre stato tremendo! Kirsten Lindstrom l'aveva definito un mascalzone. Tina aveva detto chiaro e tondo che non le aveva mai ispirato simpatia o fiducia. E Maureen Clegg, la vedova, gli aveva fornito dei particolari, raccontandogli certi commerci dubbi del giovane, e i suoi sistemi per spillar denaro.

"Denaro"...

Nella mente affaticata di Arthur Calgary la parola sembrava danzare in lettere gigantesche. Denaro! Denaro! Denaro! Come un "motivo conduttore" in un'opera musicale, pensò. Il denaro di Rachel Argyle! Denaro in deposito fiduciario! Denaro in forma di vitalizio! Patrimonio lasciato al marito! Denaro ricevuto dalla banca! Denaro nel cassetto dello scrittoio! Hester che usciva di casa senza denaro in tasca e riceveva due sterline da Kirsten Lindstrom. Denaro trovato addosso a Jack e che lui aveva giurato d'aver ricevuto da sua madre.

Tutto l'insieme formava un quadro composto di particolari irrilevanti che concernevano il denaro. E non c'era dubbio che, nel quadro, il fattore sconosciuto andava acquistando rilievo.

Calgary guardò l'orologio. Aveva promesso a Hester di telefonarle a un'ora convenuta. Tirò a sé l'apparecchio e formò il numero. La voce di lei gli giunse chiara e con qualcosa d'infantile che gli fece molto piacere.

«Come va, Hester?»

«Oh, "io" sto bene.»

Gli ci volle qualche istante per afferrare l'intenzione della parola accentuata. Allora chiese bruscamente.

«Cos'è accaduto?»

«Philip è stato ucciso.»

«Philip! Philip Durrant?» chiese lui incredulo.

«Sì. E anche Tina... perlomeno... non è ancora morta. È all'ospedale.»

«Ditemi tutto, senza trascurare alcun particolare.»

Hester ubbidì. Calgary le fece domande su domande, poi disse duramente: «Coraggio, Hester, vengo io. Sarò lì entro un'ora. Prima devo vedere il sovrintendente Huish».

«Cosa volete sapere, esattamente, dottor Calgary?» chiese Huish, ma prima che l'altro potesse parlare, il telefono sulla scrivania squillò e il sovrintendente alzò il ricevitore. «Sì. Sono io. Un momento.» Prese un foglio di carta e una penna.

«Eccomi. Dite pure.» Si mise a scrivere.

«Come? Cos'è l'ultima parola? Ah, ma ancora non si capisce il senso... Nient'altro? Va bene.

Grazie.»

Posò il ricevitore. «Era l'ospedale» disse.

«Tina?» chiese Calgary.

«Sì, ha ripreso conoscenza per pochi minuti.»

«Ha detto qualcosa?»

«Non vedo perché dovrei farlo sapere a voi, dottor Calgary.»

«Ve lo chiedo perché penso di potervi essere utile.»

Huish lo guardò meditabondo.

«Ve la siete presa molto a cuore, vero?»

«Sì. Prima mi sentivo responsabile della riapertura del caso; ora anche di queste due tragedie. Sopravviverà la ragazza?»

«Così sperano. La lama ha mancato il cuore, ma lei non è ancora fuori pericolo.» Huish scosse la testa. «Il guaio è sempre questo. La gente non vuol credere che un assassino si sente in pericolo. Sapevano d'averlo fra loro. Avrebbero dovuto parlare. Se c'è in giro un assassino, la sola cosa sicura è di dire subito alla polizia tutto quel che si sa. Invece hanno taciuto. Philip Durrant era una brava persona... e intelligente; ma ci si era messo come a un gioco. Tastava il terreno e tendeva tranelli. Qualcosa aveva scoperto, o così credeva. E qualcun altro ha creduto che lui avesse scoperto qualcosa. Morale: ricevo una telefonata per sentire che è morto, pugnalato alla nuca. Ecco cosa succede a immischiarsi nei delitti senza rendersi conto del rischio che si corre.» Tacque e si schiarì la gola.

«E la ragazza?»

«La ragazza sapeva qualcosa e non voleva parlare. Secondo me, era innamorata del colpevole.»

«Parlate di... Micky?»

Huish annuì. «E direi che anche lui le voleva bene. Ma non basta voler bene, se si è sconvolti dalla paura. Quello che lei sapeva era probabilmente più micidiale di quanto non si rendesse conto. Ecco perché, quando ha trovato Durrant morto ed è corsa fuori incontro a Micky, lui ha colto l'occasione per pugnarla.»

«Questa è puramente una vostra congettura, non è vero, sovrintendente?»

«Non del tutto, dottor Calgary. Aveva il coltello in tasca.»

«Il vero coltello?»

«Sì. Era sporco di sangue. Noi l'analizzeremo, ma indubbiamente risulterà trattarsi del sangue della ragazza e di quello di Philip Durrant.»

«Ma... non sarebbe stato possibile.»

«Chi lo dice?»

«Hester. Quando le ho telefonato, mi ha spiegato tutto.»

«Ah, sì? Ebbene, i fatti sono semplicissimi. Mary Durrant è scesa in cucina, lasciando suo marito vivo, alle quattro meno dieci. A quell'ora Leo Argyle e Gwenda Vaughan erano in biblioteca, Hester Argyle nella sua camera da letto al primo piano, Kirsten Lindstrom in cucina. Subito dopo le quattro, Micky e Tina sono arrivati in macchina. Micky è andato in giardino e Tina di sopra, seguendo da vicino Kirsten che era appena salita col caffè e i biscotti per Philip. Tina si è fermata a parlare con Hester, poi ha raggiunto la Lindstrom e insieme hanno trovato Philip morto.»

«E Micky è rimasto tutto il tempo in giardino. Questo è un alibi perfetto, no?»

«Voi ignorate che di fianco alla casa c'è un grosso albero di magnolia su cui Micky si era sempre arrampicato da bambino per entrare e uscire dalle finestre. Potrebbe essersi servito di quell'albero per salire nella stanza di Durrant, pugnarlo e ridiscendere. Oh, bisognava spaccare il secondo, ma è sorprendente quel che fa fare talvolta l'audacia. Inoltre, era disperato. Doveva impedire a tutti i costi che Tina e Durrant si parlassero. Per salvarsi, doveva ucciderli entrambi.»

Calgary rifletté un momento. «Tina ha ripreso conoscenza. Non ha detto chi è stato a pugnarla?»

«Non ha parlato in modo molto coerente» rispose Huish con lentezza. «Infatti dubito che sia stata una vera e propria ripresa di conoscenza.» Abbozzò un sorriso stanco. «Ebbene, dottor Calgary, vi dirò esattamente le parole che ha pronunciato. Prima di tutto, un nome, "Micky"...»

«Allora lo ha accusato.»

«Così pare» annuì Huish. «Il resto non ha senso.» Lesse il foglio che aveva davanti:

«"Micky". Una pausa. Poi "La tazza era vuota". Un'altra pausa, e poi "La colomba sul pennone".»  
Alzò gli occhi su Calgary. «Ci capite qualcosa?»  
«No» rispose Calgary. Scosse il capo e aggiunse con stupore: «"La colomba sul pennone"... Questo, poi, sembra assolutamente fantastico.»  
«A noi non dice nulla» osservò Huish «ma per lei significava qualcosa che aveva in mente. Qualcosa che potrebbe non aver nulla a che fare col delitto. Sa il cielo in quali reami della fantasia sta vagando.»  
Calgary tacque per qualche istante. Rifletteva. Infine chiese: «Avete arrestato Micky?».  
«L'abbiamo trattenuto. Verrà incriminato entro ventiquattro ore.» Huish scrutò Calgary con curiosità.  
«Mi sembra di capire che, per voi, la soluzione del problema non era Micky.»  
«Infatti, per me non era lui. Anche ora... non so.»  
Si alzò in piedi. «Penso ancora d'aver ragione io» proseguì «ma capisco perfettamente che non ho in mano abbastanza elementi per convincervi. Bisogna che torni là a parlare con loro.»  
«Be'» fece Huish «siate prudente, dottor Calgary. A proposito, qual è la vostra idea?»  
«La giudichereste insensata, se vi dicessi che per me si trattò di un delitto passionale?»  
Le sopracciglia di Huish s'inarcarono.  
«Le passioni sono tante, dottor Calgary» osservò. «Odio, avarizia, cupidigia, paura...»  
«Per delitto passionale, intendo esattamente quello che di solito viene definito così.»  
«Se alludete a Gwenda Vaughan e Leo Argyle, vi dirò che questa è sempre stata la nostra idea fin dal primo momento, ma non sembra concatenarsi.»  
«È qualcosa di più complicato» disse Arthur Calgary.

**24** Calgary giunse a Punta del Sole all'imbrunire, come la prima volta che c'era andato. Punta della Vipera, pensò, mentre suonava il campanello.  
Ancora una volta gli eventi sembrarono ripetersi. Hester venne ad aprire. Sul suo volto c'era la stessa diffidenza, la stessa aria di tragedia disperata. Dietro di lei, nell'atrio, vide come allora la vigile figura sospettosa di Kirsten Lindstrom.  
Poi avvenne il cambiamento. La diffidenza e la disperazione sparirono dal viso di Hester, sostituite da un delizioso sorriso accogliente. «Voi!» esclamò. «Oh, sono tanto lieta che siate venuto!» Lui le prese le mani.  
«Ho bisogno di vedere vostro padre, Hester. È in biblioteca?»  
«Sì, con Gwenda.»  
Kirsten avanzò verso di loro.  
«Perché venite ancora qui?» proruppe in tono accusatorio. «Guardate quanti guai ci avete procurato! Distrutta la vita di Hester, distrutta la vita del signor Argyle... e due morti. Due! Philip Durrant e la piccola Tina. Ed è opera "vostra"... tutta opera vostra!»  
«Tina non è ancora morta» ribatté Calgary «e qui ho da fare qualcosa che non posso lasciare a metà.»  
«Che cosa?» domandò Kirsten, sbarrandogli il passo verso la scala.  
«Devo portare a termine quello che ho cominciato» rispose Calgary.  
Con molto garbo le mise una mano sulla spalla e la spostò. Cominciando a salire le scale, seguito da Hester, girò la testa per dire a Kirsten:  
«Venite anche voi, signorina Lindstrom. Avrei piacere che ci foste tutti.»  
Nella biblioteca, Leo Argyle sedeva in una poltrona accanto alla scrivania. Gwenda Vaughan stava inginocchiata davanti al caminetto, fissando le braci. Entrambi alzarono gli occhi, sorpresi.  
«Chiedo scusa per la mia irruzione» fece Calgary «ma sono venuto per finire quello che avevo

cominciato». Si guardò attorno. «La signora Durrant è ancora qui? Avrei piacere che fosse presente anche lei».

«Credo che riposi» disse Leo. «È rimasta molto sconvolta... dagli avvenimenti.»

«Avrei piacere che venisse lo stesso.» Guardò Kirsten. «Forse potreste andare a prenderla voi».

«E se non volesse venire?» fece Kirsten arcigna.

«Ditele che potrà apprendere dei particolari sulla morte di suo marito.»

«Su, muoviti, Kirsty» intervenne Hester. «Non essere così sospettosa e preoccupata di proteggerci tutti.»

«Come vuoi» acconsenti la donna, e uscì dalla stanza.

«Sedetevi» disse Leo, indicando una poltrona al di là del caminetto, dove Calgary prese posto.

«Dovete scusarmi se ve lo dico, ma vorrei che non foste mai venuto.»

«Questo è ingiusto» intervenne ancora Hester. «Terribilmente ingiusto!»

«Capisco quel che provate» disse Calgary «e credo che al vostro posto proverei altrettanto. Forse ho condiviso per breve tempo la vostra opinione ma, dopo averci pensato bene, non vedo ancora che altro avrei potuto fare.»

Kirsten rientrò e disse: «Mary viene».

Attese in silenzio, e quasi subito Mary Durrant apparve. Calgary la guardò con interesse, poiché la vedeva per la prima volta. Era calma e composta, abbigliata con cura e senza un capello fuori posto. Ma il suo viso era una maschera senza espressione, e c'era in lei qualcosa che faceva pensare a una sonnambula.

Leo li presentò, Mary chinò lievemente la testa. Calgary disse: «Vi ringrazio di essere venuta, signora Durrant. È bene che siate presente anche voi.»

«Come credete» fece Mary. «Ma nulla di quanto voi, o altri, possiate dire riporterà indietro Philip.»

Si allontanò dal gruppo e prese posto accanto alla finestra. Calgary diede un'occhiata circolare.

«Prima di tutto, vorrei dirvi questo. Quando venni qui la prima volta e vi spiegai che ero in grado di riabilitare il nome di Jacko, l'accoglienza che faceste alle mie rivelazioni mi lasciò perplesso. Ora capisco. Ma quello che m'impressionò maggiormente fu ciò che mi disse questa ragazza» indicò Hester «mentre andavo via. Disse che non era la giustizia ad avere importanza, ma quel che capitava a chi era innocente. Il risultato delle mie rivelazioni è stato quello di avervi fatto soffrire tutti. Ma chi è innocente non deve soffrire, ed è per porre fine a questa sofferenza che sono qui, ora.»

Fece una pausa, ma nessuno aprì bocca. Con la sua voce calma, Calgary proseguì:

«Con quella mia prima visita, non vi portai, contrariamente a quanto avevo pensato, ciò che si suol definire una lieta novella. Avevate tutti accettato la colpevolezza di Jacko e ne eravate, se così posso dire, "soddisfatti". Era la migliore soluzione possibile del caso d'omicidio della signora Argyle».

«Non è questo un modo di parlare un po' rude?» chiese Leo.

«No» replicò Calgary «è la verità. Che il colpevole fosse Jacko, era per voi tutti soddisfacente, non solo perché l'attuazione del delitto da parte di un estraneo era da escludere, ma anche perché, nel caso di Jacko, potevate trovare le scuse necessarie. Era un disgraziato, infermo di mente, irresponsabile delle proprie azioni, un problema di delinquenza minorile! Tutte espressioni che oggi si possono usare con disinvoltura per giustificare i reati. Voi, signor Argyle, diceste di non fargliene colpa. Diceste pure che vostra moglie, la vittima, non l'avrebbe condannato. Solo una persona lo biasimò.» Si girò verso Kirsten Lindstrom.

«Voi. Diceste chiaro e tondo che era un mascalzone.»

«Può darsi» ammise Kirsten Lindstrom. «Sì... forse lo dissi. Era vero.»

«Verissimo. Era un mascalzone. Se non lo fosse stato, tutto questo non sarebbe accaduto. Eppure,

sapevate perfettamente che la mia testimonianza lo scagionava dall'aver commesso il delitto.»

«Una testimonianza non è sempre credibile. Voi avevate avuto la commozione cerebrale. So benissimo che effetto produce su chi l'ha subita. I ricordi rimangono confusi.»

«Così, questa è ancora la vostra opinione?» chiese Calgary. «Pensate che Jacko commise effettivamente quel delitto e che in qualche modo riuscì a procurarsi un falso alibi?»

«I particolari non li so, ma qualcosa di simile. Sì, io dico ancora che è stato lui. Tutto il soffrire che si è avuto qui, e i delitti... sì, questi terribili delitti... è tutta opera sua. Tutta opera di Jacko!»

Hester esclamò: «Ma, Kirsten, se avevi addirittura venerazione, per lui!».

«Forse sì. Ma sostengo che era cattivo.»

«Su questo credo che abbiate ragione» disse Calgary «ma per un altro verso avete torto. Commozione cerebrale o no, la mia memoria è perfettamente chiara. La sera in cui morì la signora Argyle, io diedi a Jacko un passaggio all'ora indicata. È impossibile, assolutamente impossibile, che lui abbia ucciso la sua madre adottiva quella sera. Il suo alibi è incrollabile.»

Leo diede qualche segno d'inquietudine. Calgary continuò:

«Ci sono anche altri punti da considerare, tra cui la dichiarazione del sovrintendente Huish, cioè che Jacko era molto disinvolto e sicuro di sé quando produsse il suo alibi. L'aveva bell'e pronto, con gli orari e il percorso sulla punta delle dita, "come se avesse saputo di poterne aver bisogno". Questo si concatena con quello che mi disse il dottor MacMaster. Che Jacko avesse il seme dell'assassinio non l'aveva tanto sorpreso quanto il fatto che ne avesse portato uno a compimento. Da lui, si sarebbe piuttosto aspettato che istigasse qualcun altro a commetterlo. Fu così che mi domandai: Jacko sapeva che quella sera sarebbe stato commesso un delitto? Sapeva che avrebbe avuto bisogno di un alibi, ed era andato in giro deliberatamente per procurarselo? In tal caso, qualcun altro aveva ucciso la signora Argyle, ma l'istigatore del delitto era stato lui».

Si rivolse a Kirsten Lindstrom.

«È questo che sentite dentro di voi, non è vero? Sentite che fu Jacko a ucciderla, non voi... Che lo faceste dietro i suoi ordini e sotto la sua influenza. Per questo volete che tutto il biasimo ricada su di lui!»

«Io?» replicò Kirsten Lindstrom. «Io? Che cosa dite?»

«Dico che c'era una sola persona, in questa casa, che potesse inquadarsi nella parte di complice di Jacko Argyle. E quella persona siete voi, signorina Lindstrom. Jacko aveva dei precedenti in fatto di saper ispirare passione a donne di mezza età. Faceva deliberatamente uso di questo potere e aveva il dono di convincere.» Calgary si protese in avanti e proseguì bonariamente: «Vi corteggiava, non è vero? Vi fece credere d'amarvi, di volervi sposare, che una volta finito tutto quanto, e lui avesse avuto maggior controllo del capitale di sua madre, vi sareste uniti in matrimonio andando a vivere altrove. Non è forse così?».

Kirsten lo fissò e non aprì bocca. Sembrava paralizzata.

«Fece tutto questo con crudeltà, senza cuore, deliberatamente» riprese Arthur Calgary. «Quella sera venne qui disperatamente in cerca di denaro, con l'incubo di venire arrestato da un momento all'altro e di finire in prigione. Quando la signora Argyle glielo rifiutò, si rivolse a voi.»

«E voi credete che avrei preso il denaro della signora Argyle, invece di dargliene del mio?»

«Se ne aveste avuto... ma non credo. La pensione assegnatavi dalla signora Argyle vi procurava un buon reddito, ma Jacko doveva avervelo già spillato tutto. Per questo era alla disperazione, quella sera. E quando la signora Argyle sali in biblioteca da suo marito e voi usciste di casa per raggiungerlo dove vi aspettava, vi disse quello che dovevate fare. Portargli subito il denaro e poi, prima che si scoprisse il furto, uccidere la signora Argyle, perché lei non avrebbe esitato a sporgere

una denuncia. Vi disse che sarebbe stato facile. Un colpo alla nuca... lei non avrebbe sofferto... e tirar fuori i cassetti per far credere all'aggressione di un rapinatore. Lui si sarebbe procurato un alibi e voi dovevate eseguire le sue istruzioni con la massima puntualità fra le sette e le sette e mezzo.»

«Non è vero» protestò Kirsten «siete pazzo, a dire cose simili». Tremava, e la sua voce, più che indignata, era meccanica e fiacca. «Anche se quello che dite fosse vero, vi pare che l'avrei lasciato accusare del delitto?»

«Oh, sì» rispose Calgary. «Dopo tutto, vi aveva detto che sarebbe stato in possesso di un alibi. Probabilmente vi aspettavate che venisse arrestato e che poi provasse la sua innocenza. Faceva parte del piano.»

«Ma quando non poté provare la sua innocenza, non l'avrei salvato?»

«Forse... se non fosse accaduto un fatto, e cioè che la mattina dopo il delitto si presentò qui la moglie di Jacko. Voi ignoravate che si fosse sposato. La ragazza dovette ripetere due o tre volte la sua asserzione prima che poteste crederle. In quel momento, il vostro mondo andò in frantumi. Vedeste Jacko per quello che era... senza cuore, calcolatore, senza un briciolo d'affetto per voi... e vi rendeste conto di quel che vi aveva fatto.»

Di colpo Kirsten Lindstrom si mise a parlare in modo precipitoso e incoerente.

«Lo amavo... lo amavo con tutto il cuore. Ero una sciocca zitella credulona che aveva perduto la testa. Mi persuase... mi fece credere... Diceva che le ragazze non l'avevano mai interessato. Mi disse... non so dirvi tutte le cose che mi disse. Lo amavo. Vi garantisco che lo amavo. E poi venne quella smorfiosa, quella ragazzetta comune... Vidi che erano tutte bugie, tutta cattiveria.... Cattiveria sua, non mia.»

«La sera che venni qui» disse Calgary «aveste paura, non è vero? Paura di ciò che sarebbe avvenuto. Temevate per gli altri, specialmente per Hester e Leo, ai quali volevate molto bene, ma soprattutto temevate per voi stessa. Ed ecco dove vi ha condotto la paura... Avete altri due morti sulla coscienza.»

«Vorreste dire che Tina e Philip li ho uccisi io?»

«Sicuro che siete stata voi. Tina ha ripreso conoscenza.»

Kirsten lasciò cadere le spalle, accasciata.

«Così ha detto che sono stata io, ad accoltellarla. Pensavo che non se ne fosse accorta. Ero pazza, naturalmente. Pazza di terrore. Sentivo che il momento si avvicinava... sempre di più.»

«Quando Tina ha ripreso conoscenza, ha detto "La tazza era vuota". Così sono riuscito a capire. Avevate già pugnalato Philip Durrant e, quando avete udito venire Tina, stavate uscendo dalla stanza. Allora vi siete voltata e avete finto di essere arrivata in quel momento, col vassoio. Più tardi, sebbene terribilmente scossa e quasi stordita dalla morte di Philip, Tina ha notato automaticamente che la tazza caduta sul pavimento era vuota e che intorno non c'era nessuna traccia di caffè.»

«Ma Kirsten non può averla accoltellata!» esclamò Hester. «Tina è scesa giù ed è uscita incontro a Micky da sola.»

«Figliola cara» spiegò Calgary «se sapeste quante volte è accaduto che una persona ha percorso tutta una strada senza neanche sapere di essere stata accoltellata! Nello stato di choc in cui si trovava Tina, era difficile che sentisse qualcosa. Tutt'al più una puntura, un vago senso di malessere.» Si rivolse nuovamente a Kirsten. «E più tardi avete fatto scivolare il coltello in tasca di Micky. Questa è stata l'azione più ignobile di tutte.»

Kirsten tese supplichevole le mani.

«Non potevo fare altro... non potevo... Il momento si avvicinava sempre più... Tutti cominciavano a scoprire la verità. Philip... e anche Tina... Tina doveva aver sentito le cose che mi disse Jacko quel

giorno fuori della cucina. Volevo salvarmi. Volevo... non si può sfuggire!» Lasciò cadere le braccia.

«Non volevo uccidere Tina. Quanto a Philip...»

Mary Durrant si alzò in piedi. Attraversò la stanza lentamente, ma risoluta.

«Sei stata tu a uccidere Philip... tu!»

Con l'improvviso scatto di una tigre, balzò addosso a Kirsten. Ma Gwenda si buttò a terra con prontezza e l'afferrò per le gambe, mentre Calgary interveniva a sua volta.

«Tu... tu!» ripeté Mary Durrant, urlando.

Kirsten la guardò in faccia e disse:

«Era forse affar suo? Che bisogno aveva di andare in giro a spiare e far domande? Lui non correva nessun pericolo. Non era mai stata una questione di vita o di morte per lui. Era giusto... un divertimento.» Si volse e andò lentamente verso la porta. Uscì, senza guardar nessuno.

«Fermatela... dobbiamo fermarla» gridò Hester.

«Lasciala andare, Hester» disse Leo Argyle.

«Ma... si ammazzerà.»

«Ne dubito» disse Calgary.

«È stata la nostra fedele amica per tanto tempo» mormorò Leo. «Fedele, devota... e ora, questo!»

«È possibile che vada a... uccidersi?» chiese Gwenda.

Calgary rispose: «È molto più probabile che vada alla più vicina stazione e prenda un treno per Londra. Ma, naturalmente, non riuscirà a cavarsela. Verrà rintracciata.»

«La nostra cara Kirsten» mormorò Leo, con voce tremante. «Così fedele, così buona con noi.»

Gwenda lo prese per il braccio e lo scosse.

«Come puoi, Leo, come puoi! Pensa a quello che ha fatto a noi tutti... a come abbiamo sofferto per causa sua!»

«Lo so, ma ha sofferto anche lei, capisci. Credo che sia stata la sua sofferenza quella che abbiamo sentito in questa casa.»

«Avremmo potuto andare avanti a soffrire tutta la vita per quel che gliene importava a lei!» osservò Gwenda. «Se non fosse stato per il dottor Calgary...» Si volse a guardarlo con gratitudine.

«Be'» fece Calgary «finalmente ho potuto far qualcosa... anche se un po' tardi.»

«Troppo tardi» disse con amarezza Mary. «Troppo tardi! Oh, perché non avevamo capito... cercato di indovinare?» Si rivolse a Hester in tono accusatorio. «Pensavo che fossi stata tu. L'avevo sempre pensato.»

«Lui no» replicò Hester, guardando Calgary.

«Vorrei essere morta» mormorò Mary Durrant.

«Figliola mia cara» disse Leo «vorrei tanto poterti aiutare.»

«Nessuno può aiutarmi. Tutta colpa di Philip, che ha voluto fermarsi qui, immischiarsi in questa faccenda... farsi ammazzare.» Girò lo sguardo sui presenti. «Nessuno di voi può capire.» Andò alla porta e uscì.

Calgary ed Hester la seguirono. Sulla soglia, Calgary si girò e vide il braccio di Leo che si levava a circondare le spalle di Gwenda.

«Mi aveva avvertita, sapete» gli disse Hester. Nei suoi occhi spalancati si leggeva l'ossessione. «Mi aveva detto di non fidarmi di lei, di guardarmi da lei come da tutti gli altri...»

«Dimenticate, mia cara» la esortò Calgary. «È questo che dovete fare, adesso. Dimenticare. Ormai siete tutti liberi. L'ombra della colpa non perseguita più gli innocenti.»

«E Tina? Guarirà?»

«Penso di sì. È innamorata di Micky, vero?»

«Può darsi» fece Hester, sorpresa. «Non ci avevo mai pensato... essendo fratello e sorella. Ma in realtà non lo sono.»

«A proposito, Hester, avete un'idea di che cosa voleva dire Tina con "La colomba sul pennone"?»

«Colomba sul pennone?» Hester aggrottò le sopracciglia. «Un momento. È qualcosa che conosco. "La colomba sul pennone Mentre veloci prendevano il largo, Gemeva il suo rimpianto". È questo?»

«Può darsi» disse Calgary.

«È una canzone» spiegò Hester. «Una specie di ninnananna che ci cantava Kirsten. La ricordo solo qua e là. "Il mio amore mi stava accanto" e poi... qualcosa d'altro... e infine "O fanciulla adorata, Non sono qui né altrove, Non vivo in mare o in terra, Ma solo nel tuo cuore".»

«Capisco... Sì, ora capisco...»

«Quando Tina sarà guarita, potrebbero sposarsi e andare insieme nel Kuwait. Tina ha sempre desiderato di poter vivere in un paese dal clima caldo. Nel Golfo Persico fa molto caldo, no?»

«Anche troppo, direi» rispose Calgary.

«Non certo per Tina» lo rassicurò Hester.

«E anche voi sarete felice, mia cara» disse Calgary, prendendole le mani e sforzandosi di sorridere. «Sposerete il vostro giovane medico, la vostra vita sarà sistemata, e tutti gli incubi e le disperazioni che vi hanno tormentato svaniranno.»

«Sposare Don?» fece Hester, come colta di sorpresa. «Non ho nessuna intenzione di sposarlo.»

«Ma l'amate.»

«No, non è così. Mi era sembrato... ma lui non ha creduto in me. Non aveva capito che ero innocente.»

I suoi occhi cercarono quelli di Calgary. «Voi l'avevate capito! E, se voleste, vi sposerei subito.»

«Ma, Hester, io ho molti, molti anni più di voi. Come potreste...»

«È così e basta... se mi volete bene...»

«Oh, puoi dubitarne?»

FINE